a cura di Lorenzo Navone

confini, mobilità e migrazioni

una cartografia dello spazio europeo

agenziax

Il presente volume è stato pubblicato con il contributo
del Dipartimento di Scienze della Formazione-DISFOR

2020, Agenzia X

Progetto grafico
Antonio Boni

Immagine di copertina
Calais, ottobre 2016. Migranti ai bordi dell'autostrada
foto di Lorenzo Navone

Contatti
Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano
tel. 02/89401966
www.agenziax.it – info@agenziax.it
facebook.com/agenziax – twitter.com/agenziax

Stampa
Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-31268-05-9

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Mim Edizioni srl,
distribuito da Mim Edizioni tramite Messaggerie Libri

Hanno lavorato a questo libro...
Marco Philopat – direzione editoriale
Paoletta "Nevrosi" Mezza – coordinamento editoriale

a cura di Lorenzo Navone

confini, mobilità e migrazioni

una cartografia dello spazio europeo

confini, mobilità
e migrazioni

Introduzione 7
Moltiplicare la frontiera
Lorenzo Navone

Terra nullius 15
Claudia Moatti

European Border regime 33
Un'intervista a Étienne Balibar
A cura di Lorenzo Navone e Federico Rahola

Aerei, aeroporti ed espulsioni 49
Le infrastrutture aeree come strumento di deportazione
William Walters

Organizzazioni non governative e gestione delle migrazioni in Tunisia ed Egitto 81
Paolo Cuttitta

Intorno all'hotspot 101
Spazialità e temporalità di un dispositivo confinario
Jacopo Anderlini

La quotidianità dei migranti sudanesi nella Giungla di Calais 127
Uno sguardo etnografico
Geremia Cometti e Jean-Baptiste Eczet

Sul confine interno 153
Pratiche informali di solidarietà ai migranti
tra l'Italia e la Francia
Luca Giliberti e Luca Queirolo Palmas

Da un lato e dall'altro di Melilla 181
Esperienze di attesa alla frontiera ispano-marocchina
Carolina Kobelinsky e Anaïk Pian

Confinamento e segregazione scolastica dei migranti italo-magrebini in Francia 195
Lorenzo Navone e Simona Tersigni

La Rotta balcanica vista dal capolinea di Trieste 221
Fabrizio Foschini

Contro-rilevamenti e lotte ai confini marittimi dell'EUropa 245
Charles Heller, Lorenzo Pezzani e Maurice Stierl

Biografie autori 265

Introduzione

Moltiplicare la frontiera

Lorenzo Navone

"Alberto y Hermano on the coyote's trail
And dodging the border patrol
Out in the wastelands, wandering for days
The future looks bleak with no sign of change.
Darkness in the eye and down in the soul
All across the wire to those in control
Holding so much, with no show of heart
You think it'd be crazy
To watch it all fall apart
Watch it all fall apart"

Calexico, *Across the wire*

Sul finire degli anni settanta Andrej Tarkovskij realizzava uno dei suoi film più noti e significativi, *Stalker* (Urss/Rdt, 1979). È la storia di un viaggio all'interno di una remota e misteriosa *zona*, un territorio separato dal mondo circostante da un dispositivo militare fatto di barriere, grate, filo spinato e posti di blocco dell'esercito che dovrebbe impedire, o almeno limitare, l'accesso delle persone in questo spazio.[1] Fin qui, il paragone con l'attuale architettura dei confini dello spazio europeo potrebbe apparire scontato. Il fatto è che la zona in *Stalker* è un territorio particolare, in cui le tradizionali categorie logistiche (spazio, tempo e velocità) sono messe in crisi dai processi di continua

[1] La metafora della "zona" è un topos narrativo piuttosto ricorrente nella letteratura fantascientifica, ma non solo, per narrare di luoghi isolati, protetti, misteriosi e il richiamo che questi esercitano sugli uomini. Si pensi al romanzo *Annientamento*, di Jeff VanderMeer (2014), o a film come *La zona* di Rodrigo Plá (2007).

riconfigurazione morfologica del territorio, che rendono vano, perché inevitabilmente e immediatamente obsoleto, ogni sforzo cartografico, e impediscono allo stesso tempo l'orientamento al suo interno. Questa specifica condizione spinge le persone che vi si inoltrano a dover modificare senza sosta i propri itinerari, mancando di punti di riferimento stabili, e a ricorrere ad astuzie e a vari stratagemmi per arrivare a destinazione. È questa particolare caratteristica che in qualche modo può ricordare l'immagine attuale dello spazio europeo: un territorio in movimento, in cui le mobilità migranti rispondono secondo varie forme di contestazione e adattamento alla continua riconfigurazione geo-morfologica dei confini.

A partire in particolare dal 2015 i confini interni ed esterni dello spazio europeo sono stati destabilizzati da una serie di processi di violenta ridefinizione, che ne hanno ridisegnato gli assetti di fondo. L'area di libera circolazione *interna* sancita dagli accordi di Schengen trovava la propria giustificazione nel presupposto di un rafforzamento dei confini *esterni*, volto essenzialmente a governare le pratiche di mobilità migrante. Tale regime si è costruito materialmente su una serie di dispositivi giuridici (Convenzione di Dublino e principio del "terzo paese sicuro" per l'area interna; accordi bilaterali con paesi terzi per quella esterna) che hanno accentuato l'azione preventiva e delocalizzata dei confini (Bigo e Guild 2003). A emergere era pertanto l'immagine di un territorio all'apparenza sigillato, spesso presentato secondo la metafora della "fortezza" (Sassen 1999); un'immagine tuttavia fuorviante, perché nella realtà questa era continuamente sfidata dalle pratiche di mobilità dei migranti, oltre che smentita da una porosità tesa ad assicurare forme d'inclusione "differenziale" della presenza e del lavoro migrante (Mezzadra e Neilson 2012).

La tenuta di una simile architettura, è stata messa a dura prova da fenomeni recenti, cumulativamente rubricabili nel segno della "crisi". Da un lato, la crisi finanziaria innescata

dall'attacco al debito sovrano dei paesi UE più esposti, come la Grecia e, soprattutto, il "governo della crisi" in termini di politiche di austerità hanno contribuito a incrinare i due cardini dell'Unione: la moneta unica e lo spazio di libera circolazione nell'area Schengen. Dall'altro, la sequenza di crisi politiche europee e i conflitti inter o infra statali che hanno investito la regione del Nord Africa e del Medio Oriente sembrano aver compromesso gli equilibri e gli stessi presupposti in base a cui l'Europa aveva fino ad allora governato le proprie frontiere esterne (Ribas Mateos 2016). L'esito complessivo, in termini di rappresentazione diffusa, è quello di una più generale "crisi" dei confini europei (New Keywords Collective 2016) e l'innesco di una serie di processi di riconfigurazione degli stessi.

Tuttavia, i confini rimangono un *fatto sociologico*, che si forma spazialmente (Simmel 1998: 531) e che quindi, come in un *nastro di Möbius*, è il prodotto di una particolare circolarità e di un complesso di processi generativi: il controcampo diacritico dei processi di riconfigurazione architettonica *dall'alto* è costituito allora dalla continua ridefinizione delle rotte migratorie, dall'apertura di nuove vie e dal ripristino di altre precedentemente chiuse, dalla costituzione di pratiche e di reti di solidarietà con i migranti che dai luoghi di transito in prossimità dei confini materiali dello spazio europeo si estendono fino al suo interno, nelle aree metropolitane, come una moderna *ferrovia sotterranea*.

In questa prospettiva, il volume costituisce un tentativo di compiere una cartografia dello spazio europeo seguendo un doppio movimento, che può in un certo modo ricalcare la prospettiva polemologica introdotta da De Certeau (2001) nella sua classica distinzione tra tattica (che riguarda l'*utilizzazione* di un luogo) e strategia (che riguarda invece l'*instaurazione* di un luogo). Si tratterà allora di analizzare i processi di riconfigurazione dei confini dello spazio europeo secondo il presupposto per cui, nelle sue molteplici declinazioni, la "crisi" sia soprattutto l'occasione per una profonda trasformazione degli assetti

materiali di governo delle pratiche di mobilità, un fenomeno visibile in primo luogo proprio dai margini dello spazio europeo.

In tal senso, i contributi che compongono la prima sezione di questo volume si concentrano su un fenomeno duplice: l'irrigidimento dei confini interni e la ridefinizione di quelli esterni, alla luce dell'accentuazione della loro azione flessibile e preventiva. I contributi che compongono la seconda sezione del volume costituiscono invece un tentativo, sicuramente provvisorio e parziale, di cogliere il carattere paradigmatico della condizione e delle esperienze dei migranti, un soggetto il cui continuo movimento nello spazio e nel tempo rappresenta una sfida a questo fenomeno di riconfigurazione delle frontiere, che assumono così la dimensione di uno spazio prismatico continuamente prodotto, ovvero, nella particolare prospettiva "trialettica" suggerita da Henri Lefebvre (1976), la risultante conflittuale tra spazi rappresentati, concepiti e vissuti.

Una tale cartografia dei processi che investono l'architettura dei confini europei restituisce l'immagine di uno spazio multidimensionale e risulta, di conseguenza, precaria e instabile. Da una parte, si assiste all'occasionale riesumazione, in senso materiale, di certi confini interstatali, il cui effetto consiste nell'accentuare le striature e le gerarchie di uno spazio comunemente magnificato come liscio: un fatto testimoniato dalle frequenti tensioni lungo il confine franco-italiano, dalla zona di Ventimiglia fino a quella di Bardonecchia, in val di Susa, ma anche a Como, sul Brennero, a Calais, dalla chiusura spettacolare del confine tra Serbia e Ungheria e dall'occasionale ripristino dei controlli sul *Pont de l'Europe*, tra Strasburgo e la Germania, come in seguito all'attentato dell'11 dicembre 2018. Dall'altra, si rafforza la tendenza a subappaltare la gestione dei confini esterni ad attori statali e non statali, attraverso una complessa riconfigurazione geopolitica (dove Turchia, Egitto e Tunisia dovrebbero svolgere a turno il ruolo precedentemente garantito dalla Libia). In mezzo, anche geograficamente, emerge

l'aggiornamento di un particolare dispositivo di confinamento (i centri di selezione denominati *Hotspots*) la cui gestione è delegata per lo più all'agenzia europea di controllo delle frontiere esterne e costiere (EBCGA, o Frontex) e la cui funzione appare orientata a un'esclusione preventiva, per mezzo della pratica dei respingimenti in mare, oltre che ulteriormente selettiva (Balibar 2012). A questi elementi – terra e mare – va aggiunta la terza dimensione dei confini contemporanei, quella aerea, dettata dalla politica della *verticalità* (Weizman 2002), che risulta emergere in maniera particolarmente evidente nel caso della complessa logistica che regola il fenomeno delle deportazioni aeree dei migranti "irregolari", nel cui caso è effettivamente pertinente l'uso dell'altresì ambigua espressione *migrazioni forzate*.

In apparente contraddizione con la crescente deterritorializzazione delle pratiche di governo, è possibile notare in numerosi luoghi del pianeta l'edificazione di nuovi, perentori muri divisori, eretti spesso, come moderni *totem*, proprio sul solco tracciato da altrettanti confini (Brown 2010). Wendy Brown interpreta questa incoerente proliferazione di muri come un paradossale sintomo di debolezza, un segno tangibile, e *a contrario*, della crisi delle forme di sovranità riconducibili al modello dello stato westfaliano. I nuovi muri sarebbero cioè una risposta estrema e quindi l'indizio del superamento di quel particolare modello, e vanno per questo collocati all'interno di un complesso "ordine post-westfaliano" in cui le prerogative della sovranità statale sono trasferite in direzione di attori e sfere decisionali trans-nazionali non più direttamente regolate dagli stati, segnale degli impatti de- e ri-territorializzanti del capitale finanziario globale e di una violenza teologicamente legittimata che sfugge al monopolio statale. Brown individua il significato profondo di questo fenomeno di (ri)fortificazione dei confini nel concetto psicanalitico di *desiderio*, come forma di esibizione postuma di una potenza sovrana in declino, di difesa del corpo sociale dalle insicurezze generate dall'impatto di processi

deterritorializzanti, di affermazione d'impenetrabilità rispetto a un'integrità territoriale profanata. Anziché chiamare in causa categorie psicoanalitiche, restituendo scenari quasi te(le)ologici, ritengo più proficuo ricondurre tale fenomeno e il complesso contesto in cui ha luogo, segnato dall'indeterminazione delle grandi distinzioni binarie caratteristiche della modernità politica (quelle tra pubblico e privato, tra guerra e pace, tra interno ed esterno, tra amico e nemico e così via), all'immanenza della realtà sociale. In questo senso, anche l'emergere di muri, cui si accompagnano altrettante nuove tattiche per il loro superamento, rappresenterebbe non tanto (o non solo) la fine della sovranità territoriale quanto piuttosto un segnale della moltiplicazione degli attori decisionali e dell'emergere di *sovranità sparse* o di "effetti sparsi di sovranità" (Guareschi e Rahola 2011: 192).

Quanto emerge è dunque il fatto che, sebbene da una parte si assista al parziale riemergere della matrice territoriale dei confini, questo fenomeno non è necessariamente in contraddizione con il tendenziale esaurimento dell'immagine convenzionale del confine, quella più espressamente lineare, ormai sostituita da pratiche elastiche e dispositivi mobili, punti o zone collocati in spazialità politiche non chiaramente definite, in grado di produrre discontinuità spazio-temporali e regimi di mobilità differenziali. Anziché essere semplicemente qualcosa di periferico, i confini agiscono quindi sempre più come centri di gravità che attirano verso di sé forze, saperi, beni e persone. Nella geografia complessa e frattalizzata definita dai processi della globalizzazione, i confini sono quindi dei punti notevoli che assumono un ruolo centrale nel governo e nel controllo dei flussi.

Il tentativo di censire il processo di profonda trasformazione che investe la figura dei confini definisce quindi uno scenario caratterizzato da una radicale moltiplicazione e una tendenziale autonomizzazione del dispositivo confine, sia rispetto alla sua originaria matrice territoriale e temporale sia rispetto alle forme

rigide di sovranità cui ineriva: nonostante la linea continui a costituire la rappresentazione cartografica dominante del confine, è la dimensione lineare di quest'ultimo che parrebbe ormai essere quasi del tutto svanita dal mondo reale. Con essa, dovrebbe sparire anche l'idea di un'opposizione spazializzata tra dentro e fuori. I confini contemporanei si configurano sempre più come una condizione esistenziale permanente che rende in qualche maniera secondari sia il momento dell'effettivo attraversamento sia la localizzazione del confine stesso, perché il confine in sostanza può essere reperito e produrre effetti di realtà ovunque e in qualsiasi momento. Il coro di voci e volti che emerge dalle descrizioni etnografiche presentate in questo volume – che appartengano a migranti in coda per salire su una corriera, in attesa in un centro d'accoglienza, d'identificazione ed espulsione o in viaggio sul tetto del vagone di un treno, oppure a operatori sanitari, "umanitari" o ad attori della solidarietà – testimonia quanto non siano solo le persone ad attraversare il confine, ma come sia il confine stesso ad attraversarle, imponendo loro la sua temporalità, segnandole, ferendole, talvolta privandole della loro vita.

Volume e tempo, terza e quarta dimensione, suggeriscono la possibilità di aggiungere strati alla comprensione del funzionamento dei confini: l'esistenza di confini e confinamenti spazio-temporali, la possibilità che confini di diverso tipo si sovrappongano anche verticalmente e si prolunghino nello spazio e nel tempo, costituiscono dei segnali del fatto che ormai difficilmente i confini possono essere pensati come una linea che separa un dentro da un fuori, perché non è più molto chiaro dove e quando queste categorie si trovino. Dentro e fuori sono forse ormai solo delle proiezioni di un possibile discorso intorno ai confini.

Intendo ringraziare tutte le persone che hanno contribuito a questo volume. Un ringraziamento particolare va a Simona Tersigni e a Jacopo Anderlini, che oltre ad aver contribuito alla scrittura mi hanno affiancato nella traduzione e nella revisione dei capitoli.

Riferimenti bibliografici

Balibar Étienne (2012). *Cittadinanza*, Torino, Bollati Boringhieri.

Bigo Didier e Guild Elspeth (2003). *La mise à l'écart des étrangers: la logique du Visa Schengen*, Paris, L'Harmattan.

Brown Wendy (2010). *Walled States, Waning Sovereignty*, New York, Zone books.

De Certeau Michel (2001). *L'invenzione del quotidiano*, trad. it. di Mario Baccianini, Roma, Edizioni Lavoro.

Guareschi, Massimiliano e Rahola, Federico (2011). *Chi decide? Critica della ragione eccezionalista*, Verona, ombre corte.

Lefebvre Henri (1976). *La produzione dello spazio*, 2 voll., Milano, Moizzi editore [ed. or. 1974].

Mezzadra Sandro e Brett Neilson (2012). *Between Inclusion and Exclusion: On the Topology of Global Space and Borders*, "Theory, Culture & Society", 29 (4-5), pp. 58-75.

New Keywords Collective (2016). *Europe/Crisis: New Keywords of "the Crisis" in and of "Europe"*, "Near Futures Online", 1.

Ribas Mateos Natalia (ed.) (2016). *Migration, mobilities and the Arab spring*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing.

Sassen Saskia (1999). *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Milano, Feltrinelli.

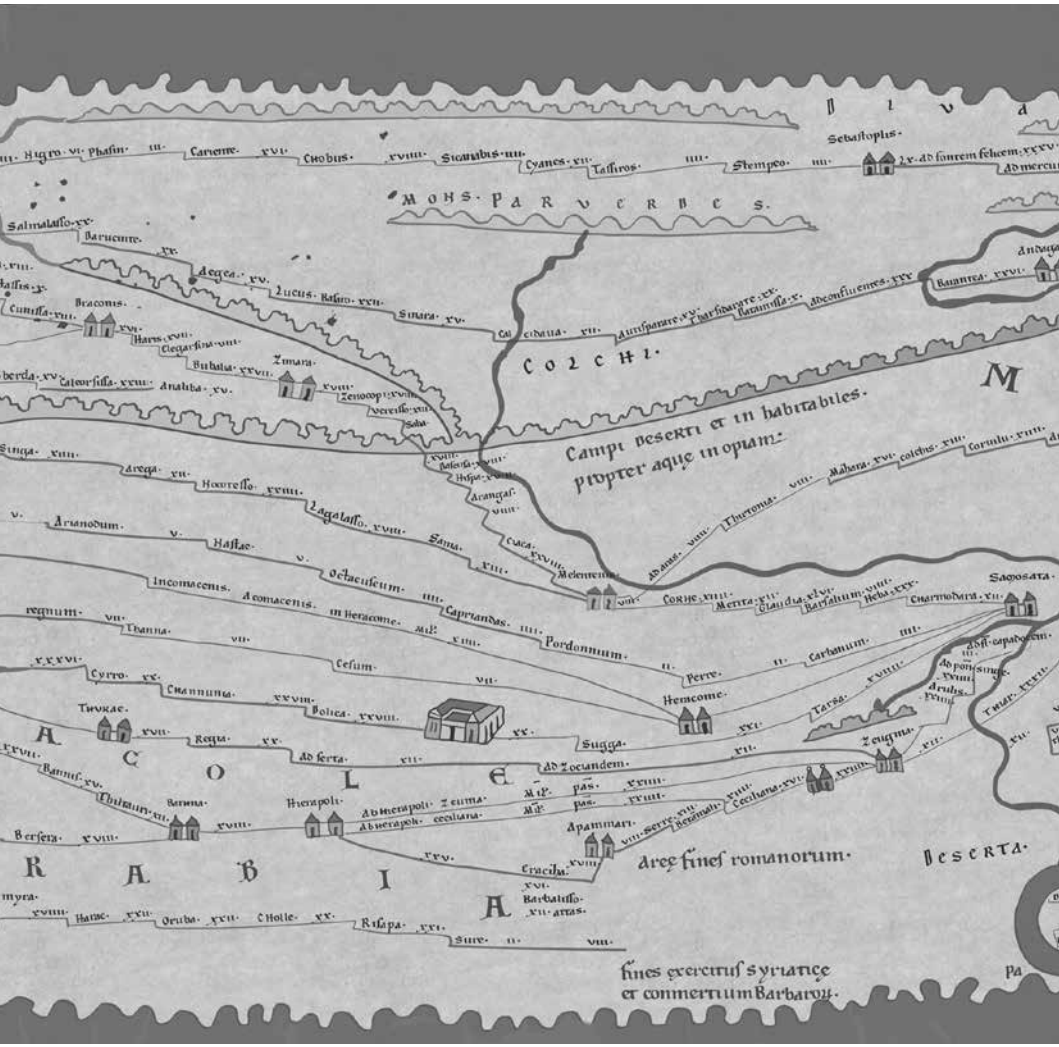
Simmel Georg (1998). *Sociologia*, Torino, Edizioni di Comunità [ed. or. 1908].

Weizman Eyal (2002). *The Politics of Verticality*, Open Democracy (www.opendemocracy.net/ecology-politicsverticality/article_801.jsp).

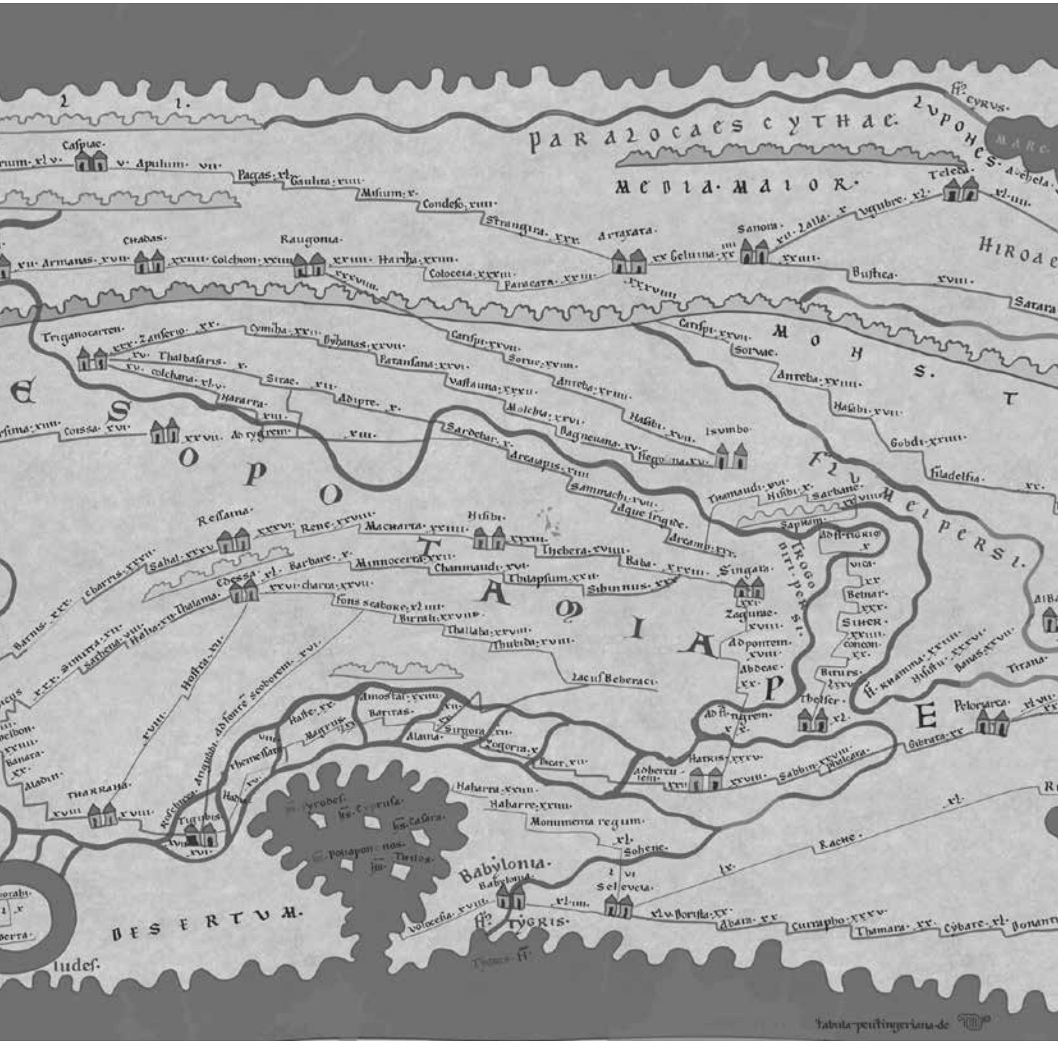
Terra nullius

Claudia Moatti

Sulla *Tabula Peutingeriana* (segmento XI, 2), copia medievale di un itinerario risalente al IV secolo della nostra era in cui sono rappresentate le vie dell'Impero Romano e le connessioni tra le varie città-tappa, in uno spazio vuoto figurano due iscrizioni: *fines romanorum*, territorio limitrofo ai romani, e *fines exercitus syraitice et commercium Barbarorum*, territorio limitrofo all'esercito di Siria e spazio di scambio con i barbari. Nel deserto, luogo di frontiera ma anche di scambi, animato dalla presenza dell'esercito, dalla circolazione dei barbari e delle merci, che senso hanno i confini? Dove scorre concretamente il limite, mentre altri spazi, anch'essi controllati da Roma, si aprono oltre il territorio designato come romano? La storia ci insegna che l'appartenenza di un gruppo a un certo territorio non sempre implica il tracciamento di un confine: alcune società producono delle pluri-territorialità, altre costruiscono territori discontinui con confini incerti e fluttuanti. Ma la delimitazione non dovrebbe essere un modo universale di operare?



Tabula Peutingeriana, segmento XI, sezione 2 (dettaglio)
Fonte: www.tabula-peutingeriana.de


PARALOCAE SCYTHAE.
MEDIA·MAIOR.
Caspiae.
Apulum
Pagas
Misium
Condeso
Strangira
Artaxata
Sanora
Teleda
Raugonia
Chadas
Armanas
Colchion
Harha
Colocela
Paracata
Geluina
Buftica
Satara
Triganocarten
Thalbasaris
colchana
Cymiha
Byhanas
Patansana
Vastauna
Sitae
Adipre
Hararra
Coissa
Sardebar
Arcaapis
Sammachi
Aque frigide
Isumbo
Molchia
Bagrauana
Hegro
Sorvae
Antela
Hasibi
Gobdi
Filadelfia
M O N S T
Resaina
Rene
Macharta
Nisibi
Thebera
Baba
Singara
Edessa
Barbare
Minnocerta
Channaudi
Thilapsum
Sibunnus
Fons scabore
Thallaba
Thubida
Lacus Beberaci
Zagurae
Ad pontem
Abdeae
Thelser
Peloriarca
Sabbin
Phalcara
Hatris
Haste
Magrus
Barbitas
Alama
Sirgora
Tharrana
Hostra
Sahal
Charris
Batnis
Thalama
Haharra
Haharre
Monumenta regum
Sohene
Babylonia
Seleucia
Rache
Ad Tigrem
FL. TIGRIS
Volocesia
Abara
Thamara
Cybare
DESERTUM.
Iudes
tabula-peutingeriana.de

È necessario, in primo luogo, disfarsi della nostra esperienza, quella dello Stato-Nazione e della razionalità moderna, e prendere atto della varietà dei *regimi di frontiera* e, inoltre, delle loro discontinuità diacroniche e sincroniche, poiché non esiste né una pratica propria a ciascuna fase del passato, né una continuità dei processi che conducono alla nozione moderna del confine. Che riguardi dei territori, delle discipline, delle identità, che sia artificiale o "naturale",[1] la frontiera non è un concetto, ma una categoria del pensiero e dell'azione, la cui natura, forma e uso variano secondo i tempi e i luoghi.

Le stesse lingue lasciano intravedere la complessità del fenomeno. Daniel Nordman ha dedicato un terzo del suo libro *Frontière de France* (1998) all'analisi dei diversi termini (frontiera, limite, confine, soglia, pietre miliari ecc.) impiegati in Francia per designare la sua realtà territoriale, dalla fine del Medioevo all'età moderna, dimostrando la natura tardiva dell'accezione diplomatica. I lavori di storici e linguisti confermano il carattere polisemico di questa nozione e sottolineano la dimensione sacralizzata di certe forme di delimitazione nelle società antiche – un elemento di divergenza, si direbbe, rispetto ai mondi arabo-musulmani. È fondamentale, in primo luogo, prendere atto di questa pluralità semantica per designare una realtà che a noi potrebbe sembrare unitaria.

[1] Alcuni distingueranno senza dubbio tra il confine politico da un lato e il fiume, il litorale e le montagne dall'altro. Ed è vero che esistono dei *capi* (l'Europa è il *capo* del continente asiatico, ha detto Paul Valéry), dei *Finis terrae*, dei corsi d'acqua, che svolgono il ruolo di limite. L'insularità sarebbe, in questo caso, il modello perfetto di un'entità definita da una frontiera naturale, in contrapposizione alle frontiere fluttuanti dei paesi interni (di cui la Polonia sarebbe l'esempio migliore). In realtà, tale ragionamento non regge molto. Considerare la Gran Bretagna come un'unità è un equivoco storico; ma, allo stesso modo, definire le Alpi come il "confine dell'Italia" può funzionare solo se l'Italia stessa è intesa come unità, cosa che non è sempre avvenuta. In breve, i confini "naturali" sono anch'essi delle costruzioni. Per questa ragione, per lungo tempo i geografi del XIX secolo si sono interrogati sui confini dell'Europa senza raggiungere un consenso.

Le parole della frontiera

Come ha chiarito Lucien Febvre, l'origine medievale della parola ("Frons") implica un confronto, un'esteriorità radicale, e quindi la presenza del nemico, ovvero un conflitto. Ma nelle lingue moderne, la pluralità dei termini utilizzati per esprimere l'idea di confine annuncia importanti distinzioni. *Confine* e *confino* in italiano sono prossimi al termine *confinamento*, mentre *frontiera* definisce semplicemente un limite. In anglo-americano, *border* definisce la linea che separa due stati, mentre *frontier*, il confine tra un'area civilizzata e un territorio da conquistare.

Gli americani hanno altresì creato la nozione di *borderland*, terra di frontiera, per designare lo spazio compreso tra due territori politici differenti dotato di una sua identità propria, e in grado di mettere in contatto e allo stesso tempo di separare. Era il caso dei Pirenei, di cui Peter Sahlins ha mostrato il dinamismo in epoca moderna; o delle province o dei distretti militari a contatto con un paese straniero, come la Lorena nella Francia dell'*Ancien Regime*. Da questi esempi è chiaro che, dal punto di vista del centro, il confine è un margine; ma dal punto di vista dello spazio frontaliero, è un centro, un luogo d'interazione. È persino uno spazio che sfida il centro.

Nelle lingue antiche esiste una moltitudine di parole per designare l'idea di limite: in greco, *horos* (limite), *peiras* (la cui radice *per-* indica l'atto dell'attraversamento), *termôn* (la cui radice *ter-* indica un limite attraversabile al di là del quale si trova in ogni caso qualcosa), *eschatos* (il termine, ovvero il limite del mondo conosciuto). Nessuno di questi termini rinvia all'idea di frontiera come la concepiamo oggi: "Le parole della frontiera possono essere originariamente concrete (*horos*, *eschatos*) o astratte (*peiras* o *terma*), ma ciò che è chiaro è che nessun termine è in origine specificamente inteso a esprimere una frontiera fissa che separa in maniera netta. Confine o termine,

la nozione di frontiera non è mai stata definita, strettamente limitata, rigidamente fissata" (Casevitz 1993).

In latino, la coppia *limes* e *finis* distingue le installazioni militari provinciali (là dove si trovano dei campi, per esempio) e il limite della dominazione romana, non fissata in maniera continuativa (Trousset 1993). Così può esprimersi senza contraddizioni l'idea di un territorio imperiale finito e l'aspirazione alla dominazione sull'*Orbis Terrarum*. Va anche notato che il termine *finis* si riferisce sia al confine sia all'estensione delle terre stesse; che il termine *limes* si riferisce a uno spazio (una sorta di striscia di terra) che separa sia due proprietà sia due territori (esiste quindi un legame tra l'affermazione dell'ordine politico su un territorio e gli usi sociali della terra o, come dice Bertrand Badie, tra territorio e *terroir*); nella sua versione militare, il *limes* è quindi un luogo di passaggio che permette di controllare a monte e a valle; non è mai un confine fortificato, mentre dal III secolo assume anche un significato territoriale, a volte designando un'intera provincia.

L'Impero romano

Limitiamoci alla visione che sottende queste nozioni romane. Se la città di Roma ricevette dei limiti precisi (su cui torneremo), il territorio imperiale non aveva nulla dello stato-nazione. Le frontiere dell'Impero erano del resto differenti a seconda che si trovassero a contatto con altri popoli (come lungo il Reno o il Danubio, o nel deserto del Sahara) o con stati potenti, come la Persia dei sassanidi. In Africa settentrionale, per esempio, i dispositivi mutavano da una provincia all'altra: se, a est, la Tripolitania disponeva d'installazioni fortificate (il *Limes Tripolitanus*), nella Mauretania Tingitana, una parte dell'attuale Marocco, il territorio romano s'intrecciava con quello delle tribù nomadi. I romani non inventarono quindi l'idea di un territorio unificato

separato da un territorio straniero da un limite preciso. Ciò non significa che non sapessero dove il loro territorio iniziasse o dove finisse. Ma ciò che lo costituiva era un insieme di pratiche sociali (i tributi, le dogane, a volte i metodi di coltivazione e d'irrigazione, la presenza dell'amministrazione), non dei limiti precisi, unitari e continui.

Questa concezione era connessa a un concetto fondamentale, quello di *terra nullius*, la terra di nessuno, ovvero quella del nemico – che sarà nuovamente uno dei concetti chiave del diritto alla conquista del Nuovo mondo in epoca moderna e della conquista dell'Australia da parte degli inglesi. Lo statuto giuridico di *terra nullius* significa esattamente che l'altro, il nemico, non ha esistenza legale, che non gli vengono concessi diritti sul suo territorio, che la sua terra è aperta all'occupazione. Ora, perché una linea separi due sovranità è necessario un riconoscimento reciproco. I romani hanno quindi imposto in certe circostanze dei limiti agli altri, ma mai, salvo forse con i persiani, riconosciuto *diplomaticamente* un limite al loro territorio. Come ricorda Ovidio (Fasti, II, VIII):

> *Gentibus est aliis tellus data limite certo,*
> *Romanae spatium est Urbis et Orbis idem.*
> Agli altri popoli fu assegnato un territorio dai confini ben delimitati,
> Lo spazio di Roma coincide con il mondo intero.

Plutarco propone un'eccellente lettura di questa idea sostenendo che Romolo non volle fissare le frontiere di Roma "perché misurando il suo bene avrebbe confessato i suoi sconfinamenti in quelli degli altri". In questa maniera ci consegna una delle funzioni immaginarie fondamentali della frontiera: resistere allo sconfinamento. Una funzione che spesso attribuiamo a quel corpo fisico esteso e inteso come territorio, una funzione che Seneca ha mostrato quando fosse illusoria. Non vi ritroviamo quel "carattere fondamentalmente immaginario dell'oggetto"

di cui parla Lacan (2004)? Il popolo romano si considerava in questo modo il solo dispensato da qualsiasi reciprocità, quindi di qualsiasi limite alla sua espansione, fatto che gli permetteva altresì di esaltare la sua capacità di accoglienza. La missione universale di Roma andava in effetti di pari passo con la sua vocazione, costantemente riaffermata fino al IV secolo, di integrare gli stranieri, secondo due modalità: una giuridica, conosciuta fin dall'origine della città, consisteva nell'ammissione all'interno della cittadinanza; l'altra, territoriale, che si sviluppò soprattutto a partire dall'impero, mirava a permettere ai barbari che lo chiedessero di installarsi sul territorio imperiale per coltivare le terre o servire nell'esercito, una pratica celebrata come grande fortuna e perfettamente organizzata dal potere romano. Al di là del ruolo dell'immigrazione nella costituzione dell'identità romana, questi negoziati rivelano che, se il territorio romano non era dotato di frontiere diplomatiche in senso stretto, i romani erano perfettamente consapevoli di appartenere a un mondo che potevano aprire o chiudere a loro piacimento, a seconda delle circostanze. È solamente alla fine del IV secolo, allorché non erano più in grado di controllare veramente il loro territorio (come evidenziato dalla rivolta dei goti tervingi, che, fuggendo dagli unni, erano stati malamente accolti dall'amministrazione corrotta di Valente e furono all'origine della disastrosa battaglia di Adrianopoli, nel 378), che gli imperatori cominciarono ad affermare esplicitamente l'unità del *solum romanum* e a evolvere verso una territorializzazione degli statuti.

Violenza dei limiti

Se le *frontiere* territoriali dell'Impero rimasero così a lungo indeterminate, esistevano d'altra parte numerosi *limiti* interni, che distinguevano *spazi* dotati di statuti giuridici differenti: il *pomerium*, innanzitutto, che separava l'*Urbs* (il centro religioso

e politico di Roma) dal resto del territorio romano, ma anche i limiti delle province, delle città, dei templi, delle proprietà private ecc. Un proliferare di soglie, materializzate in pietre, porte, muri, solchi, barriere poste sotto gli occhi degli dèi, inviolabili. Le pietre miliari, per esempio, dipendevano da Giove, poi, a partire dall'Impero, furono poste sotto la tutela di Termine: questo Dio dei confini non troneggia tuttavia ai limiti del territorio romano, ma nel cuore stesso di Roma, in Campidoglio, e le preghiere gli erano rivolte a cielo aperto.

La leggenda di Romolo e Remo ci insegna che il confine nasce proprio con la fondazione della città: costituito ritualmente all'interno del sacro solco (il *sulcus*), il mondo dell'*Urbs* è in completa opposizione con il mondo precedente, respinto all'esterno e senza forma. Nelle società antiche, un mondo ordinato è un mondo ben diviso e delimitato, come il mondo celeste o quello sotterraneo. È così, come suggerisce Aline Rousselle (1995), perché i limiti sono in primo luogo religiosi? O perché le frontiere hanno bisogno di protezione?

La creazione di uno spazio civico, inizialmente consacrato e poi delimitato, e il suo ordinamento si conclusero con la violenza – l'assassinio di Remo. Jean-Pierre Vernant e Marcel Detienne (1974) hanno sottolineato l'importanza di questa stessa concezione nel racconto della castrazione di Urano da parte di Crono, e del rovesciamento di Crono da parte di Zeus; un'idea ripresa da Dominique Briquel (1990) per la sua analisi della leggenda di Romolo. In questo modo emerge l'alleanza fondamentale tra il diritto e la forza, che vale tanto per le terre del sovrano, sia esso il re o il popolo, quanto per le terre pubbliche. I limiti regali, *Res sanctae*, devono essere inviolabili.

Tuttavia, non tutte le società concepiscono la fondazione in maniera analoga. In un lavoro comparativo sui rituali di fondazione, Charles Malamoud (1978) ha mostrato che nell'India vedica non vi è né fondazione né localizzazione: tutto è movimento. Per esempio, lo spazio del sacrificio non è consacrato, come a

Roma, ma è costituito dal deposito delle ceneri; esso quindi non solo è definito a posteriori dall'azione compiuta, ma soprattutto è trasportabile e può mutare. Lo stesso vale per gli indiani delle foreste dell'America Latina studiati da Hélène Clastres (1978): se ogni tribù ha il suo *etoa*, il suo spazio, esso non è delimitato, ma qualificato da diversi segni incisi sugli alberi per indicare che ci troviamo presso questa o quella tribù. Si può aggiungere che esistono altri modi per marcare un territorio senza del resto tracciare dei confini: secondo Isidoro di Siviglia, il cui lavoro è stato così importante per l'affermazione di categorie intellettuali e sociali nel Medioevo, è il nome che garantisce l'identità di una regione.

Usi della frontiera e forme del politico

Esistono quindi delle forme di potere che non sono racchiuse entro dei confini, così come si possono distinguere gradi diversi di territorializzazione (per esempio tra una città-stato antica e uno stato nazionale, tra una democrazia e uno stato totalitario). Ma l'esistenza di una frontiera implica sempre un controllo simbolico sullo spazio. Nel Medioevo, per esempio, l'emergere dei comuni è legato alla costruzione di confini intercomunali e alla consapevolezza delle demarcazioni giurisdizionali. Lo stesso vale per la rinascita dello stato nella Francia del XIII secolo, della quale Bernard Guenée ha mostrato l'affinamento dell'organizzazione degli spazi amministrativi e giudiziari. E potremmo dire altrettanto degli spazi civili dell'antichità. Tuttavia, tra tutti questi periodi vi sono sostanziali differenze, a partire dalle forme di controllo del territorio, cosa che rivela in particolare il modo in cui le società dell'area mediterranea hanno governato la mobilità delle persone dall'antichità all'era moderna (Moatti 2004; Moatti *et alii* 2009).

La molteplicità delle forme di controllo consente di compiere

quattro osservazioni. In primo luogo, la sorveglianza delle frontiere era più spesso connessa all'esistenza di un potere forte e centralizzato: è il caso dell'Egitto faraonico durante la XII dinastia (ma non durante la XIV, più debole); oppure, nel Medioevo italiano, nel caso del regno longobardo o della monarchia angioina. In secondo luogo, il controllo delle persone che entravano in un territorio non era necessariamente effettuato "alla frontiera", ma spesso attraverso una serie di procedure che potevano avvenire anche nel centro, nella capitale. Queste procedure mobilitavano così tutto un insieme d'istituzioni sparse sul territorio, per non parlare delle reti sociali, particolarmente attive nelle città. Bisogna tenere conto di questa profondità della frontiera, tanto nell'Europa moderna quanto nella Mesopotamia antica o nell'Africa romana. Tali dispositivi, che si oppongono a qualsiasi rappresentazione lineare della frontiera, rendono il governo centrale dipendente da informatori locali più o meno affidabili.

La terza osservazione riguarda il rapporto tra popolazioni sedentarie e popolazioni dette "nomadi", che gli storici hanno a lungo pensato come una forma arcaica di organizzazione in conflitto con l'ordine statale. Tale contrapposizione non è più ammissibile. Il contributo dell'archeologia ci porta a riconoscere che non vi è stata necessariamente un'evoluzione dal nomadismo alla sedentarietà, ma coesistenza e complementarietà, e che nessuna società è puramente sedentaria, come la nostra società industriale non lo è più delle società antiche: sono le forme di mobilità e il grado di articolazione tra vita sedentaria e vita in movimento a mutare, secondo cicli annuali, percorsi individuali, familiari o collettivi. Possiamo osservare che, pur valorizzando gli stili di vita sedentari, le società pre-contemporanee non hanno sempre mostrato violenza o sfiducia nei confronti delle persone in movimento. Molte tra loro hanno perfettamente accolto queste popolazioni, che con i loro spostamenti ai margini hanno tracciato i propri territori e circuiti, da cui esse stesse dipendevano

per la loro riproduzione sociale e per quella delle loro ricchezze. Con esse, queste società hanno sviluppato relazioni complesse, ma raramente hanno avuto una prospettiva di demarcazione che le avrebbe costrette a cacciarle o a fissarle definitivamente, come nel caso dello stato ottomano che, nel XIX secolo, per esempio, ha cercato di fissare i curdi (Badie 1996). L'indagine sui controlli apre quindi un interrogativo fondamentale sulla natura della sovranità e sulla sua problematica articolazione con il fattore territoriale. Il progetto imperiale, per esempio, tende in particolare a negare l'idea di una frontiera fissa e cerca invece di governare le vie di comunicazione, i luoghi strategici e commerciali, le aree di sicurezza o semplicemente le persone, come dimostra ancora una volta la riscossione di tasse o la creazione di spazi vuoti oltre le frontiere amministrative, per citare ancora una volta una pratica romana.

Come notavano Appiah e Appadurai, la regolazione delle mobilità umane è determinata da una visione del mondo specifica. Se pensiamo a un mondo spazialmente interconnesso e aperto, che consente anche la discontinuità territoriale (come nel caso degli imperi, il cui ordine è localizzato altrove rispetto alla frontiera), allora il movimento trova il suo posto e la restrizione imposta all'immigrazione o la repressione della mobilità hanno un significato sociale o di polizia: si può trattare, per esempio, di un strumento per impedire l'ingresso dei poveri o di una particolare minoranza, o ancora di una forma di punizione (esilio, espulsione), ma la frontiera non costituisce il quadro centrale del governo degli uomini. Invece, nel caso in cui si pensi al mondo in termini di frammentazione, dove i diversi spazi sono culturalmente separati e distinti, omogenei e segnati dalla continuità territoriale interna, allora la mobilità diventa questione di quote: la preoccupazione di queste società è di naturalizzare la separazione culturale, di sedentarizzare le identità, per rafforzare la continuità e l'unità interne, mentre i flussi incontrollati sono percepiti "come una macchina

da guerra" (Bitterling 2009). Questo è quanto succede nello stato-nazione.

Lo spazio assoluto in epoca moderna

Lo stato-nazione è definito da un territorio chiaramente delimitato che coincide con un'identità chiara e precisa (la funzione del confine non è più solo quella di delimitare, ma anche di differenziare) e su cui una sovranità, e quindi una giurisdizione, viene esercitata in modo uniforme (non consideriamo qui le colonie, dove i colonizzati erano invece soggetti a uno status personale e non territoriale, trasferibile ovunque). Questa configurazione è interessante in quanto implica una trasformazione radicale delle categorie spaziali: il passaggio da uno spazio relazionale a uno spazio assoluto. Le mappe del Medioevo, come quelle del mondo antico, erano itinerari terrestri o marittimi, non rappresentazioni di territori. In epoca moderna, il sorgere dell'idea di uno spazio assoluto, uniforme, con leggi proprie alle quali gli elementi interni sono in qualche modo subordinati, trasforma la concezione del territorio politico (è un mondo omogeneo e ordinato, soggetto alla legge unica del sovrano) e la cartografia (dove è indicata la delimitazione dei confini politici). Un esempio perfetto di questa evoluzione è la "cintura di ferro" con cui Vauban ha circondato il regno di Francia per far coincidere le frontiere politiche con quelle naturali (Balibar 2004). Per oltre un secolo, il "pré carré",[2] che definisce la Francia così recintata, è rimasto intatto, fino alle guerre napoleoniche, che Benjamin Constant ha giustamente definito guerre del passato; la forma moderna di guerra è, in effetti, l'imperialismo coloniale, che non mette in discussione l'unità del territorio metropolitano

[2] Sistema di fortificazioni all'italiana progettato verso la fine del XVII dall'ingegnere militare Vauban nel nord est del Regno di Francia.

ma esporta il confine verso la periferia; quest'ultima diventa quindi un'estensione dell'Europa. Secondo tale configurazione, la mappatura ha lo scopo di rappresentare lo stato del mondo dal punto di vista della sovranità, ma così influenza anche la percezione del mondo: essa produce quindi un doppio errore di prospettiva, suggerendo che le linee siano efficienti e naturali. È del resto una caratteristica della cartografia quella di essere legata al potere, tanto che in molti paesi ancora la realizzazione delle carte geografiche è monopolio dei militari. Che sia considerata in termini di potere, di conoscenza geografica o di processi cognitivi, la cartografia rivela che la rappresentazione della frontiera non è un dato universale, perché la categoria stessa non è pensabile ovunque in modo da poter essere rappresentata. Esistono, infatti, altre forme di pensiero, altri processi cognitivi, che non hanno lo scopo di evidenziare i contorni e delimitare.

Pensare a partire dai limiti o a partire dai casi

Per trasmettere una disciplina, scrive Cicerone sulla scia di Socrate, è necessario in primo luogo stabilirne i limiti (*fines*), quindi organizzare le diverse categorie in generi e specie ben definiti, infine suddividere razionalmente la materia in modo tale che risulti facile da imparare e che non implichi una conoscenza dei dettagli dei suoi elementi, quanto piuttosto dei princìpi (per mezzo di ulteriori esempi) da cui i dettagli scaturiranno. Un tale approccio consentirà di costituire un corpo di discipline, o *artes*, connesse tra loro da un legame formale e teorico, facili da apprendere perché afferrabili "con un colpo d'occhio", come una mappa (Moatti 1997).

Una tale tecnica di conoscenza, basata sulla sistematizzazione, si costituisce, per esempio, alla fine della repubblica romana, in contrapposizione a un altro approccio basato invece sull'accumulo di casi. Pensare per casi presuppone l'assenza di gerarchie,

una materia infinita e sempre suscettibile di dispersione, quindi difficile da trasmettere in blocco, un'esperienza continua che ha la durata di una vita, e diversi processi argomentativi, che non hanno nulla a che vedere con la classificazione. La maggior parte dei giuristi romani pensava piuttosto in termini di generi, specie e concetti: hanno resistito alle definizioni essenzializzanti e hanno stilato liste di parole e significati, preferendo lavorare sull'analogia e la finzione, l'estensione e la metafora ecc.

Il progetto di definire tutto, di "ridurre tutto a un sistema ben definito", non è in effetti esente da rischi; continuiamo a chiederci quali siano gli esatti confini di tale o tal altra *ars*, per esempio il diritto, e se certe discipline non resistano all'organizzazione razionale, come la storia. Ci chiediamo anche in che termini possiamo definire rigorosamente il furto, l'incesto, la *domus*, o ancora il piacere e il dolore, in altre parole, trovare i *fines* dei beni e dei mali, per citare un titolo di Cicerone (*De finibus bonorum et malorum*). Il mondo binario prodotto dalla frontiera, che è il mondo della sistematizzazione, è davvero naturale? La crisi delle discipline contemporanee meriterebbe un ripensamento di tali questioni. Pensare, passare, attraversare: non si tratta di dire sì o no, ma di osservare lo stesso fenomeno secondo diverse angolature e parlare dei margini, degli interstizi, del non detto ecc. – un invito a decentrare il nostro sguardo: pensare la frontiera come un *borderland*, uno spazio e non una linea, è ciò che hanno fatto per esempio i giuristi romani, nel loro dibattito infinito sulle differenti maniere di osservare il mondo. Ma è anche, in tempi più recenti, quel lavoro di slittamento operato dai *gender studies*, dai *subaltern studies*, ma anche dal deconstruzionismo, rispetto alle questioni riguardanti le frontiere, le identità e in generale il pensiero. Contrariamente alle opposizioni binarie e riduttive del linguaggio amministrativo (cittadino/non cittadino, nazionale/non nazionale) le identità stesse funzionano per accumulazione, o come direbbe Ulrich Beck (2012), attraverso processi di *cosmopolitizzazione*, ma

possono anche sovrapporsi contestarsi a vicenda: in una data società, quale frontiera ha il sopravvento, quella della lingua, della religione o della cittadinanza? Una tale messa in discussione dei confini non elimina ovviamente le differenze, ma nega la loro natura impermeabile e rigida. È anche l'intera questione antropologica della traduzione, "la prova dell'estraneo", per citare Antoine Berman (1997): lavorare sull'altro e su se stessi allo stesso tempo, cioè lavorare sull'indeterminazione del confine. Ai confini della lingua, ai confini della verità del linguaggio, hanno luogo altri eventi che spostano all'infinito la linea di separazione, un po' come la linea dell'orizzonte che si allontana man mano che avanziamo. Per questa ragione Ricœur parla di aporia dell'identità, che scivola senza sosta, perché l'identità stessa è in fondo una finzione, come la frontiera.

Vi è senz'altro dell'impossibilità nella frontiera. Esistono molte altre forme di essere nel mondo oltre a quella basata sulla territorializzazione, così come esistono pensieri che sfidano i confini, che si tratti dell'esperienza religiosa o dell'ideale cosmopolita. La globalizzazione appare oggi come una di queste sfide, e non sorprende che, attraverso le diverse forme di transnazionalismo, la figura del nomade sia tornata a essere una figura identitaria. Il movimento incessante di capitali e individui insieme alla moltiplicazione delle reti producono innegabilmente una decompartimentazione e sembrano minacciare la sovranità nazionale. Va notato, tuttavia, che i territori sono sempre stati contestati da movimenti diversi, che i confini emergono costantemente nel nostro mondo globalizzato e che, infine, la globalizzazione non può essere pensata nei termini delle categorie binarie dello stato-nazione, che portano semplicemente all'opposizione del locale (lo stato-nazione) e del globale (il mondo). Uno dei contributi di Saskia Sassen è quello di aver mostrato che la globalizzazione si dipana in primo luogo localmente, nelle città globali, e che il nazionale assume forme altre rispetto a quella territoriale. Questo legame inedito

tra globale e locale ha portato a un concetto nuovo: quello di *glocalizzazione*, che testimonia ampliamente dell'importanza del *luogo* per il globale.

Non si può nemmeno negare che oggi una nuova spazialità sia in via di formazione e che questa stia modificando le pratiche sociali. Ricordando le teorie positiviste che fanno del territorio una *proprietà* degli stati, Enrica Rigo (2007) ha mostrato, per esempio, come gli stati europei cerchino sempre più spesso di ridurne il semplice *utilizzo*, ma anche come, istituendo un intero arsenale di sanzioni penali contro il migrante che ha violato il confine, lo trasformino in una sorta di "cittadino illegale", confondendo così la linea di separazione tra esterno e interno. Criminalizzare l'attraversamento della frontiera non è in fondo un riflesso arcaico, la *sindrome di Romolo*? La storia ci insegna che più sacralizziamo la frontiera, più questa produce conflitto. Ci sorprendiamo per l'emergere di muri alti dodici metri, quando questi non possono essere pensati separatamente dai muri prodotti dal diritto nella costruzione di una "fortezza". Sarebbe l'ora di ripensare alla risposta di Cicerone alle espulsioni degli stranieri: "un conto è impedire l'usurpazione della cittadinanza, ma vietare agli stranieri di rimanere in città è veramente disumano".

Riferimenti bibliografici

Badie Bertrand (1996). *La fine dei territori. Saggi sul disordine internazionale e sulla utilità sociale del rispetto*, Trieste, Asterios.

Balibar Étienne (2004). *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, Roma, manifestolibri.

Beck Ulrich (2012). *La crisi dell'Europa*, Bologna, Il Mulino.

Berman Antoine (1997). *La prova dell'estraneo. Cultura e traduzione nella Germania romantica*, Macerata, Quodlibet.

Bitterling David (2009). *L'Invention du pré carré. Construction de l'espace français sous l'Ancien Régime*, Paris, Albin Michel.

Briquel Dominique (1990). *La mort de Remus ou la cité comme rupture*, in Detienne, *Tracés de fondation*, cit.
Brun Patrice, van der Leeuw Sander e Charles R. Whittaker (1993). *Frontières d'Empire. Nature et signification des frontières romaines*, Nemours, Ed. A.P.R.A.I.F.
Casevitz Michel. *Les mots de la frontière en grec*, in Roman Yves (sous la direction de) (1993), *La Frontière. Séminaire de recherche*, Lyon, Maison de l'Orient et de la Méditerranée Jean Pouilloux.
Clastres Hélène. *Un modèle d'inscription territoriale: les Indiens forestiers d'Amérique du Sud*, in Detienne, *Tracés de fondation*, cit.
Detienne Marcel (dir.) (1990). *Tracés de fondation*, Louvain-Paris, Peeters.
Detienne Marcel e Vernant Jean Pierre (1974). *Les Ruses de l'intelligence*, Paris, Flammarion.
Lacan Jacques (2004). *Il seminario, libro V. Le formazioni dell'inconscio 1957-1958*, Torino, Einaudi.
Malamoud Charles. *Sans lieu ni date. Note sur l'absence de fondation dans l'Inde védique*, in Detienne *Tracés de fondation*, cit.
Moatti Claudia (1997). *La Raison de Rome. Naissance de l'esprit critique à l'époque républicaine*, Paris, Seuil.
Moatti Claudia (dir.) (2004). *La Mobilité des personnes en Méditerranée, de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et documents d'identification*, Rome, Ecole française de Rome.
Moatti Claudia, Kaiser Wolfgang e Christophe Pébarthe (dir.) (2009). *Le Monde de l'itinérance en Méditerranée, de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et d'identification*, Bordeaux, Ausonius.
Nordman Daniel (1998). *Frontières de France: De l'espace au territoire, XVIe-XIXe siècle*, Paris, Gallimard.
Rigo Enrica (2007). *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Roma, Meltemi.
Rousselle Aline (dir.) (1995). *Frontières célestes, frontières terrestres dans l'Antiquité*, Paris, de Boccard.
Trousset Pol. *La frontière romaine: concepts et représentations*, in Brun *et alii*, *Frontières d'Empire*, cit.

European Border regime

Un'intervista a Étienne Balibar

A cura di Lorenzo Navone e Federico Rahola

La chiacchierata con Etienne Balibar è stata registrata e filmata a Parigi, nell'abitazione del filosofo francese, i primi di giugno 2017. Un video estratto dall'intervista è stato presentato alla conferenza "Between Walls and Hotspots", organizzata il 12 e 13 giugno 2017 all'Università di Genova.

Lorenzo e Federico: Per cominciare, vorremmo compiere un tentativo di messa in discussione del sistema di accoglienza istituzionale dei migranti.

Etienne Balibar: Mettere in discussione un sistema è senz'altro positivo, ma cosa possiamo immaginare al suo posto? L'ospitalità, è evidente. Mi dispiace molto non poter partecipare fisicamente alla vostra conferenza, perché io non ho delle idee chiare su questa questione. Trovo disgustosa la situazione attuale, e ammiro i militanti ma soprattutto l'ostinazione e il coraggio straordinario dei migranti. Sappiamo tutti che non c'è alcuna differenza radicale tra rifugiati e migranti: è un problema

complicato. Si tratta di persone che lottano per sopravvivere e lo fanno con coraggio e intelligenza, anche astuzia. Ci sono dei gruppi di militanti, nati più o meno recentemente, che non condividono necessariamente gli stessi obiettivi né le stesse forme di solidarietà, ma che tentano ugualmente di trovare delle soluzioni, di sollecitare le istituzioni e di sostituirsi al fallimento delle politiche dei governi, cercando delle alternative. Vi è però un enorme divario tra la vastità del problema e la capacità di iniziativa dei militanti. Forse in Italia non è esattamente così, come in Grecia, e in generale nei paesi del sud Europa, perché sono nazioni che si confrontano più direttamente con questa situazione nella sua gravità. Lo sforzo e anche la tradizione nell'organizzazione autonoma sono più forti rispetto a noi che stiamo in nord Europa. Per questo mi sarebbe piaciuto essere con voi, per ascoltare quello che avete da dire.

Possiamo iniziare parlando della situazione generale, cercando di attualizzare la questione del borderland *europeo,*[1] *quindi cercare di denaturalizzare, o decostruire, questo approccio secondo il quale ci sarebbero delle migrazioni forzate. Vorremmo fare emergere come, al limite, le migrazioni sono forzate perché catturate in un sistema di frontiere, se sei d'accordo.*

Sono in parte d'accordo. Innanzitutto capisco bene a cosa possa servire: a contrastare, rifiutare, delle idee precostituite, che sono radicate nella lunga storia, per dirla con Schmitt, del *Nomos della terra*, che è stato costruito nel corso dei secoli dalle nazioni imperialiste del nord, nella loro relazione con il sud. Quindi esiste una sorta di senso comune, che si è consolidato e che ha dei caratteri di classe ma che è comunque condiviso da un'immensa parte della popolazione del nord, e forse anche del sud, perché in fondo la stessa esistenza degli stati-nazione

[1] A tal proposito si veda l'articolo di Étienne Balibar, *Un conflitto oltre le frontiere*, "il manifesto", 18 settembre 2015.

e ogni rappresentazione che si fanno del loro stare al mondo, sono costruite intorno al concetto della frontiera, dello stato, del territorio e dell'autorità. Dall'altra parte questo discorso serve anche agli stati, alle macchine degli stati, perché evita lo sforzo di dover comprendere quello che sta mutando nel mondo di oggi e di rimetterlo in una prospettiva storica più lunga, dove apparirebbe che il fenomeno migratorio è molto più complesso della versione ufficiale. Rimane ancora molto da fare dal punto di vista dell'analisi, e non credo che ci possiamo accontentare dell'idea secondo cui esisterebbe una sorta di carattere naturale e in fondo implicitamente felice delle migrazioni che si scontrerebbe con la cattiveria e la malafede delle amministrazioni statali, e in particolare con l'istituzione della frontiera. Non credo assolutamente all'autoregolazione dei flussi, penso che bisognerebbe cercare di comprendere come storicamente la quantità, la qualità, il contenuto e il significato delle migrazioni si trasformi. E da questo punto di vista, molte persone se ne sono occupate: penso al lavoro di Sandro Mezzadra e Brett Neilson, che già dal titolo di un loro scritto, *Border as Method*, offrono un'indicazione molto chiara in questo senso. Ma ci vuole un lavoro completo di analisi di quello che io sarei tentato di chiamare – perché in questo momento sono in rilettura di Marx – le mutazioni storiche della legge della popolazione del modo di produzione capitalistico. Questa è inclusa, come dice Marx, nel movimento di attrazione e di repulsione della forza lavoro rispetto al lavoro industriale (la "legge della miseria crescente" o della "sovrappopolazione relativa"), ma siccome diffidava fortemente del naturalismo delle leggi della popolazione malthusiane, Marx ha provato a riprendere l'idea di un ritmo ciclico, che fa parte della maniera in cui il capitalismo stesso governa il proprio stock di forza-lavoro in funzione del profitto (attraverso "l'esercito industriale di riserva"). Già nelle considerazioni sull'accumulazione primitiva vediamo che bisogna allargare il problema, quindi includere nella legge

della popolazione del capitale la grande divisione del mondo, che corrisponde alla messa in opera progressiva del sistema-mondo capitalista, dove si utilizzano diversi tipi di popolazione: quella sfruttata direttamente nei territori del nord Europa e poi c'è l'immensa riserva di popolazione dei paesi del sud. Per semplificare possiamo dire che i paesi del centro imperialista importavano piccole quantità di forza lavoro dal sud, mentre un tempo avevano la tendenza inversa a esportare le popolazioni del nord verso il sud con il fine di colonizzare nuove terre. Ora questo movimento si è trasformato in qualcosa di molto più grande e soprattutto si è orientato in maniera opposta rispetto all'epoca del capitalismo storico. Quindi si tratta di una nuova struttura, in cui le migrazioni non sono più da considerare come lo erano state dal XVI al XX secolo. Lo studioso delle questioni migratorie deve essere in grado di precisare, e in parte correggere, quello che sto dicendo ora, perché è approssimativo e forse errato in certi passaggi. Lo dico unicamente perché si faccia un ulteriore passo avanti nell'analisi concreta, per non accontentarsi dell'idea che se gli stati e le loro forze militari e di polizia non usassero la repressione, o non esercitassero la violenza nei confronti dei movimenti di migranti e rifugiati, tutto funzionerebbe perfettamente. Tanto più che esiste un altro aspetto del problema: i rifugiati e i migranti non costituiscono due categorie radicalmente separate l'una dall'altra. Una parte molto importante del discorso ufficiale, in circostanze precise – come in Germania, nel 2015, quando Angela Merkel ha aperto per un breve periodo le frontiere ai richiedenti asilo, prima di richiuderle – tende fortemente a operare una distinzione radicale tra rifugiati e migranti, perché per l'opinione pubblica il problema sia più o meno digeribile. Perciò la cancelliera Merkel ha accolto i rifugiati e chiuso la porta ai migranti economici. Questo si è tradotto in disposizioni amministrative repressive, come quelle esercitate da tutti gli stati europei, ma ha comunque lasciato passare un certo numero di persone. A quel punto

i militanti e gli studiosi dei flussi migratori che conoscono la realtà dei fatti, hanno tentato di dire che non è vero, che non c'è una differenza radicale tra le persone che sono rifugiate da una parte, perché fuggono da situazioni di violenza estrema, e in definitiva proteggono la propria vita, e dall'altra parte i migranti economici, che cercano lavoro per sopravvivere. Questo impone una domanda: perché non c'è più lavoro laggiù? In realtà sono popolazioni che si interpenetrano, non vi sono delle frontiere nette tra loro. Quando passiamo dall'altro lato del problema, ovvero quello dell'analisi delle cause, penso che il vasto fenomeno delle migrazioni, in particolare di quelle che vengono dalle zone di povertà, o come dico io dalle *zone di morte*, verso i paesi del nord, non è diverso da quello dei rifugiati. Perché è vero che questo genere di flusso, almeno in gran parte, è prodotto e aggravato dall'estensione della guerra nel Medio Oriente, almeno nel senso più largo della nozione di Medio Oriente, dove le frontiere stesse non sono fissate. Quindi questo fenomeno della guerra è una sovradeterminazione che si aggiunge ad altre cause, ma che ha una specificità, e che ci obbliga a domandarci quali sono gli strumenti di azione che abbiamo a disposizione in questo contesto. Non possiamo considerare che sia un fenomeno naturale, sul quale non avremmo niente da dire.

Forse è il caso di sottolineare che non esiste una differenza, diciamo ontologica, tra "migrante", "richiedente asilo" e "rifugiato", mentre ne esiste una giuridica, perché il "richiedente asilo" si trova in una condizione di attesa di un eventuale riconoscimento che produce una sorta di sospensione temporale e spaziale, il "rifugiato" ha uno statuto riconosciuto internazionalmente definito dalla Convenzione di Ginevra del 1951, mentre il "migrante" no. In italiano poi, dal punto di vista semantico perlomeno, la questione si complica perché possiamo tradurre il termine inglese refugee *tanto con "rifugiato" quanto con "profugo", che a sua volta può corrispondere anche all'inglese* displaced. *Questo può*

dare luogo a dei malintesi o anche a delle gerarchie implicite, per esempio.

C'è una certa arbitrarietà, in ogni misura amministrativa, ogni classificazione delle popolazioni è arbitraria, nel senso filosofico del termine, ovvero dipende dalla decisione più o meno motivata di un'autorità dello stato.

Questa distinzione però va a decomporre una popolazione in termini di gerarchizzazione.

Sì, ed è qui che forse mi ritrovo in contraddizione, una forma di *double bind*, perché da una parte c'è la necessità di criticare tanto nel principio quanto nelle situazioni concrete la maniera in cui gli stati, e più in generale quello che Rancière chiamerebbe la *police*, le istituzioni che ci governano, creano delle classificazioni arbitrarie e delle procedure che gerarchizzano le popolazioni. Si tratta in altre parole di distribuire gli individui, in maniera più o meno arbitraria e più o meno violenta, all'interno di categorie che permettono di governarle, chiaramente in maniera oppressiva o restrittiva: bisogna dunque criticare tutte queste distinzioni nella maniera in cui sono applicate, ma dall'altra parte non possiamo – né per la riflessione, né per l'azione politica – vivere con l'idea che tutto questo sia un vasto *continuum* e che in realtà tutte le persone che arrivano o tentano di arrivare oggi in Europa, attraverso il Mediterraneo o altre rotte, costituiscano una sola e unica popolazione, che inoltre nelle attuali condizioni rappresenterebbe la *misére du monde*, la parte più sofferente e povera dell'umanità, e di conseguenza quella che ha più bisogno di solidarietà. È vero che ha bisogno di solidarietà, ma per esercitarla in una maniera efficace e intelligente bisogna comprendere chi sono le persone con cui abbiamo a che fare, e d'altra parte ovviamente non si può agire in maniera verticale, ma in collaborazione con loro. Bisogna trovare un modo, ed è forse la cosa più difficile, di dare una voce e un diritto di espressione ai migranti e ai rifugiati stessi, che è del resto lo

sforzo dei militanti e degli attivisti che da sempre sosteniamo, che ammiriamo o con cui lavoriamo lungo le molteplici linee di frontiera che costituiscono questo *borderland*, che va da Calais a Ventimiglia, a Lampedusa, a Lesbo e a tanti altri luoghi. Non si tratta solo di persone che portano del cibo o delle tende, si tratta anche di persone che cercano di creare uno spazio di discussione, di riflessione e di mobilitazione comune, che è la cosa più difficile.

Ricorda un po' l'idea di Foucault all'epoca del GIP, il Groupe d'Intervention sur les Prisons, che non era di parlare per*, ma di far parlare i prigionieri stessi, tra loro in primo luogo e poi con la società esterna al carcere.*

Be', se lo dice lui è sicuramente vero... Foucault era una persona che non cessava mai di riflettere in maniera critica, alle volte ripensava e modificava ciò che lui stesso aveva detto in precedenza, e a un certo punto aveva affermato, non ricordo ora il riferimento, che in una certa epoca della sua vita era stato affascinato dalla marginalità, e con questo intendeva le molteplici forme della trasgressione sessuale, della criminalità ecc. Faceva parte di un certo romanticismo della sua gioventù, ma senza questo romanticismo non avrebbe fatto il lavoro che ha poi realizzato, che avrebbe rimesso completamente in discussione tutte le legittimità acquisite o apparenti delle istituzioni repressive o di internamento della società in cui viviamo. Quindi il GIP da una parte ha evidentemente elaborato in questa direzione, ma nella mia terminologia – che forse Foucault, alla sua epoca, non avrebbe accettato – direi che in quell'iniziativa era presente una sorta di senso di cittadinanza e di civiltà, perché era molto importante aprire le porte delle prigioni, nei due sensi, in modo che emergesse che un prigioniero non è un individuo privato dei diritti; e a partire dal momento in cui non è più un individuo privato dei suoi diritti, è un individuo che ha il diritto di difendersi, di far valere le sue rivendicazioni, che non è più

obbligato a subire punizioni o la violenza inflitta dalla società come se le meritasse, che ha anche il diritto a una certa capacità di azione collettiva, che ovviamente lo stato rifiuta assolutamente. Quindi tutto ciò ha dato luogo a un lavoro militante, che sfortunatamente non ha portato a dei risultati irreversibili, ma che per una certa epoca ha fatto almeno vacillare la compartimentazione che la società borghese impone ai cittadini. Penso che questo lavoro sia stato facilitato dal fatto che non metteva in discussione le frontiere dello stato nazione, e anche se vi era una certa "diversità culturale" in seno alla popolazione carceraria – una delle conseguenze delle guerre coloniali – si trattava comunque di persone concentrate nello stesso luogo, che parlavano più o meno la stessa lingua, e che condividevano un certo numero di riferimenti storici e politici. In ogni caso, questo vale per un certo numero di prigionieri, perché vi sono state delle grandi differenze e solo alcuni di loro hanno raccolto la mano che era loro tesa dai militanti del GIP, e hanno costruito un discorso comune all'interno di uno spazio che era costituito all'interno stesso della società francese. Già in America era più difficile, perché la popolazione carceraria era in gran parte una popolazione nera, quindi bisognava trasgredire allo stesso tempo la frontiera giuridica, morale e razziale. Ma in America vi era un movimento molto potente, cui il GIP si era in parte ispirato, in cui la presa di coscienza politica e l'organizzazione della popolazione nera era in quel momento molto forte. Quindi la questione delle prigioni riguardava il diritto comune, ma il diritto comune e la politica negli Stati Uniti, quando si tocca la segregazione razziale, sono la stessa cosa. Tutti sappiamo che le ragioni per cui i neri sono imprigionati e condannati a morte in maniera così massiccia, sono tuttora delle ragioni politiche.

Arriviamo alla questione di comprendere come costruire una forza militante, diciamo così, ibrida o mista, in cui figurerebbero individui del nord e del sud, dei sedentari e dei migranti, dei profughi da una parte e degli attivisti dall'altra: ai miei occhi è

un obiettivo rivoluzionario, in senso esteso, che potrebbe cambiare la società in cui viviamo, o certe sue regole, e possiamo dire a livello generale che ciò ha la stessa importanza che in altri momenti della storia hanno avuto il movimento operaio, il femminismo o il movimento di solidarietà con le minoranze discriminate di cui parlava Foucault. Ma sono costretto ad ammettere che oggi non so come si potrebbe compiere il salto di qualità, in termini di mobilitazione, che permetterebbe a questa forza di cristallizzarsi, perché i profughi sono persone prive di tutto, che arrivano in una condizione di deprivazione terrificante e che hanno pochi strumenti per difendersi da soli, o per far valere i propri diritti, quindi si ritrovano a essere, che lo vogliamo o no, oggetto di una sorta di carità, di benevolenza.

Esiste una forma di retorica che comprendiamo, l'uso strategico del termine "migrazioni forzate", perché è un tentativo di evitare la contrapposizione tra "rifugiati" e migranti economici, che oggi sono criminalizzati e razzializzati, perché è in gioco la questione della razza, no? Il clandestino è una razza.

Potremmo addirittura pensare che sia divenuta una determinazione della razza: la razza è una nozione flessibile, plastica. In un certo periodo, tra gli anni ottanta e novanta, insieme ad altri, avevo cercato di contribuire alla presa di coscienza a proposito dei nomi della razza: in un paese come la Francia, vediamo che *migrante*, ma soprattutto *immigrato*, è diventato non solo uno stigma, ma anche un nome della razza. Da allora la situazione è divenuta ancora più complessa, perché le determinazioni religiose e postcoloniali sono state riattivate, ma è vero che il conflitto tra i nomadi e i sedentari e le questioni della differenziazione razziale formano oggi un solo problema politico e morale.

Credo che l'uso di questa idea, che oggi è diventato ossessivo, la generalizzazione del termine forced migrations*, produca la vittimizzazione di un soggetto e la sua possibile depoliticizzazione.*

L'idea è buona, ma l'effetto finale è una forma di accoglienza che assume il carattere di una passivizzazione e la vittimizzazione del soggetto. Didier Fassin ha parlato di un governo umanitario a tal proposito.

La complementarietà dell'umanitario e del repressivo fa parte della governamentalità statale borghese da secoli, da sempre, ma oggi il problema è ulteriormente moltiplicato dal fatto che cerchiamo di pensare, e in certi casi di creare, uno spazio politico che non sarebbe né la repressione, ed eventualmente l'eliminazione, né l'umanitario, che è il termine borghese moderno che designa quel che un tempo era definito filantropia, o carità. E ciò è necessario, per ragioni di principio, perché è la sola maniera per ricreare una coscienza e un'azione politica in una società in cui i movimenti di popolazione sono necessari, in un mondo che non sarà mai più suddiviso in territori nazionali sostanzialmente isolati, ma anche per delle ragioni pratiche, perché la repressione non impedisce le migrazioni e l'umanitario non basta a trattare la vastità del problema.

Siamo stati a Calais durante lo smantellamento della "giungla", e mi pare che si potesse osservare una certa distanza tra la dimensione umanitaria e un'altra, che definirei orientalizzante o romantica, e nessuna delle due posizioni era in grado di cogliere le logiche interne alla "giungla", i conflitti in campo ecc.

In effetti c'è stato da parte di qualche militante o di qualche membro di alcune Ong l'idea di andare là a creare una sorta di utopia transculturale che mettesse in crisi il modo di vivere occidentale. Alcune persone che conosco bene si sono impegnate nel lavoro di ricerca e di collaborazione con i migranti di Calais, come Michel Agier ed Etienne Tassin.[2] Poi ci sono i No Border, e altri ancora. A rischio di apparire eccessivamente

[2] Si veda il blog tenuto da Etienne Tassin e Camille Louis (https://blogs.mediapart.fr/edition/la-jungle-et-la-ville).

prudente, ho voluto parlare con altre persone che lavoravano a Calais, ed è possibile che loro avessero una visione troppo umanitaria, ma dall'altra parte io non ero neppure molto entusiasta della prospettiva "sovversiva", se vuoi chiamarla così, che consisteva nel pensare che fosse necessario incoraggiare in ogni modo i migranti ad assumersi il rischio di attraversare la Manica malgrado la chiusura. Mi pare che giocassero un po'con la vita delle persone.

C'è un'idea, almeno in Italia, che proviene anche da parte del mondo degli operatori dell'accoglienza ai migranti, che si sono schierati contro il sistema dell'accoglienza istituzionale, perché è un sistema che è fatto di attese, valutazioni ecc. Una sospensione che non ha densità, una dimensione fluida, ed è in questo contesto che si innesta il sistema dell'accoglienza: il problema degli operatori è quello di dover gestire la vita di queste persone, dover "proteggere" i migranti e richiedenti asilo spesso contro le loro aspirazioni. Viene loro assegnato un "progetto migratorio", in certi casi a loro insaputa.

Qui si capisce molto bene come nasce l'emergenza umanitaria, perché questo è evidentemente un processo di disumanizzazione radicale dei migranti e dei rifugiati, che vengono considerati solo degli oggetti da filtrare. Questi sono argomenti di cui preferisco non parlare senza sapere, ma mi ricordo di alcune discussioni ormai datate a proposito delle migrazioni africane verso la Francia. Il governo francese aveva preso una serie di misure che avevano un solo obiettivo: limitare gli ingressi, e in una certa misura cercare di espellere e respingere il maggior numero di persone, sperando che non sarebbero più ritornate. C'era un certo numero di disposizioni legali che costringevano il migrante, sicuramente *sans-papiers* ma forse anche quello "legale", ad abbandonare il territorio francese con la certezza che poi gli sarebbe stato impedito di ritornare. Ora, la prospettiva dei migranti non era necessariamente quella

di far venire l'intera famiglia in Francia dal Mali, per fare un esempio, ma si trattava di organizzare una sorta di circolazione, di rotazione, permettendo agli individui che venivano qui per tentare di provvedere al mantenimento della famiglia di essere periodicamente rimpiazzati da altri, per esempio fratelli, cugini ecc. Quindi i migranti stessi avevano un progetto, magari fragile e incerto, ma non era un progetto d'invasione sregolata e senza fondamento. Era in fondo il modo di offrire la loro visione del senso della circolazione degli individui, degli esseri umani, tra l'Africa e la Francia. E non dobbiamo mai dimenticare che si tratta di quella parte di Africa che costituisce l'ex impero coloniale francese, dove molte popolazioni parlano francese e dove la Francia è sempre presente, in ragione dei suoi interessi economici, militari e imperialisti. Si trattava alla fine di un modo molto ragionevole e modesto di pianificare una reciprocità perché gli africani stessi potessero far valere un punto di vista e una razionalità. Naturalmente il governo francese non voleva assolutamente sentirne parlare, tanto per ragioni burocratiche ma anche per un'evidente forma di razzismo, perché l'idea che l'altro sia un interlocutore con cui poter negoziare qualcosa che potrebbe rappresentare un interesse comune, è impensabile per la macchina sociopolitica del nord Europa.

Nell'attuale situazione si possono individuare delle zone differenti di quello che potremmo definire come immobilità forzata.

Questo è un concetto interessante, è importante rispondere al discorso sulle mobilità forzate con uno sulle immobilità forzate, che ha due dimensioni: da una parte si tratta delle costrizioni imposte a persone che vorrebbero muoversi, effettuando – come è il caso oggi nel Mediterraneo, malgrado le operazioni di salvataggio – una sorta di selezione attraverso la morte o il rischio di morte; dall'altra, si tratta di quelle popolazioni "autoctone" delle zone deindustrializzate e desocializzate del nord Europa, compresa la Francia, dove oggi viene reclutata la

massa dei razzisti più virulenti che votano per il Front National, come a Calais, perché si tratta di persone le cui prospettive nel mondo attuale e futuro sono state brutalmente distrutte dalla globalizzazione e dalle delocalizzazioni industriali. Pensavo a questo parlando della nuova legge di popolazione del capitalismo, ci troviamo in una situazione in cui due masse critiche si avvicinano l'una all'altra, e questa possibile collisione può risultare conflittuale fino a scatenera la violenza: da una parte c'è una massa di "nuovi poveri" dei paesi del nord che sono nell'immobilità forzata, perché non hanno né gli strumenti culturali né quelli economici per spostarsi e andare a cercare lavoro altrove, e in ogni caso hanno il diritto di restare a vivere dove sono; dall'altra parte si trova una massa considerevole, per cui la mobilità da un paese a un altro è diventata la stessa condizione di sopravvivenza. Se cerchiamo di riflettere secondo i vecchi termini marxisti non della classe operaia, ma del proletariato, che Marx indentificava in base a una condizione d'insicurezza permanente, quasi ontologica, allora, in questo caso, abbiamo dei proletari, o dei proletariati, allo stesso tempo contigui ma eterogenei, che si percepiscono come nemici.

Per concludere: da una parte abbiamo la vittimizzazione dei migranti, dall'altra la loro razzializzazione, penso che se accettiamo questa polarizzazione al centro si trovi allora un soggetto ontologicamente politico, le cui forme di attraversamento delle frontiere e di autorganizzazione mi ricordano in qualche modo quell'organizzazione clandestina chiamata Underground Railroad*, attiva negli Stati Uniti soprattutto nella prima metà del XIX secolo.*

Non sono più l'antiumanista frenetico e rigido che sono stato, non credo che si possa separare la questione del soggetto politico da quella del soggetto morale. Naturalmente la morale da sola non basta, bisogna che divenga politica: parli di *Underground Railroad*, il fatto è che nella nostra memoria, in quella dei paesi europei del nord almeno, ma sono sicuro che

esistano altre situazioni simili nel resto del mondo, le situazioni di mobilità, che sono spesso situazioni di miseria e di fuga da di processi di eliminazione, hanno sempre dato luogo a delle invenzioni morali, a delle prese di coscienza, in un certo senso a dei miracoli di solidarietà umana. Ed è quello che sta avvenendo ora in certi luoghi, alla frontiera franco-italiana e altrove. Si può obiettare che si tratta di fenomeni individuali, non di massa, ma sicuramente chiamano in causa in maniera profonda la società in cui viviamo. Quello che poi ritengo formidabile è il tesoro d'ingegnosità impiegato dai migranti e dagli attivisti per eludere la brutalità dei controlli delle autorità di polizia. È l'aspetto morale che è molto importante, anche se non è sufficiente. Se passiamo su un piano propriamente politico, non sono in grado di dire le cose in maniera non astratta, ma sono convinto che la frontiera sia un'istituzione, uno spazio, quasi un luogo di vita, di lotte e di scontri. Ed è là, alla frontiera, che si trovano delle forze tra loro eterogenee il cui incontro e il cui conflitto è il fermento di una nuova invenzione del politico per gli anni a venire. Certo, da una parte c'è la polizia, la gendarmeria, l'esercito, le forze repressive, lo stato, e anche le istituzioni dell'accoglienza, e dall'altra ci sono i migranti. Ma tra le due, ci sono dei militanti, e tendo a pensare astrattamente che il soggetto politico di cui parliamo non sono i militanti isolati, e nemmeno i migranti. Penso che i migranti, in quanto nomadi che vivono le condizioni dell'insicurezza massima, siano in qualche maniera il nuovo proletariato o la nuova classe universale, è un pensiero simile a quello che chiamavate prima il romanticismo rivoluzionario. Allora qual è e dov'è il soggetto? Il soggetto nasce dall'incontro dei due, dall'incontro di alcuni individui del sud e alcuni individui del nord. Cerco anche di resistere al razzialismo all'inverso di un certo discorso decoloniale, che tenderebbe a spiegarci che le persone del nord sono i nemici in quanto bianchi. Non credo che sia augurabile dal punto di vista pratico né giusto dal punto di vista politico, e in fondo

mi chiedo se nel passato non sia sempre stato così. Il soggetto politico non è mai stato un soggetto omogeneo, è sempre stato un soggetto composto da intellettuali declassati, operai, artigiani ecc. In realtà il soggetto politico non è assolutamente espressione di una condizione omogenea e data, che sia fisso o nomade, che sia riferito a un lavoro o a una cultura. È il prodotto più o meno durevole e più o meno profondo di un incontro tra forze che provengono da una parte e dall'altra di una frontiera.

E il destino dell'Europa dipende dalla creazione di questo soggetto politico.

È quello che penso.

Riferimenti bibliografici

Agier Michel (a cura di) (2018). *La Jungle de Calais*, Paris, Presses Universitaires de France.

Artieres Philippe, Quéro Laurent, Zancarini-Fournel Michelle (a cura di) (2004). *Le groupe d'information sur les prisons. Archives d'une lutte 1970-1972*, Paris, Editions de l'IMEC.

Fassin Didier (2018). *La raison humanitaire. Une histoire morale du présent. Suivi de* Signes des temps, Paris, Editions du Seuil.

Louis Camille e Etienne Tassin (a cura di) (2018). *Cosmopolitique en exils. Des xénopolis à l'édification d'un monde commun*, "Tumultes" (2018/2, n. 51), Paris, Editions Kimé.

Mezzadra Sandro e Brett Neilson (2013). *Border as Method, or, the Multiplication of Labour*, Durham-London, Duke University Press.

Schmitt Carl (1991). *Il nomos della terra*, Milano, Adelphi.

Aerei, aeroporti ed espulsioni

Le infrastrutture aeree come strumento di deportazione

William Walters

L'interesse degli studiosi per le deportazioni dei migranti – che Gibney definisce sinteticamente come "la pratica quotidiana dell'espulsione legale" (2013: 116) – negli ultimi anni è aumentato al punto che i *deportation studies* sono ormai identificati come un sottocampo degli studi sulle migrazioni e dei *security studies* (Coutin 2014). Riconoscere che le deportazioni sono divenute un'arma strategica degli stati nelle loro tecniche di controllo delle frontiere e dei flussi migratori ha spinto gli studiosi ad avviare un'ampia indagine su questo specifico e inquietante potere. Partendo dalle intuizioni del diritto (Kanstroom 2007), dell'antropologia (Peutz 2006), delle scienze politiche (Ellermann 2009), della sociologia (Bloch e Schuster 2005) e della geografia (Mountz 2010; Collyer 2012) ed esaminando aspetti della deportazione come le sue implicazioni rispetto ai diritti umani dei migranti e di altri non cittadini (Fekete 2011), il suo rapporto con il potere statale e con le pratiche e concezioni della cittadinanza (Walters 2002; De Genova e Peutz 2010;

Anderson, Gibney e Paoletti 2011), le forme di attivismo e le controcondotte che hanno generato (Nyers 2003; Lecadet 2016) e il modo in cui questa genera precarietà e molteplici effetti di disciplinamento nella vita quotidiana dei non cittadini (De Genova 2002), i recenti studi sulle deportazioni hanno ampliamente approfondito la comprensione di questa pratica di confinamento della popolazione e di irreggimentazione delle appartenenze.

Tuttavia, nonostante la grande attenzione che questo fenomeno ha ricevuto, la questione delle pratiche di trasferimento dei destinatari della deportazione ha generato un impegno diretto e una sforzo teorico relativamente limitati. Certamente diversi studiosi hanno lavorato su ambiti limitrofi. Per esempio, alcuni hanno esplorato i programmi di rimpatrio volontario che gli stati attualmente usano per incentivare le deportazioni (Webber 2011). Altri hanno problematizzato il tipo di attività interstatale e interburocratica che i governi intraprendono per facilitare la riammissione delle persone espulse (Cassarino 2010), nonché l'attività di quelle organizzazioni che hanno competenze specializzate in materia di deportazioni e gestione delle migrazioni (Geiger e Pécoud 2010). Altri ancora hanno esplorato come le espulsioni sono vissute, negoziate e raccontate dagli stessi soggetti (Peutz 2006) e hanno prodotto resoconti di grande valore sulle pratiche e gli spazi di detenzione, che spesso servono come anticamera alle espulsioni (Bosworth 2014). Ma, a parte qualche eccezione molto significativa (Peutz 2006; Fekete 2011; Gill 2009; Hiemstra 2013; Drotbohm e Hasselberg 2014; Blue 2015), il trasferimento dei deportati – i meccanismi, le procedure, i veicoli, in altre parole l'infrastruttura della mobilità forzata – deve ancora essere riconosciuto come tema o aspetto della deportazione in sé. Curiosamente, gli studi sulle deportazioni risultano statici e mostrano scarso interesse per le questioni della mobilità (forzata). Questa svista è strana, dato che, logicamente e praticamente, non vi è deportazione

se dei corpi viventi non sono sequestrati, costretti, incanalati e condotti non solo da uno stato all'altro, ma anche attraverso distanze geografiche spesso considerevoli.

Come contributo alla correzione di questo punto cieco, il mio contributo propone il concetto di infrastruttura della deportazione e procede a fondare questa idea in un caso empirico: l'emergere dei voli charter come modalità relativamente nuova di espulsione. In questo senso, mi baserò su un precedente lavoro in cui ho esaminato l'aereo come sito di una microfisica della deportazione (Walters 2016 e 2017). Tuttavia, concentrandomi sulle infrastrutture e sulla meccanica delle mobilità umane forzate, cercherò di includere in questo quadro delle più ampie geografie, reti e scale della deportazione.

Mi baso inoltre su diversi lavori in cui è emersa in primo piano la mobilità forzata dei detenuti. Per esempio, le analisi di Gill (2009) sulle pratiche di detenzione nel Regno Unito mostrano come le autorità trasferiscono periodicamente i detenuti all'interno della rete di centri di detenzione dello stato. Questo movimento turbolento ha un impatto negativo sull'identità del detenuto, che si percepisce come in continuo transito. In un'ottica simile, Hiemstra (2013) mostra come il movimento forzato tra i centri di detenzione negli Stati Uniti sia una tattica del potere in relazione al più ampio sistema di espulsione. Tracciando queste traiettorie l'autrice identifica una serie di "geografie caotiche" che producono relazioni di potere: esse riducono la capacità dei detenuti di sostenere forti relazioni di sostegno con gli attori solidali, rendendoli ancora più vulnerabili alla deportazione. Scienziati politici e giuristi (Phuong 2005; Ellermann 2008) hanno fornito importanti contributi allo studio della deportazione, evidenziando i vari fattori organizzativi e materiali che possono ostacolare e frustrare lo stato nei suoi tentativi di perseguire la politica di espulsione – fattori come la difficoltà nell'individuare e documentare i migranti irregolari, o nell'ottenere l'autorizzazione da parte degli stati di provenienza

per la loro riammissione. Mountz *et alii* (2012) hanno fornito un importante contributo che completa questi e altri risultati, sottolineando che l'analisi critica non dovrebbe trattare il contenimento e la mobilità come stati completamente distinti, ma esplorare le loro interrelazioni.

Un contributo particolarmente importante per la definizione dell'ambito delle infrastrutture di espulsione è l'opera storiografica di Ethan Blue (2015). Per Blue, la questione su *dove* gli stati acquisiscano la capacità di movimentare forzatamente le persone è essenziale per comprendere il potere della deportazione. Quindi, il sorgere di nuove burocrazie e leggi non è in grado di spiegare da solo come gli Stati Uniti siano diventati uno *stato di deportazione* all'inizio del secolo scorso. Anche il sistema ferroviario è stato fondamentale: le ferrovie hanno rifornito l'autorità politica di "ramificazioni" e "raccordi", in grado di far convergere i detenuti provenienti da tutti gli Stati Uniti in stazioni chiave come Ellis Island e Angel Island, da cui poi erano espulsi. Indagando il complesso lavoro di accumulazione dei soggetti da espellere, Blue contesta l'idea della deportazione come movimento individuale di un corpo indesiderato al di fuori del territorio dello stato. Egli rivela come un'intera rete ferroviaria e un insieme di autorità, come medici e guardie, ma persino i disinfettanti per controllare il contagio in alloggi angusti, tutto ciò si sia rivelato necessario per facilitare i processi di espulsione su scala industriale.

Tutti questi studi, qui appena accennati, suggeriscono che l'attenzione verso le mobilità forzate può convergere in direzione dei *deportation studies*. Tuttavia, ritengo che sia necessario un più approfondito dialogo con le teorie e gli studi sulle infrastrutture. È importante perché, come sosterrò più avanti, riconoscere la complessa gamma di strumenti e attori che sono parte integrante di qualsiasi pianificazione della mobilità umana forzata ci conduce ben oltre un semplice resoconto della deportazione incentrato sul ruolo dello stato. È altresì

importante perché una prospettiva focalizzata sulle infrastrutture arricchisce la comprensione delle lotte sociali, come dimostrano i recenti studi critici sulla logistica (Neilson 2012). Il termine *infrastruttura* è oggi molto diffuso. È quindi necessaria una certa precisione concettuale. In un'eccellente rassegna delle ricerche antropologiche sulle infrastrutture, Larkin (2013: 328) definisce il termine come segue:

> Le infrastrutture sono reti materiali che facilitano il flusso di merci, persone e idee e permettono il loro scambio nello spazio. In quanto strutture materiali, esse modellano la natura di una rete, la velocità e la direzione dei suoi movimenti, le sue temporalità, la sua portata e le sue vulnerabilità. Esse costituiscono l'architettura della circolazione e, fornendo letteralmente una base alle società moderne, generano l'ambiente circostante alla vita quotidiana.

Una delle ragioni per cui le infrastrutture attirano oggi una maggiore attenzione accademica è senza dubbio dovuta alla frustrazione per l'immaterialità che ha caratterizzato alcune delle riflessioni sulla globalizzazione degli anni novanta. Queste analisi descrivono un mondo di flussi, ma lasciano senza risposta domande sulle "reti materiali" che sostengono, spesso banalmente, tali flussi e che, quando immancabilmente risultano malfunzionanti, li possono addirittura ostacolare. In certi casi, hanno anche sopravvalutato la portata della globalità, trascurandone l'ineguaglianza. Raggruppati intorno al tema delle infrastrutture, quindi, troviamo una serie di studi che esplorano temi di topologia (Collier 2009), attrito (Tsing 2005), connettività (Lobo-Guerrero 2012), corridoi, zone e logistica (Neilson 2012; Mezzadra e Neilson 2013). Nel loro insieme, questi approcci insistono sul fatto che le mobilità e le circolazioni che costituivano la preoccupazione principale delle prime analisi sulla globalizzazione – i movimenti di migranti, turisti, finanza, idee, immagini, dati – non sarebbero state possibili in

assenza di infrastrutture, siano esse condutture, tunnel, cavi, rotaie, piloni, server o satelliti, per non parlare del lavoro e dei calcoli necessari per costruire, regolare e riparare tutte queste strutture materiali.

Mentre il dialogo tra gli studi sulla deportazione e quelli sulle infrastrutture è solo agli inizi, alcune importanti opere hanno investigato in questa prospettiva le migrazioni. Chu (2010: 107-140) esamina alcune delle diverse "strategie migratorie" impiegate dagli abitanti dei villaggi cinesi, i saperi messi in campo nel "crearsi una via d'uscita" e i movimenti "oltremare". L'autrice confronta le esperienze di chi è trasportato illegalmente via mare con le più socialmente accettate "rotte di carta", in cui documenti (legali o contraffatti) permettono ai migranti di passare attraverso gli spazi aerei. In un'ottica simile, Xiang e Lindquist (2014: 131 e 142) parlano di "infrastruttura della migrazione". Sulla base della loro analisi dei movimenti di manodopera poco qualificata dalla Cina e dall'Indonesia, essi insistono sul fatto che un'attenzione esclusiva ai confini ci dice qualcosa solo sulla regolamentazione di questi ultimi; per avanzare, è necessario esaminare quelle "modalità più espansive di mediazione infrastrutturale":

> Le migrazioni non dovrebbero essere pensate come una linea tracciata tra due luoghi. Piuttosto, come uno spazio sfaccettato di negoziazione, dove operano intermediari, imprenditori, commercianti, burocrati, ONG, migranti e tecnologie.

È proprio questa critica alla visione lineare che cerco di portare nell'ambito delle deportazioni aeree, una mossa che, come abbiamo visto, è già stata anticipata nello studio di Blue sulle deportazioni ferroviarie. Più ci addentreremo nelle questioni dell'aviazione commerciale, più vedremo che la mobilità forzata del deportato non assomiglia a una linea retta (di espulsione o di trasporto) tra due stati, ma opera invece nell'ambito di reti

in cui documenti d'identità, moduli di valutazione del rischio, merci, dati, esperti e diplomatici, persone libere e non, in certi casi tangenti, sono mobilitate in più direzioni, scale e velocità.

Un ultimo punto. L'attenzione verso le infrastrutture per le espulsioni non dovrebbe interessare solo il sottocampo dei *deportation studies*, ma anche più largamente gli studi sulle migrazioni e sulle frontiere. I *critical border studies* hanno sviluppato ricchi resoconti sui confini, intesi non come linee, ma come territori di potere, evidenziando i regimi che collegano luoghi, leggi, tecnologie e autorità nella gestione dei flussi migratori. Nonostante tutti i buoni risultati, sostengo che i *border studies* mostrino un pregiudizio prospettico: si concentrano più sui sistemi socio-materiali impiegati per il governo dei movimenti di persone *verso* i territori del nord del mondo che non sulle modalità di esecuzione dell'allontanamento di quelle stesse persone. Per esempio: studiosi, media ed esperti di sicurezza richiamano sempre più spesso l'attenzione sulle rotte che i migranti intraprendono per raggiungere le coste europee, ma dove troviamo un'attenzione comparabile circa le modalità di espulsione? Piccole mappe dei transiti e dei flussi migratori hanno una presenza costante nel paesaggio mediatico e politico sulle migrazione "irregolari". In confronto, la cartografia della deportazione è praticamente inesistente, così come l'idea che la deportazione comporti un intero governo dei flussi. E dove troviamo un'analisi delle economie della deportazione, degli accordi legali ed extralegali e degli aggiustamenti che a volte offuscano il confine tra ritorno forzato e irregolare (HRW 2009: 53)? In breve, esiste un'asimmetria nel modo in cui lo studio e la visualizzazione dell'ingresso sono privilegiati rispetto all'analisi dei processi e dei meccanismi di allontanamento. Per correggere questo squilibrio, un focus sulle infrastrutture di espulsione evidenzia le pratiche complesse attraverso le quali le popolazioni sono allontanate coattivamente e attraversano le frontiere in direzione "opposta". In questo senso, questa

prospettiva promette una conoscenza più completa dei regimi di frontiera.

Il mio contributo è suddiviso in quattro parti. Nella prima, approfondisco la tesi secondo cui il concetto di infrastruttura è utile per teorizzare le deportazioni. In secondo luogo, esamino le infrastrutture delle espulsioni attraverso il caso più concreto dell'esperimento europeo con i voli charter, una recente innovazione nella logistica delle rimozioni forzate. In seguito, mostro come l'attenzione verso le infrastrutture, in particolare la logistica e la geografia dell'aviazione civile, renda più intelligibile lo svolgimento del progetto dei voli charter. Infine, traggo alcune lezioni circa lo studio delle migrazioni come lotta sociale e "negoziazione asimmetrica" ai margini dello stato (Eule, Loher, Wyss 2017).

Sulle infrastrutture delle deportazioni

Xiang e Lindquist definiscono le infrastrutture migratorie come "le tecnologie, le istituzioni e gli attori sistematicamente interconnessi che facilitano e condizionano la mobilità" (2014: 122). Dal momento che possiamo considerare la deportazione come una forma di migrazione forzata (Gibney 2013) e più in generale di migrazione, ha senso riorientare il loro concetto. Propongo la seguente definizione: con infrastrutture per la deportazione si intendono "le tecnologie, le istituzioni e gli attori sistematicamente interconnessi che facilitano e condizionano la circolazione forzata di persone soggette a espulsione o alla minaccia di espulsione".

Occorre sottolineare tre aspetti circa questa definizione. In primo luogo, le infrastrutture per l'espulsione non costituiscono un sistema autonomo. Non esistono separatamente da altre infrastrutture. Deportati, turisti, studenti e pendolari potrebbero trovarsi sullo stesso aereo. Larkin sostiene che sono un "atto

categorico" (2013: 330): si tratta di una prospettiva di ricerca. Perché parlare allora di infrastruttura e non di regime o di apparato? Il mio obiettivo è porre in primo piano il complesso di elementi che facilitano l'effettivo movimento delle persone soggette a deportazione. Ciò significa che le infrastrutture di espulsione possono essere individuate in molteplici contesti. Potrebbero assumere la forma di un sistema formale di raccolta, detenzione e spostamento di persone che hanno ricevuto un ordine di allontanamento. In questo caso, mi concentro su un sistema perfettamente istituzionalizzato: il programma europeo di allontanamento tramite voli charter. Tuttavia, in altre situazioni, le infrastrutture per l'espulsione sono assemblate in modo occasionale e a volte extragiudiziario (il che non significa che gli elementi extragiudiziali non si concretizzino nelle pratiche ufficiali di espulsione). Come sottolineato da Kalir (2014), uno dei problemi del termine "regime di espulsione" è che implica un campo ben ordinato che funziona secondo "regole e ordini ben implementati". In realtà, egli sostiene, "il campo della deportazione è noto proprio per i suoi deficit/surplus di applicazione, l'alto livello di discrezione tra i burocrati di basso livello, le risoluzioni ad hoc e le mutevoli interpretazioni delle politiche formali in base alle pressioni esercitate dai diversi gruppi d'interesse". Quindi, parlando di infrastrutture, non formulo grandi ipotesi sul loro ordine, la loro legalità o efficienza. Le proprietà specifiche e le qualità di una data infrastruttura sono sempre una questione empirica.

In secondo luogo, la mia definizione include le reti materiali che sostengono le mobilità forzate – l'*hardware* costituito da rotaie, porti, rotte aeree, veicoli e vie marittime, ma anche gli spazi di detenzione. Ma ancora una volta, come Chu (2010) e Xiang e Lindquist (2014), includo anche all'interno delle infrastrutture istituzioni, pratiche sociali e attori e considero la loro interazione con queste strutture materiali. Se tendo a privilegiare l'*hardware*, è solo perché questa è la caratteristica

più trascurata delle infrastrutture per la deportazione nel panorama scientifico.

In terzo luogo, la mia attenzione verso le infrastrutture per l'espulsione non esaurisce in alcun modo il campo delle mobilità forzate dallo stato. Storicamente, possiamo identificare altre infrastrutture attraverso le quali le persone sono state spostate coercitivamente, spesso in senso punitivo, sia all'interno degli stati e degli imperi, sia al di là dei loro confini (Walters 2002). Queste includono il trasporto e la messa al bando dei detenuti (Rusche e Kirchheimer 1939), la schiavitù e il lavoro forzato (Rediker 2007) e l'espulsione dei popoli in conseguenza all'appropriazione altrui della loro terra, alla colonizzazione, all'insediamento e al genocidio (Kanstroom 2007). Una visione più contemporanea aggiungerebbe a questa lista ignominiosa le estradizioni e le *extraordinary rendition*. Sebbene vi siano delle sovrapposizioni, e sebbene vi sia molto da imparare da un tale confronto, questo non è oggetto del presente contributo. Tuttavia, gli studiosi farebbero bene a esplorare un tale confronto, quantomeno per storicizzare le deportazioni.

Con questi punti in mente possiamo tentare di delineare cosa un focus sull'infrastruttura possa offrire allo studio delle deportazioni e come tale focus costituisca un ponte per meglio mettere in collegamento quest'ultimo nel vasto campo del controllo migratorio e dei confini.

In primo luogo, l'attenzione per le infrastrutture promette un resoconto più completo e dettagliato delle relazioni di potere, delle pratiche, delle strategie e delle tattiche che incrociano e sostengono il campo della deportazione. Concentrarsi sulle infrastrutture permette questa ricchezza, perché decentra il ruolo dello stato nelle migrazioni. Con questo non intendo negare il ruolo assolutamente centrale che gli stati svolgono. Piuttosto, decentra lo stato perché non concentra l'attenzione sugli attori e sulle politiche statali. Una prospettiva infrastrutturale non assume a priori quali attori o in quali luoghi questi

siano centrali; qualsiasi aspetto particolare dell'infrastruttura può generare una visione più ampia del sistema di potere in cui opera. In questo senso, l'attenzione rivolta alle infrastrutture è coerente con i recenti sviluppi delle teorie degli assemblaggi e dell'attore-rete: illustra come elementi eterogenei possano essere collegati e scollegati, nonché come mutino ruoli e funzioni. Come chiarisce Blue, la deportazione non richiede solo leggi, politiche o centri di detenzione, ma anche ferrovie, antisettici, fil di ferro e altre cose senza le quali essa assumerebbe aspetti differenti.

Elementi apparentemente ai margini dello stato e del campo scientifico possono talvolta illuminare l'intero sistema. L'aviazione è illuminante sotto questo aspetto. In molti resoconti relativi alle deportazioni, l'aviazione appare solo sotto forma dei suoi principali attori commerciali, le compagnie aeree. Queste ultime sono presentate in maniera piuttosto marginale: spesso derubricate come attori non statali o privati, cui gli stati delegano e appaltano determinati poteri e il cui coinvolgimento nel controllo della migrazione porta in questo campo logiche di mercato e norme aziendali (per esempio il segreto commerciale) (Phuong 2005; Gammeltoft-Hansen 2013). Per quanto questi punti siano cruciali, la prospettiva delle infrastrutture per la deportazione insiste sul fatto che l'aviazione è molto di più di questo. L'aviazione non è riducibile alle compagnie aeree o agli aeroporti, per quanto i loro interessi commerciali possano plasmarla, ma è anche un settore eterogeneo che include le rotte aeree e altri spazi, leggi e regolamentazioni, forme e norme culturali, tecnologie aeronautiche e di navigazione e molto altro ancora (Adey 2010). L'aviazione è quindi uno spazio di molteplicità, con la propria irriducibilità e materialità. Svilupperò questo aspetto a livello macro quando discuterò come le rotte aeree raggiungono una tale complessità per cui gli stati e gli altri attori sono costretti a negoziare per mettere in pratica la deportazione.

Ma il punto sull'irriducibilità dello spazio aereo può essere affrontato anche a livello microscopico. Negli ultimi anni, si sono verificati una serie di incidenti ampiamente segnalati in cui agenti di sicurezza pubblici o privati sono stati sorpresi a impiegare un eccessivo uso della forza per intimidire e calmare i deportati sugli aerei (Sambrook 2013). Una delle conseguenze è che i funzionari e gli esperti hanno iniziato a rivedere le tecniche e le attrezzature autorizzate in queste situazioni. Nel Regno Unito, per esempio, gli esperti sono giunti alla conclusione che le tecniche coercitive sviluppate nelle carceri non erano facilmente trasferibili nello spazio dell'aereo (IAPNCM 2014). Di conseguenza, hanno chiesto lo sviluppo e l'approvazione di metodi "su misura": in questo modo, hanno affermato che l'aereo è un ambiente unico, che richiede lo sviluppo di tecniche specifiche di coercizione.

La pratica di contenere e neutralizzare corpi in lotta è stata raramente studiata dagli studiosi della migrazione. Ancora manca una microfisica della deportazione che esamini l'espulsione nei molteplici punti in cui questo potere entra in contatto con il corpo (Walters 2017). Tuttavia, le pratiche di contenimento, e la più ampia economia della violenza in cui queste operano, non sono secondarie o marginali nella pratica dell'espulsione. Senza la capacità di sottomettere le persone sugli aerei e negli spazi a questi connessi, e di farlo in modi che rispettino, anche in maniera non del tutto rigorosa, le norme dei diritti umani, gli stati non sarebbero in grado di ridisegnare le rotte aeree del mondo ai fini dell'espulsione. L'intero paradigma della deportazione, così come lo conosciamo oggi, non sarebbe più realizzabile. In un certo senso, allora, ciò che accade ai margini non è affatto secondario, ma co-costitutivo della deportazione.

In secondo luogo, siccome pone in primo piano il complesso lavoro di costruzione e mantenimento di collegamenti, l'attenzione rivolta alle infrastrutture aiuta a comprendere meglio come la deportazione riguardi i collegamenti tra luoghi e stati

e la distribuzione della popolazione, non solo l'espulsione da una comunità. In questo senso, essa si basa su importanti studi che collocano la deportazione nel campo delle relazioni internazionali e delle organizzazioni internazionali (Ellermann 2008; Cassarino 2010; Geiger e Pécoud 2010). L'apporto dell'attenzione rivolta alle infrastrutture consiste nel sostenere il ruolo delle relazioni internazionali nella *governance* di cose e luoghi concreti. Lo dimostro qui di seguito quando discuto gli aspetti pratici della regolamentazione del transito dei deportati negli aeroporti dei paesi terzi.

Tuttavia, non si tratta solo di osservare il paradosso per cui la deportazione genera da una parte una connessione politica e spaziale e dall'altra divide e separa le comunità, o del fatto che queste connessioni hanno bisogno di lavoro per essere create e mantenute. Vi è infatti una dimensione *topologica* delle deportazioni che l'attenzione rivolta alle infrastrutture è ben posizionata per cogliere. Le infrastrutture materiali non si trovano semplicemente nello spazio, ma *producono* attivamente uno spazio-tempo grazie alla loro capacità di canalizzare, velocizzare e connettere (e disconnettere) luoghi e persone. È un luogo comune degli studi sulle migrazioni che le nuove tecnologie di comunicazione e il miglioramento dei sistemi di trasporto abbiano accorciato le distanze, conferendo ai flussi e ai modelli migratori un carattere più "globale" e turbolento. Eppure, il corollario di questi poteri di collegamento rimane inesplorato: gli studiosi devono ancora interrogarsi su cosa significhino infrastrutture di comunicazione e di trasporto più ramificate per lo spazio-tempo delle deportazioni.

Per apprezzare la differenza che le infrastrutture implicano, basta immaginare come sarebbe la deportazione se gli stati non avessero a disposizione le compagnie aeree, ma solo navi e treni – mezzi che, naturalmente, hanno una lunga storia di utilizzo nei movimenti forzati della popolazione, con esiti spesso mortiferi. Per esempio, senza rapidi collegamenti aerei le deportazioni tra

il Regno Unito e l'India richiederebbero settimane piuttosto che giorni. Inoltre, la deportazione richiederebbe anche un uso della forza meno occasionale e rischierebbe di rimanere impigliata in leggi e burocrazie locali che ne rallenterebbero il percorso. Ora, il fatto che gli aerei commerciali siano impiegati per il trasporto dei deportati, o che voli charter compiano deportazioni in massa, non significa necessariamente una dispensa nell'uso della forza. Al contrario, ogni deportato può essere accompagnato da ben tre accompagnatori per tutta la durata del volo. Il trasporto dei deportati è sottoposto a continui controlli. Ma la velocità dell'aviazione, la rotta che traccia sopra la terra e il mare, insieme all'involucro impermeabile in cui l'aereo sigilla i suoi viaggiatori, costituiscono i fattori materiali che maggiormente incidono nell'intera economia della deportazione. La forza è ugualmente impiegata, non senza un uso della violenza, ma secondo tempi diversi rispetto al viaggio in nave o in treno. L'infrastruttura è più di un semplice strumento degli stati: essa struttura attivamente la deportazione.

Infine, un accenno alla questione della resistenza. La prospettiva infrastrutturale insiste sul fatto che la deportazione deve essere studiata a livello di tecnologie interconnesse, di strutture materiali, di istituzioni e attori che si integrano per rendere fluidi i movimenti forzati di una popolazione, ma che talvolta rischiano di produrre dei malfunzionamenti che producono l'effetto opposto; in questo senso, diventa più agevole la questione dell'individuare *dove* e *come* le pratiche di resistenza possono essere colte e interpretate. In un certo senso, gli attivisti sono più avanti degli studiosi: hanno riconosciuto anzitempo che la deportazione è una pratica materiale sostenuta da reti complesse che combinano attori e spazi eterogenei. In diverse occasioni hanno invitato a boicottare e contestare agenzie di viaggio e compagnie di autobus a causa del loro coinvolgimento nel business dei movimenti forzati, o di rendere pubblica l'attività di particolari compagnie di

sicurezza che con discrezione forniscono i medici per i voli dei deportati (Corporate Watch 2013b; Hintjens, Kumar, e Pouri 2011). Questi atti politici da una parte *denunciano* le infrastrutture della deportazione, ma dall'altra le *rappresentano*, proprio perché portano alcuni dei suoi elementi più nascosti di fronte all'opinione pubblica. Dopotutto, certe aziende potrebbero volere che il loro coinvolgimento in queste infrastrutture rimanesse in secondo piano. In altre parole, questo significa che l'infrastruttura della deportazione non solo "c'è", ma che la sua intellegibilità è anche il risultato del lavoro degli attivisti e di tutti gli altri attori che la svelano. Foucault (1980: 83) ha definito la genealogia come "l'unione di saperi eruditi e memorie locali". L'indagine accademica sulle infrastrutture della deportazione prevede un modello analogo: non avanza secondo il modello del pensatore solitario, ma su un terreno che l'attivismo politico ha già esplorato.

Oltre a essere qualcosa che è in parte prodotto dagli atti di contestazione che la nominano e la svelano, l'infrastruttura della deportazione può ugualmente fornire visibilità alla resistenza e far progredire la comprensione degli spazi di negoziazione asimmetrica, attraverso il modo stesso in cui definisce il campo su cui si svolgono le lotte. Questo punto sarà approfondito più avanti, grazie ai lavori di Mitchell (2011) e Neilson (2012) sul rapporto tra logistica e potere sociale. Siccome organizza con precisione le azioni nello spazio e nel tempo, la logistica rafforza le organizzazioni, ma le espone anche a possibili malfunzionamenti, che in certi casi possono essere sfruttati dai migranti e da altri attori. Vedremo come un'attenzione alla vulnerabilità della logistica, introdotta dall'aviazione nell'ecologia della deportazione, possa far progredire il nostro margine di conoscenza degli spazi asimmetrici del potere e della migrazione.

In aereo, nessuno ti sente gridare

> Recitano, strillano, si agitano, sputano... ma questo è un comportamento che su un charter non ha nessun effetto: non ci sono passeggeri paganti.
>
> David Wood, ex direttore generale dell'Immigration Enforcement, UKBA

All'inizio degli anni duemila, i governi europei hanno intensificato i loro sforzi per costruire un nuovo tipo di ponte aereo: il volo charter per le deportazioni. Mentre i voli regolari di linea con compagnie aeree commerciali rimangono la modalità di trasporto più comune per i non cittadini raggiunti da un decreto di espulsione, il volo charter è emerso come fattore chiave per quei governi in cerca di un avanzamento in materia di connessione tra protezione delle frontiere e efficacia delle espulsioni.

Esistono due tipi di voli charter. I *jet executive*, più piccoli, sono talvolta utilizzati ad hoc per rimuovere coloro che le autorità definiscono "deportati perturbatori", ovvero coloro che sono già riusciti a resistere o disturbare la loro rimozione via voli regolari (Ahern 2008). Accanto a questi, gli stati organizzano regolarmente voli più grandi in grado di trasportare in massa un numero significativo di deportati – in genere fino a ottanta persone. Su questi voli non sono presenti passeggeri regolari, ma solo espulsi insieme a una serie di funzionari dell'immigrazione e agenti di sicurezza di scorta, numericamente superiore a quello dei migranti stessi. L'Ong Statewatch (2003) ha stimato che tra il 2000 e il 2003 la Germania ha trasferito oltre 10.000 persone con questo metodo, soprattutto in Europa orientale, Turchia, Medio Oriente, ma anche in Nigeria e Sri Lanka. Uno dei principali elementi che hanno spinto la Germania verso i charter è stato il rifiuto delle principali compagnie aeree di accogliere a bordo i deportati, in particolare dopo la morte nel 1999 di Aamir Ageeb, avvenuta durante la deportazione su un

volo Lufthansa. Già nel 1997 la Francia aveva utilizzato i voli charter per deportare coercitivamente settantasette persone in Mali, legandole ai loro posti. Nello stesso periodo, il governo britannico si è mostrato particolarmente attivo nell'uso del metodo charter, operando quasi ottocento voli dal 2001 al 2014 (BBC 2014), ed espellendo così fino a 30.000 persone (Miller 2014). I voli charter hanno avuto un ruolo di primo piano nella gestione del rimpatrio degli sfollati generati dalle occupazioni guidate dagli Stati Uniti e dal Regno Unito in Afghanistan e Iraq, attraverso rotte chiuse ai voli commerciali regolari. Per un certo tempo, il Regno Unito ha inviato un volo charter in Afghanistan ogni due martedì sera con il nome in codice "Operation Revel" (Fekete 2011: 93).

Uno degli sviluppi più significativi della recente politica dei voli charter è il fenomeno delle operazioni di volo organizzate dall'UE. Si tratta di voli cui partecipano più stati membri dell'UE, coordinati, cofinanziati o interamente finanziati dall'agenzia europea per le frontiere esterne, Frontex. Mentre la maggior parte dei voli charter e delle operazioni di rimpatrio forzato continua a operare su base nazionale, le cosiddette operazioni di rimpatrio congiunto (JRO, Joint Return Operations) stanno diventando un elemento rilevante dell'infrastruttura per le deportazioni. Da gennaio 2015 Frontex ha coordinato 267 operazioni congiunte di questo tipo, per un totale di 13.633 persone deportate (Mediatore europeo 2015). Indipendentemente dalle economie di scala che tali operazioni congiunte comportano, esse pongono anche nuovi problemi, non ultima la questione di come adattare le diverse autorità nazionali competenti in materia di immigrazione con norme e pratiche di allontanamento diverse sotto la stessa regia (Phuong 2005; CPT 2015).

Cosa ha spinto verso questa svolta? Perché i governi sono stati disposti a impegnarsi in un'attività che, pur rispettando formalmente la norma fondamentale del trattamento individuale di ogni richiedente asilo, alimenta l'accusa che un nuovo tipo

di espulsione collettiva stia diventando sistematica (Corporate Watch 2013a)? La svolta legata ai voli charter va inquadrata nel contesto di quella che Anderson, Gibney e Paoletti hanno definito *deportation turn*, ovvero il "massiccio aumento dell'uso della deportazione da parte degli stati liberaldemocratici negli ultimi due decenni", la quale, a sua volta, ha richiesto degli "sviluppi della capacità infrastrutturale" (2011: 548; vedi anche Fekete 2011). Ma l'elemento critico alla base dell'ascesa del charter è stato senza dubbio il fatto che il canale più tradizionale delle deportazioni, vale a dire i voli commerciali regolari, alla fine degli anni novanta stava producendo notevoli attriti e disagi.

Un rapporto del 2001 dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa ha illustrato i problemi che si presentavano nell'intreccio di compagnie aeree, aeroporti e procedure di espulsione (COE 2001; cfr. anche House of Commons 2003: 30-32). Il rapporto evidenzia come i capitani e il personale delle compagnie aeree si trovassero imbrigliati in un insieme di pressioni contraddittorie. Da un lato si trovavano le autorità per l'immigrazione che cercavano di collocare i deportati sui voli regolari. Dall'altro, vi era l'obbligo per il personale delle compagnie aeree, e in particolare per i capitani, ai sensi delle leggi aeronautiche nazionali e dei regolamenti dell'Organizzazione internazionale dell'aviazione civile, di assumere la responsabilità della sicurezza, della disciplina e dell'ordine a bordo dell'aereo, e di rifiutare di far salire a bordo dei deportati qualora la loro presenza potesse mettere in pericolo il volo. I voli charter mirano a risolvere alcuni di questi problemi. Centrale è il fatto che eliminano la presenza di possibili spettatori, gli altri passeggeri. Il Consiglio d'Europa raccomanda i voli regolari come migliore opzione perché sono "aperti al pubblico esame" (COE 2001: 47). Con i voli charter, invece, la possibilità che altri passeggeri intervengano direttamente, facciano pressione sul capitano o addirittura denuncino pubblicamente i casi di uso eccessivo della forza è eliminata in un colpo solo.

I voli charter garantiscono una maggiore opacità operativa alle procedure di espulsione anche in altri modi. Finché i deportati sono espulsi su voli di linea, potrebbero avere un orario, un aeroporto e un numero di volo come i passeggeri regolari. Questo ha fornito agli attivisti e alle comunità un tempo, un luogo e una compagnia aerea per organizzare le proteste. In altre parole, i dettagli del volo di linea spazializzano l'atto e gli attori della deportazione, rendendoli suscettibili di pratiche di protesta e di azione, sia al fine tattico di fermare una specifica deportazione, sia, più in generale, per politicizzare la questione delle deportazioni. Dopotutto, come ha detto un attivista: "è importante non lasciare che le compagnie aeree si tolgano dai guai... alcune compagnie come Virgin Atlantic sembrano perfettamente felici di diventare una *deportation airline*" (Right to Remain 2013). Al contrario, i voli charter cercano di nascondere l'attività di deportazione dagli occhi e dalle pratiche degli attivisti: spesso volano da aeroporti non dichiarati, a volte sono operati da compagnie aeree non dichiarate e spesso partono in piena notte (Right to Remain 2013).

Gli studiosi delle migrazioni e gli attivisti hanno svolto un importante lavoro di critica e analisi sulla questione dei voli charter, una tecnologia della deportazione pensata politicamente proprio per proteggere i meccanismi dell'espulsione dei migranti dallo sguardo del pubblico. Tuttavia, vi è ancora molto da indagare intorno a queste pratiche.

La produzione di rotte e corridoi

I responsabili politici e i media si concentrano in modo particolare sulle rotte percorse dai migranti "irregolari" per raggiungere i paesi europei. Gli studiosi cominciano a riconoscere il fatto che il controllo della migrazione opera sempre più attraverso un potere esercitato tanto sulle rotte quanto sulle frontiere

(Heller e Pezzani 2014; Casas-Cortes, Cobarrubias e Pickles 2015; Walters 2015). Meno noto è il fatto che anche il governo della deportazione è permeato da un potere/sapere circa le rotte e che queste rotte si trovano tanto nello spazio aereo quanto in terra e in mare.

Il 18 dicembre 2008 Dermot Ahern, ministro della Giustizia irlandese, ha risposto per iscritto a un'interrogazione parlamentare sui costi dell'espulsione dei migranti dall'Irlanda e sulla partecipazione del governo ai voli charter. La sua risposta richiama l'attenzione sulla posizione dell'Irlanda nella geografia globale delle rotte aeree. Dopo aver constatato che i voli charter europei rappresentino un metodo "più efficiente" rispetto ai voli di linea, ha osservato quanto segue:

> Va precisato che l'Irlanda non dispone di voli diretti verso le destinazioni in cui hanno avuto luogo tali charter. L'alternativa al noleggio è il transito attraverso gli aeroporti europei, che comportano tempi di trasferimento più lunghi, maggiori disagi per i deportati e il conseguente rischio di fuga dei deportati in transito.

In che modo le rotte aeree ridefiniscono le pratiche di deportazione? L'immagine di un aereo che scompare tra le nuvole è ingannevole. Trasmette un senso di libertà, come se l'aereo potesse volare ovunque all'interno della grande distesa del cielo. Tuttavia, il viaggio aereo non è meno dipendente e mediato dalle infrastrutture rispetto al treno o all'automobile. Non possiamo vederle a occhio nudo, ma le rotte aeree sono reali come le strade o i binari. Il mondo è circondato dalle rotte aeree, queste vie che collegano città e regioni. Gli studiosi ne hanno scritto la storia, specificando come tali rotte abbiano preso forma e siano mutate secondo i sogni imperiali e le ambizioni commerciali (Butler 2001; Bhimull 2009). Ciò che nel nostro caso conta è il fatto che alla fine degli anni settanta si è verificato un importante cambiamento nella struttura di queste

vie aeree commerciali. A partire dagli Stati Uniti, grazie alla deregolamentazione del settore dell'aviazione civile, le principali compagnie aeree hanno sviluppato un nuovo tipo di rete di trasporto passeggeri: il modello *hub-and-spoke* (Duval 2007: 156). Tale modello si è poi esteso all'Europa (Burghouwt 2007: 10). Nella geografia dell'aviazione e negli studi economici, tale modello viene generalmente contrapposto a quello di rotta diretta, che ha parzialmente soppiantato. Una data rete di *hub-and-spoke* concentrerà la maggior parte del suo traffico in uno o due grandi hub aeroportuali dove i passeggeri cambieranno aereo mentre si dirigono verso le loro destinazioni finali. Il sistema *hub-and-spoke* offre meno voli diretti ma una gamma più ampia di destinazioni. Dal punto di vista del passeggero, la convenienza è scambiata con una più ampia scelta di destinazioni.

Le implicazioni della diffusione di questo modello dal settore civile alle pratiche di espulsione ora dovrebbero essere più chiare. La geografia emergente dell'aviazione civile pone gli stati che operano le deportazioni aeree di fronte a reali problemi di transito, che non sono solo logistici, ma anche giurisdizionali. Le principali destinazioni delle persone espulse dall'Irlanda sono la Nigeria e la Romania. Tuttavia, l'Irlanda non dispone di voli di linea diretti verso questi paesi e dovrebbe quindi far transitare i deportati attraverso i principali hub aeroportuali come Heathrow o Schiphol. Che autorità ha un funzionario irlandese dell'immigrazione su un deportato mentre questo cambia aereo in un aeroporto di un paese terzo? In quale quadro giuridico può esercitare l'uso della forza se il deportato resiste o cerca di fuggire?

Molti stati si sono confrontati regolarmente con questi problemi a partire dagli anni novanta, mentre le rotte aeree europee per il trasporto civile sono state riproposte come infrastruttura per le espulsioni. Per esempio, è possibile vedere formulata la questione del transito come oggetto politico da piccoli dettagli, come il questionario UE distribuito agli stati membri nel 1999

(Consiglio dell'UE 2000). Concentrandosi sulle pratiche di espulsione, sono stati raccolti dati sulle rispettive pratiche ed esperienze di transito, su quali aeroporti si siano mostrati più affidabili come hub di transito (e viceversa quali meno sicuri), e quali problemi si siano riscontrati durante il transito dei deportati. È significativo che tra le "difficoltà riscontrate" troviamo affermazioni come: "interruzione di un'espulsione verso il Sudan con transito a Francoforte, a seguito di una richiesta di asilo presentata da un cittadino sudanese in transito (tra Francia e Sudan)". In questo estratto, notiamo come l'aeroporto di transito sia interpretato come un potenziale punto debole nella catena dell'espulsione, un luogo in cui la possibilità di chiedere asilo emerge come un rischio per il buon funzionamento della deportazione.

In una serie di direttive adottate a metà degli anni duemila, l'UE ha utilizzato misure per armonizzare le sue politiche nel settore dei "rimpatri" (termine preferito a espulsione). I giuristi esprimono preoccupazione circa il rispetto dell'impegno degli stati membri a difendere i diritti umani e internazionali dei migranti e dei rifugiati (Peers *et alii* 2012: 483-552). Ma ciò che è interessante dal punto di vista delle infrastrutture per l'espulsione è il modo in cui queste direttive codificano lo spazio e distribuiscono l'autorità sui deportati nel contesto di un sistema aeronautico che opera a livello transnazionale. Per esempio, si noti come la direttiva 2003/110 (Gazzetta ufficiale dell'UE 2003: 28) spiega che lo stato di transito deve fornire "tutta l'assistenza necessaria nelle espulsioni, dall'atterraggio e dall'apertura delle porte dell'aeromobile fino a quando non sia garantito che il cittadino di un paese terzo sia partito"; oppure che si attribuisce allo stato di transito la responsabilità di fornire una "struttura di sicurezza" in cui i deportati potrebbero essere trattenuti e come lo stato di transito debba autorizzare coloro che accompagnano i deportati a usare una "forza ragionevole" contro questi in assenza di agenti delle forze dell'ordine dello

stato di transito stesso. In questo e in altri modi, scorgiamo i contorni di un potere che deve essere esercitato sui deportati lungo l'intero percorso del loro viaggio, un potere che non proviene da un centro definito, ma opera secondo il modello di una catena di funzionari della migrazione e della sicurezza che lavorano in network flessibili. Questi network affiancano il movimento dei deportati attraverso le frontiere e lo spazio aereo, negli aeroporti e nell'aria.

In questo contesto, possiamo anche identificare non solo la produzione di *rotte della deportazione*, ma anche quella che io chiamo – adattando un termine coniato da Drotbohm e Hasselberg (2014) – la costruzione di *corridoi della deportazione*. Le rotte diventano corridoi nel momento in cui emergono considerazioni circa possibili rallentamenti, attriti o blocchi, diventano corridoi quando vengono adottate misure specifiche – legali, amministrative, spaziali, di polizia ecc. – per dare al percorso un certo grado di isolamento e per assicurare che passi attraverso determinati luoghi e territori in modo da anticipare e ridurre al minimo le interferenze.

Alla luce dei problemi che il transito pone agli stati che praticano l'espulsione, possiamo ora comprendere come il volo charter rappresenti un altro metodo per trasformare le rotte in corridoi. I voli charter offrono la possibilità di creare linee di passaggio diretto in situazioni in cui l'alternativa è quella di procedere in maniera discontinua, con tempi di transito altamente dilatati. Ma c'è di più. Sarebbe errato sostenere che il contributo dei charter alla *governance* delle deportazioni sia consistito esclusivamente nella creazione di rotte che evitassero il problema della frammentazione dei transiti. Se questo può valere per i programmi nazionali, in cui un aereo può volare direttamente da Londra a Kabul, l'avvento dei voli congiunti rivela qualcos'altro. Le JRO non sempre volano direttamente dal paese di espulsione a quello del rimpatrio. Al contrario, possiamo paragonarli a dei mezzi di linea che raccolgono deportati a ogni

fermata, trattenendoli lungo il percorso verso la destinazione finale. Sotto questo aspetto, non sono diversi dagli scuolabus.

Per illustrare questo punto si consideri un caso reale di JRO. I dettagli provengono da un rapporto di monitoraggio prodotto dal Comitato per la prevenzione della tortura del Consiglio d'Europa (CPT 2015). Abbiamo già rilevato che i voli charter suscitano il timore che, in assenza di un pubblico di osservatori rappresentato dagli altri passeggeri, i detenuti siano particolarmente soggetti a trattamenti degradanti. Al fine di limitare parzialmente tali preoccupazioni e legittimare maggiormente il progetto dei voli charter, gli stati europei e Frontex hanno consentito una forma di monitoraggio per assistere ad alcune operazioni di rimpatrio, tra cui i preparativi e il volo. Data la natura segreta dei voli charter, le relazioni di monitoraggio offrono uno scorcio unico sull'organizzazione sociale di queste operazioni.

Il CPT riferisce che il 17 ottobre 2013 un volo charter è partito dall'aeroporto di Rotterdam con a bordo sette detenuti e venticinque accompagnatori. Il volo era organizzato dalle autorità olandesi per l'immigrazione in collaborazione con Frontex; la destinazione finale era Lagos, in Nigeria. Va sottolineato che i deportati che si sono imbarcati a Rotterdam non sono stati tutti espulsi dai Paesi Bassi. Uno era stato scortato all'aeroporto di Rotterdam dalla Slovenia, un altro dalla Germania. Si noti anche che l'aereo non ha viaggiato direttamente a Lagos: ha fatto una breve sosta a Madrid. Qui sono stati imbarcati altri undici detenuti e i loro trentadue accompagnatori. Due degli undici erano stati scortati dalla Bulgaria.

L'analisi di questo rapporto, un vivido resoconto su come i funzionari dell'immigrazione combinino coercizione e assistenza umanitaria nell'atto di espellere le persone per via aerea, richiederebbe un intero capitolo. Tornerò più avanti sulla questione dei diritti dei deportati, ora vorrei accennare due osservazioni sulle infrastrutture per l'espulsione.

Richiamo l'attenzione su questo volo perché, in primo luogo, illustra chiaramente come i voli congiunti stiano facendo sì che l'espulsione per via aerea assomigli a un sistema fatto di dorsali e canali di alimentazione. In questo senso, il sistema ferroviario descritto da Blue e operativo negli Stati Uniti degli anni venti è oggi ricreato su un piano aereo e su base transnazionale. Le JRO rivelano l'inadeguatezza dell'immagine lineare cui spesso assimiliamo il processo di deportazione. In un modo coerente con la prospettiva infrastrutturale, anziché percorrere una linea retta i deportati si muovono secondo reti di trasporto e attraversano diversi luoghi nella rotta del rimpatrio.

Voglio anche richiamare l'attenzione sullo scalo effettuato da questo volo a Madrid. Abbiamo già osservato che il transito negli aeroporti di paesi terzi costituisce un problema per gli esperti in materia di frontiere e di sicurezza nell'organizzazione delle rotte e dei corridoi di espulsione. Dove saranno custoditi i deportati in attesa dei loro collegamenti? Quali autorità possono esercitare quali poteri sulla loro condotta? In questo caso, l'aereo stesso contribuisce in parte alla soluzione del problema del transito: l'aereo non funziona solo come un veloce strumento di comunicazione, ma anche come un centro di detenzione mobile, perché trattiene i suoi detenuti sul posto, non lontano dalla pista, mentre gli altri detenuti vengono imbarcati. Nella letteratura critica sulle espulsioni e più in generale sul controllo delle frontiere, la maniera in cui i vettori funzionano non solo come meccanismi di mobilità ma anche di spazio di custodia non è stata sufficientemente riconosciuta (ma si veda Pickering 2014). Eppure, è proprio questo il punto che gli esperti in materia di diritti umani hanno fatto valere in primo luogo per definire la necessità del monitoraggio dei voli. L'Associazione per la prevenzione della tortura (APT 2012) ha affermato in una panoramica sul monitoraggio che ogni luogo in cui le persone sono private della loro libertà è un luogo in cui vi è un rischio di abusi. Tali luoghi non sono solo i centri di detenzione, le

strutture di custodia cautelare, le stazioni di polizia, le carceri e i centri di salute mentale, tutti riconosciuti dagli studiosi come dispositivi di controllo dell'immigrazione. Questi comprendono anche "i mezzi di trasporto per il trasferimento dei detenuti, sia tra i luoghi di detenzione, sia durante qualsiasi successivo processo di espulsione con scorta". In altre parole, solo perché gli aerei sono vettori e solo perché vi è un "elemento di extra-territorialità" che può complicare le questioni di giurisdizione, questi sono nondimeno "luoghi" in cui si realizza una privazione della libertà con il conseguente rischio di abusi. Gli studiosi hanno giustamente sottolineato come i sistemi di detenzione degli immigrati costituiscano la spina dorsale del sistema della deportazione. Nello studio delle infrastrutture dell'espulsione, vorrei suggerire di non concentrarsi esclusivamente sugli spazi formali di detenzione, ma su un *continuum* di spazi, le cui *fratture* includono gli spazi mobili.

Conclusioni

L'infrastruttura di espulsione è un concetto utile per due motivi. In primo luogo, partendo dall'osservazione di Larkin secondo cui le infrastrutture facilitano i flussi di persone, merci e altre cose, ho sostenuto come le infrastrutture della deportazione spingano gli studiosi a esaminare i meccanismi interconnessi, le istituzioni, gli attori e le tecnologie che sono alla base del movimento forzato dei deportati. Mentre le pratiche di detenzione e di espulsione sono state mappate in dettaglio da studi recenti, i modi in cui i deportati sono effettivamente spostati rimangono perlopiù oscuri. Concentrandomi sui voli charter, ho cercato di dimostrare come l'attenzione alle infrastrutture colga nuovi aspetti delle relazioni di potere e delle resistenze in questo campo. Detto ciò, l'attenzione alla deportazione per via aerea non esaurisce in alcun modo la possibile portata

empirica delle infrastrutture della deportazione. Nuove ricerche potrebbero esaminare non solo altre forme di mobilità forzata dallo stato, ma anche indagare come queste siano connesse (e disconnesse) a interi campi di infrastrutture già studiate, come i centri di detenzione.

In secondo luogo, le infrastrutture dell'espulsione possono risultare un concetto utile nel campo delle migrazioni e dei *border studies*. In questo caso, esse sfidano un pregiudizio, la tendenza a equiparare i regimi di frontiera ai meccanismi e agli spazi finalizzati all'anticipazione, alla regolamentazione e alla prevenzione dei movimenti migratori *verso* i territori del nord globale. Tale pregiudizio confonde la parte con il tutto: trascura quell'enorme dispositivo che si sviluppa intorno alle attività di rimozione delle persone. L'infrastruttura dell'espulsione insiste su un principio di simmetria e richiama la ricerca critica a integrare lo studio delle tecnologie, delle tattiche, dei luoghi e dei programmi di rimozione nelle teorie relative ai confini. Le infrastrutture di deportazione vanno considerate maggiormente come uno spazio di conflitto piuttosto che come una singola arma in mano agli stati. Mentre gli stati mobilitano forze impressionanti contro i migranti, i sistemi logistici risultano sufficientemente vulnerabili da suggerire che le lotte per sabotare i meccanismi di questa infrastruttura probabilmente continueranno.

Riferimenti bibliografici

Adey Peter (2010). *Aerial Life Spaces, Mobilities, Affects*, Malden, Wiley-Blackwell.

Anderson Bridget, Matthew Gibney e Emanuela Paoletti (2011). *Citizenship, Deportation and the Boundaries of Belonging*, "Citizenship Studies", 15.

APT – Association for the Prevention of Torture (2012). *National*

Preventive Mechanisms: Monitoring the Forced Deportation Flights of Migrants.
BBC (2014). *What Happens to Failed Asylum Seekers?*, August 13 (www.bbc.com/news/magazine-33849593).
Bhimull Chandra (2009). *Empire in the Air: Speed, Perception, and Airline Travel in the Atlantic World*, Doctoral thesis, University of Michigan.
Bloch Alice, Liza Schuster (2005). *At the Extremes of Exclusion: Deportation, Detention and Dispersal*, "Ethnic and Racial Studies", 28.
Blue Ethan (2015). *Strange Passages: Carceral Mobility and the Liminal in the Catastrophic History of American Deportation*, "National Identities", 17.
Bosworth Mary (2014). *Inside Immigration Detention*, Oxford, Oxford University Press.
Burghouwt Guillaume (2007). *Airline Network Development in Europe and its Implications for Airport Planning*, Aldershot, Ashgate.
Butler David (2001). *Technogeopolitics and the Struggle for Control of World Air Routes, 1910-1928*, "Political Geography", 20.
Casas-Cortes Maribel, Sebastian Cobarrubias, John Pickles (2015). *Riding Routes and Itinerant Borders: Autonomy of Migration and Border Externalization*, "Antipode", 47.
Cassarino Jean-Pierre (2010). *Unbalanced Reciprocities: Cooperation on Readmission in the Euro-Mediterranean Area*, Washington, DC, Middle East Institute.
Chu Julie Y. (2010). *Cosmologies of Credit Transnational Mobility and the Politics of Destination in China*, Durham, Duke University Press.
Collier Stephen J. (2009). *Topologies of Power: Foucault's Analysis of Political Government Beyond "Governmentality"*, "Theory, Culture & Society", 26.
Collyer Michael (2012). *Deportation and the Micropolitics of Exclusion: The Rise of Removals from the UK to Sri Lanka*, "Geopolitics", 17.
Corporate Watch (2013a). *Collective Expulsion: The Case against Britain's Mass Deportation Charter Flights*.
Corporate Watch (2013b). *Deportation Doctors: Armatus Providing Medics for Mass Deportation Flights*, April 25.
Council of Europe – Parliamentary Assembly (2001). *Expulsion*

Procedures in Conformity with Human Rights and Enforced with Respect for Safety and Dignity, Doc. 9196.
Council of the EU (2000). *Analysis of Replies to the Questionnaire Concerning the Practice of Member States, Including Iceland and Norway, with Regard to Transit for the Purpose of Expulsion by Air*, May 4. 7941/00.
Coutin Susan (2014). *Deportation Studies: Origins, Themes and Directions*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", 41 (4).
CPT (European Committee for the Prevention of Torture and Inhuman or Degrading Treatment or Punishment) (2015). *Report to the Government of the Netherlands Carried out by the European Committee for the Prevention of Torture and Inhuman or Degrading Treatment or Punishment from 16 to 18 October*. CPT/Inf (2015) 14. Strasbourg, Council of Europe.
De Genova Nicholas (2002). *Migrant "Illegality" and Deportability in Everyday Life*, "Annual Review of Anthropology", 31.
De Genova Nicholas, Nathalie Peutz (eds.) (2010). *The Deportation Regime: Sovereignty, Space and the Freedom of Movement*, Durham, Duke University Press.
Drotbohm Heike, Ines Hasselberg (2014). *Deportation, Anxiety, Justice: New Ethnographic Perspectives*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", 41.
Duval David (2007). *Tourism and Transport: Modes, Networks and Flows*, Clevedon, Channel View.
Ellermann Antje (2008). *The Limits of Unilateral Migration Control: Deportation and Inter-state Cooperation*, "Government and Opposition", 43.
Ellermann Antje (2009). *States Against Migrants: Deportation in Germany and the United States*, New York, Cambridge University Press.
Eule Tobias G., David Loher, Anna Wyss (2017*). Contested Control at the Margins of the State*, "Journal of Ethnic and Migration Studies" (doi:10.1080/1369183X.2017.1401511).
European Ombudsman (2015). *Decision of the European Ombudsman Closing Her Own Inquiry OI/9/2014/MHZ Concerning the European Agency for the Management of Operational Cooperation at the External Borders of the Member States of the European Union (Frontex)*, May 4.

Fekete Liz (2011). *Accelerated Removals: The Human Cost of EU Deportation Policies*, "Race & Class", 52.
Foucault Michel (1980). "Two Lectures", in *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings, 1972-1977*, by Michel Foucault, edited by Colin Gordon, New York, Pantheon.
Gammeltoft-Hansen Thomas (2013). *The Rise of the Private Border Guard: Accountability and Responsibility in the Migration Control Industry,* in *The Migration Industry and the Commercialization of International Migration*, edited by Thomas Gammeltoft-Hansen, and Ninna Nyberg Sørensen, London, Routledge.
Geiger Martin, Antoine Pécoud (eds.) (2010). *The Politics of International Migration Management*, New York, Palgrave Macmillan.
Gibney Matthew (2013). *Is Deportation a Form of Forced Migration?*, "Refugee Survey Quarterly", 32.
Gill Nicholas (2009). *Governmental Mobility: The Power Effects of the Movement of Detained Asylum Seekers Around Britain's Detention Estate*, "Political Geography", 28.
Heller Charles, Lorenzo Pezzani, Forensic Architecture (2014). *Liquid Traces: Investigating the Deaths of Migrants at the EU's Maritime Frontier*, in *Forensis: The Architecture of Public Truth*, Oberhausen, Sternberg Press.
Hiemstra Nancy (2013). *"You Don't Even Know Where You Are": Chaotic Geographies of US Migrant Detention and Deportation*, in *Carceral Spaces: Mobility and Agency in Imprisonment and Migrant Detention*, edited by Dominique Moran, Nick Gill, Deirdre Conlon, Bristol, Ashgate.
Hintjens, Helen, Richard Kumar, Ahmed Pouri (2011). *Pro-Asylum Advocacy in the EU: Challenging the State of Exception,* In *Transnational Migration and Human Security*, edited by T.-D. Truong, D. Gasper, Berlin, Springer-Verlag.
House of Commons (Home Affairs Committee) (2003). Asylum Removals. Fourth Report of Session 2002-03. HC 654.
Human Rights Watch (2009). *Pushed Back, Pushed Around: Italy's Forced Return of Boat Migrants and Asylum Seekers, Libya's Mistreatment of Boat Migrants and Asylum Seekers*, New York, HRW.
IAPNCM (2014). *Report of the Independent Advisory Panel on Non-Compliance Management*.

Kalir Barak (2014). *The Deportation Conundrum* (http://allegralaboratory.net/the-deportation- conundrum-by-barak-kalir), republished on March 11, 2016.
Kanstroom Daniel (2007). *Deportation Nation: Outsiders in American History*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
Larkin Brian (2013). *The Politics and Poetics of Infrastructure*, "Annual Review of Anthropology", 42.
Lecadet Clara (2016). *Le Manifeste des Expulsés: Errance, Survie et Politique au Mali*, Paris, Presses Universitaires François-Rabelais.
Lobo-Guerrero Luis (2012). *Connectivity as the Strategization of Space – The Case of the Port of Hamburg*, "Distinktion: Scandinavian Journal of Social Theory", 13.
Mezzadra Sandro, Brett Neilson (2013). *Extraction, Logistics, Finance: Global Crisis and the Politics of Operations*, "Radical Philosophy", 178.
Miller Phil (2014). *Majestic Deportations? Institute of Race Relations*, April 10 (www.irr.org. uk/news/majestic-deportations).
Mitchell Timothy (2011). *Carbon Democracy: Political Power in the Age of Oil*, London, Verso.
Mountz Alison (2010). *Seeking Asylum: Human Smuggling and Bureaucracy at the Border*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
Mountz Alison, Kate Coddington, R. Tina Catania, Jenna M. Loyd (2012). *Conceptualizing Detention: Mobility, Containment, Bordering and Eclusion*, "Progress in Human Geography", 37.
Neilson Brett (2012). *Five Theses on Understanding Logistics as Power*, "Distinktion: Scandinavian Journal of Social Theory", 13.
Nyers Peter (2003). *Abject Cosmopolitanism: The Politics of Protection in the Anti-Deportation Movement*, "Third World Quarterly", 24.
Peers Steve, Violeta Moreno-Lax, Madeline Garlick, Elspeth Guild, (eds.) (2012). *EU Immigration and Asylum Law*, 2nd revised ed, Leiden, Martinus Nijhoff.
Peutz Nathalie (2006). *Embarking on an Anthropology of Removal*, "Current Anthropology", 47.
Phuong Catherine (2005). *The Removal of Failed Asylum Seekers*, "Legal Studies", 25.
Pickering Sharon (2014). *Floating Carceral Spaces: Border Enforcement and Gender on the High Seas*, "Punishment and Society", 16.

Rediker Marcus (2007). *The Slave Ship: A Human History*, London, John Murray.
Right to Remain (2013). *Forced Removals: What We're Up Against and What You Can Do* (www.righttoremain.org.uk/blog/forced-removals-what-were-up-against-and-what-you-can-do).
Rusche Georg, Otto Kirchheimer (1939). *Punishment and Social Structure*, New York, Columbia University Press.
Sambrook Clare (2013). *Jimmy Mubenga and the Shame of British Airways*, "OpenDemocracy" (www.opendemocracy.net/ourkingdom/clare-sambrook/jimmy-mubenga- and-shame-of-british-airways).
Statewatch (2003). *EU: Mass Deportations by Charter Flight*, "Statewatch Bulletin", 13 (2).
Tsing Anna (2005). *Friction: An Ethnography of Global Connection*, Princeton, NJ, Princeton University Press.
Walters William (2002). *Deportation, Expulsion, and the International Police of Aliens*, "Citizenship Studies", 6.
— (2015). *Migration, Vehicles, and Politics: Three Theses on Viapolitics*, "European Journal of Social Theory", 18.
— (2016). *The Flight of the Deported: Aircraft, Deportation, and Politics*, "Geopolitics", 21 (2).
— (2017). *Microphysics of Power Redux*, in *Foucault and the Modern International*, edited by P. Bonditti, D. Bigo, F. Gros, New York, Palgrave Macmillan.
Webber Frances (2011). *How Voluntary Are Voluntary Returns?*, "Race & Class", 52.
Xiang Biao, Johan Lindquist (2014). *Migration Infrastructure*, "International Migration Review", 48.

Organizzazioni non governative e gestione delle migrazioni in Tunisia ed Egitto

Paolo Cuttitta

1. Introduzione

Il ruolo delle organizzazioni non governative (ONG)[1] nelle attività di gestione e controllo delle migrazioni è un tema ancora relativamente poco esplorato nel panorama scientifico internazionale. Al confronto, altri attori, quali le organizzazioni internazionali (OI), sono stati oggetto di studi ben più numerosi e approfonditi (tra gli altri: sull'Organizzazione internazionale per le migrazioni – OIM – v. Ashutosh e Mountz 2011, Brachet 2015, Pécoud 2017; sull'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati – ACNUR – v. Scheel e Ratfisch 2014, Valluy 2007;

[1] Le notevoli differenze tra gli attori non statali diversi dalle OI pongono una difficile questione terminologica. Nonostante i tentativi (Bürkner e Scott 2018, Tomlinson 2013) di distinguere tra ONG e OSC (organizzazioni della società civile) non è possibile individuare confini netti tra le due categorie. In questo capitolo, per semplicità, si impiega il solo termine ONG.

sull'International Centre for Migration Policy Development – ICMPD – v. Cobarrubias 2019, Hess 2010; su OIM e ACNUR v. Lavenex 2016). Inoltre, se è vero che negli ultimi anni si sta registrando un'inversione di tendenza, la crescente attenzione verso le ONG pare ancora concentrarsi sui territori dei paesi di destinazione del "Nord globale" (Gerard e Weber 2019, Mratschkowski 2017, Pallister-Wilkins 2017, Prokkola 2018, Sinatti 2019, Vandevoordt 2017). I paesi considerati di origine e "transito"[2] continuano a essere in gran parte ignorati, così come la relazione tra ONG, gestione umanitaria delle migrazioni ed esternalizzazione.

Tra i pochi a soffermarsi sul ruolo delle ONG nei paesi di origine e "transito", Andersson (2014) nota come in Africa occidentale le ONG, attratte dai finanziamenti europei, debbano obbedire alle regole del *deterrence game* (*ivi*: 44-45) al quale i fondi sono condizionati, partecipando a campagne d'informazione volte a scoraggiare le persone dall'intento di partire (o proseguire il loro viaggio) per l'Europa. Peraltro, con riferimento al Senegal, Rodriguez (2019) mette in dubbio l'efficacia di progetti di questo genere messi in atto per conto di stati dell'UE; Poutignat e Streiff-Fénart (2010), con riferimento alla Mauritania, evidenziano che alcune organizzazioni hanno un'agenda più in linea con il principio dell'esternalizzazione, mentre altre hanno più a cuore i diritti fondamentali dei migranti, e mirano a fornire un tipo d'informazione più indipendente. Se i pochissimi casi di studio si concentrano sulle campagne d'informazione, questo capitolo cerca di fornire un quadro più ampio, prendendo in esame diverse attività che, al di là dell'origine dei fondi, implichino contatto diretto con

[2] Il concetto di "transito" è discusso (Düvell 2012), per esempio perché si presta a oscurare la varietà dei modelli migratori in paesi che non sono solo di transito, e a creare categorie ("migrazioni di transito", "paesi di transito" ecc.) sfruttate dagli attori politici per sostenere le loro agende. Esso è perciò utilizzato tra virgolette.

(potenziali) migranti e appaiano potenzialmente funzionali al processo di esternalizzazione.

L'esternalizzazione è il processo attraverso il quale i paesi di destinazione promuovono, sostengono, delegano, impongono o conducono in prima persona attività relative ai controlli delle migrazioni e delle frontiere all'esterno dei propri territori al fine di impedire o ridurre gli arrivi indesiderati ai propri confini territoriali (Boswell 2003, Casas-Cortés e Cobarrubias 2019, Cobarrubias, Casas-Cortés, Garelli, Heller, Pezzani, Pickles e Tazzioli 2015, Zaiotti 2016, Zolberg 2003). L'esternalizzazione si fonda in gran parte sulla disponibilità delle autorità dei paesi di origine e "transito" ad adottare specifiche politiche e normative nel campo dell'asilo, delle migrazioni e delle frontiere. Tuttavia, i paesi di destinazione sono attivi nei territori di altri paesi anche in via diretta, per esempio tramite politiche dei visti (Bigo e Guild 2005) e campagne d'informazione (Watkins 2017). Inoltre, essi coinvolgono attori privati, come i vettori (Rodenhäuser 2014). Similmente, alcune attività in paesi di origine e "transito" possono essere delegate a OI (v. i lavori su OIM, ACNUR e ICMPD citati in apertura) e, appunto, ONG.

La prospettiva dell'esternalizzazione serve come punto di partenza per analizzare il lavoro delle ONG in Tunisia ed Egitto, ma lo svilupparsi dell'analisi permette, nel corso del capitolo, di andare oltre il paradigma dell'esternalizzazione, ricomprendendo le prospettive del *migration management* (Geiger e Pécoud 2010) e del "confine umanitario" (Walters 2011). Se il lavoro delle ONG è chiaramente correlato ai processi di esternalizzazione, esso va anche visto, più generalmente, come una componente del processo di managerializzazione e umanitarizzazione del confine.

La ricerca si basa su cinquanta interviste e diverse conversazioni informali condotte con rappresentanti di ONG, OI, autorità statali e migranti in Tunisia (2016) ed Egitto (2017). Altre tre interviste sono state svolte telefonicamente poco dopo

il periodo di ricerca in Tunisia. A causa delle limitazioni imposte dal governo egiziano alla libertà di associazione e ai diritti umani in generale, le ONG che operano in Egitto sono anonimizzate in tutte le citazioni; i nomi di alcune di esse sono menzionati solo se non riconducibili a dati o informazioni (potenzialmente) sensibili, o se tali dati o informazioni sono stati reperiti da fonti già accessibili al pubblico.

2. Le ONG in Tunisia ed Egitto

Tra le principali attività messe in pratica dalle ONG vi sono quelle volte a soddisfare esigenze di base (per esempio cure sanitarie e assistenza legale), le campagne d'informazione e le attività di supporto all'integrazione economica o culturale. Molti dei relativi progetti sono finanziati da OIM o ACNUR, con i quali spesso si crea un rapporto di dipendenza ("qui in Egitto le ONG sono tutte a caccia dei soldi dell'ACNUR", sostiene un esponente di un'ONG). È importante, al proposito, ricordare come le OI siano a loro volta ampiamente finanziate dall'UE. Lavenex (2016), pur riconoscendo soprattutto all'ACNUR anche una certa capacità di esercitare un qualche ruolo di contrappeso nei confronti degli stati donatori, considera OIM e ACNUR poco più che partner esecutivi dell'UE e dei suoi stati membri. Questi ultimi, finanziando le OI, sarebbero anche in grado di orientarne l'operato. Seguendo lo stesso ragionamento, le ONG non sarebbero altro che partner esecutivi dei partner esecutivi dell'UE. Altre fonti di finanziamento dei progetti realizzati dalle ONG sono l'UE stessa, i governi di vari stati (europei e non), oppure donatori privati (dalle grandi fondazioni ai singoli individui).

2.1 Integrazione economica

I progetti per il sostentamento mirano a integrare i rifugiati

nel mercato del lavoro locale, e quindi nel tessuto sociale del paese ospitante. In genere tali progetti offrono formazione professionale e opportunità di microcredito al fine di avviare un'attività economica.

In Tunisia hanno svolto progetti in questo campo Caritas, ADRA (Adventist Development and Relief Agency) e IRT (Islamic Relief Tunisia), ma non tutti con successo. Quando intervisto una rappresentante della Caritas, il loro progetto di micro-credito, finanziato dal ramo francese di una congregazione religiosa, è avviato da un anno e mezzo. La persona con cui parlo afferma che i beneficiari "non sono affidabili. Appena guadagnano qualcosa spariscono": in altre parole, impiegano i soldi per imbarcarsi, anziché per integrarsi nella società tunisina. Lo stesso vale per quelli che ricevono contributi in contanti, l'altra forma di assistenza finanziaria offerta dalla Caritas: "dopo avere dato loro i soldi non li vedevamo più perché se ne andavano in Europa". La Caritas mira a trattenere le persone dove sono, non a facilitare le traversate irregolari: "Se qualcuno ci dice che gli hanno proposto traversate, noi cerchiamo di farlo riflettere, ma spesso è inutile". La Caritas di Tunisi non è facilmente catalogabile come strumento delle strategie europee di esternalizzazione, dato che non riceve finanziamenti dall'UE o dai suoi stati membri. La sua attività volta al contenimento umanitario della mobilità appare relativamente autonoma, benché in linea con gli obiettivi dell'esternalizzazione. Ciò che vale la pena sottolineare, in ogni caso, è che essa produce, almeno in parte, un effetto opposto a quello di contenimento.

Anche un progetto di sostentamento gestito da IRT per conto dell'ACNUR ha finito per produrre lo stesso effetto collaterale. I beneficiari sono stati formati e dotati di attrezzature per avviare un'attività economica; poi, però, "quasi tutti hanno venduto le attrezzature e usato i soldi per andare a imbarcarsi in Libia, e quindi abbiamo dovuto chiudere il progetto", mi spiegano dall'IRT.

Un progetto dell'ACNUR gestito da ADRA, peraltro ancora in fase iniziale, sembra avere maggior "successo", come spiega un rappresentante dell'associazione. Anche due ONG impegnate in progetti di sostentamento in Egitto (una è partner dell'ACNUR, l'altra gestisce progetti finanziati da un paese UE e da un altro paese del "Nord globale") vantano l'"elevato tasso di 'successo'" dei rispettivi progetti.

La parola "successo", qui, significa che le persone restano dove sono. L'integrazione, insomma, deve essere funzionale solo al radicamento nel paese ospitante. L'idea che essa possa legittimamente innalzare il tasso di autodeterminazione dei beneficiari, e le loro opportunità di realizzare i loro progetti migratori imbarcandosi per l'Europa, non emerge mai nel corso delle interviste. Questi operatori, nonostante le loro simpatie per i migranti, sembrano incarnare alla perfezione lo spirito dell'esternalizzazione europea. Tale atteggiamento, però, prescinde dalle fonti di finanziamento dei progetti (UE o altro). L'atteggiamento, allora, sembra riflettere, più in generale, la retorica della "gestione" delle migrazioni. In effetti la moltiplicazione e diversificazione degli attori coinvolti in attività relative alle migrazioni è una componente essenziale di ciò che è stato definito il passaggio dal paradigma del "controllo" a quello della "gestione" delle migrazioni. Questo passaggio si concretizza in un approccio alle migrazioni tecnocratico e depoliticizzato (Andrijasevic e Walters 2010, Geiger e Pécoud 2010, Pécoud 2015), che si presenta come pragmatico, realistico, umano e volto a generare benefici per tutte le parti in causa – paesi di origine, paesi di destinazione e migranti. L'approccio del *migration management* è stato criticato (Overbeek 2002, Düvell 2003) come mossa volta a servire gli interessi dei paesi più sviluppati e del capitale globale. Ora, un approccio più "manageriale" può certamente facilitare l'adattamento "volontario" sia dei paesi di origine e "transito", sia dei (potenziali) migranti, alle politiche di esternalizzazione elaborate dai paesi di destinazione del "Nord

globale" (Zaiotti 2016). Una correlazione tra "gestione" delle migrazioni ed esternalizzazione, insomma, esiste senz'altro. La prospettiva del *migration management*, però, sostiene, più in generale, il disciplinamento globale della mobilità (Geiger e Pécoud 2013). Analizzarne le logiche permette di andare oltre le dinamiche interstatuali e di considerare anche altri tipi di relazione (per esempio quello tra le frontiere del capitale e i confini territoriali – v. Mezzadra e Neilson 2014), che comprendono l'esternalizzazione a guida statale ma non si limitano a essa. I progetti di sostentamento realizzati dalle ONG, quindi, sono certamente, da una parte, elementi costitutivi dei processi di esternalizzazione europea, ma possono essere visti, più in generale, come tasselli del processo di globalizzazione della gestione delle migrazioni.

2.2 Campagne d'informazione

Una delle ONG impegnate in attività di sostentamento in Egitto fa anche campagne d'informazione, illustrando a (potenziali) migranti i rischi della migrazione irregolare. Ancora una volta le parole del mio interlocutore sono in linea con la logica del contenimento: "Non credo che la via del mare sia una buona scelta [...]. Il nostro obiettivo è fare reinsediamenti o fare restare le persone in Egitto finché la crisi non si concluda e possano tornare a casa". In questo caso "successo" può anche essere il ritorno nel paese di origine o il reinsediamento dei rifugiati – laddove il reinsediamento è poco più che un miraggio.[3]

Altre ONG che fanno campagne d'informazione hanno un atteggiamento più sfumato o addirittura critico nei confronti dell'attuale regime migratorio, del suo carattere restrittivo e delle

[3] Nel 2018, in tutto il mondo, sono stati effettuati solo 55.680 reinsediamenti (UNHCR 2019a), che hanno riguardato appena lo 0,2% della popolazione di rifugiati e richiedenti asilo (UNHCR 2019b) e meno del 5% di quelli che al reinsediamento avrebbero avuto titolo.

sue politiche di esternalizzazione. A Zarzis, nel sud-est della Tunisia, incontro diversi membri dell'associazione di pescatori Le Pêcheur. Come uomini di mare sono consapevoli dei rischi delle traversate, ma sono anche solidali con chi si avventura. In diverse occasioni hanno fornito cibo, acqua o carburante a persone incontrate in acque internazionali le cui imbarcazioni erano ancora in grado di proseguire il viaggio. Nel 2018 sei di loro furono addirittura arrestati dalle autorità italiane – e liberati solo dopo tre settimane – per avere trainato una barca di migranti in difficoltà verso le acque italiane. Di solito, però, "se incontriamo persone in difficoltà in acque internazionali chiamiamo il canale radio internazionale dedicato al soccorso, o chiamiamo MSF (Medici Senza Frontiere), perché MSF ha navi di ricerca e soccorso che operano in zona e possono salvare le persone e portarle in Europa", mi spiega uno di loro. Dal 2014 la ONG illustra ai giovani pescatori e ai disoccupati di Zarzis i pericoli delle traversate, nel contesto di un progetto finanziato dalla Banca Mondiale che mira anche a contrastare l'inquinamento marino e la pesca illegale, e che offre formazione in tecniche di pesca e attività correlate. In sostanza, Le Pêcheur sostiene la mobilità dal Nordafrica all'Europa tramite le proprie pratiche in mare ma, al tempo stesso, anche l'esternalizzazione delle politiche di contenimento attraverso campagne d'informazione.

Alcune delle ONG impegnate in tali campagne sono più apertamente critiche nei confronti dell'attuale regime di frontiera e delle politiche di esternalizzazione. Una è l'associazione tunisina La terre pour tous, il cui presidente considera "responsabili delle morti (dei migranti in viaggio per l'Europa), in primo luogo, le politiche dell'UE e degli stati europei". Lo stesso presidente non ritiene che questo atteggiamento critico sia in contraddizione con le campagne d'informazione che La terre pour tous svolge da tempo (peraltro ormai solo in modo autonomo e informale, a titolo gratuito, dopo averlo fatto nell'ambito di un progetto triennale gestito da OIM). Secondo

lui, infatti, "è giusto informare bene le persone sui rischi che corrono. Poi sta a loro decidere cosa fare, se restare o partire".

In Egitto il direttore di un'ONG, estremamente critico nei confronti dell'ACNUR e delle ONG sue contraenti, pensa che i diversi donatori dell'organizzazione – UE, fondazioni private, organizzazioni religiose, missioni diplomatiche di governi europei e altri paesi del "Nord globale" – garantiscano molta più autonomia nell'implementazione dei progetti. Perciò, nelle sue campagne d'informazione, l'organizzazione "spiega alle persone quanto dura la traversata e quali sono i rischi, ma anche i loro diritti, cercando di fornire un quadro completo, in modo che possano prendere una decisione autonoma".

Oltre le campagne d'informazione esistono altri modi, più informali, di spingere i migranti ad abbandonare i loro progetti migratori. Alcuni rappresentanti di ONG testimoniano che alcuni colleghi che lavorano per ONG contraenti dell'ACNUR nei centri di detenzione egiziani cercano di convincere le persone ad accettare il rimpatrio, benché i rimpatri non rientrino nel loro ambito di attività: "gli dicono: perché non torni a casa? Usano esattamente questa frase!". Le autorità egiziane, però, hanno da tempo un atteggiamento fortemente repressivo nei confronti sia delle ONG (specialmente quelle più impegnate a difendere i diritti umani, considerate nemiche del regime), sia dei migranti (specialmente dei siriani, discriminati da Al Sisi, sin dalla sua presa del potere nel 2013, perché sospettati di essere sostenitori dei Fratelli Musulmani). Il robusto regime di deportazioni messo in piedi dalle autorità egiziane è quindi volto a ridurre sia il peso sociale dei potenziali rifugiati, sia un potenziale sostegno al nemico politico interno. Le ragioni per le quali i lavoratori umanitari scelgono di fare propria la logica del contenimento, spingendo i detenuti ad accettare il rimpatrio, paiono perciò legate all'internalizzazione dei confini egiziani, più che all'esternalizzazione di quelli dell'UE. I *border studies* hanno evidenziato come i confini siano ormai divenuti potenzialmente

ubiqui (Balibar 2009), e come i processi di esternalizzazione si accompagnino a quelli di internalizzazione (Cuttitta 2007, Menjívar 2014). Gli esiti delle pratiche di internalizzazione poste in essere da un paese di "transito" potranno anche essere in linea con gli obiettivi delle pratiche di esternalizzazione dei paesi di destinazione (è il caso dei detenuti che accettino il rimpatrio dall'Egitto), ma l'internalizzazione è spesso posta in essere dalle autorità locali in modo indipendente dalle pressioni europee. La prospettiva dell'esternalizzazione, insomma, non coglie tutto il potenziale dinamico dei confini: a tal fine potrebbero essere più adatti concetti meno univoci come quello di "delocalizzazione" (Cuttitta 2018). Il termine "delocalizzazione" non solo illustra pienamente la natura "mobile" (Amilhat Szary e Giraut 2015) e sfuggente dei confini, la capacità di questi ultimi di assolvere alle proprie funzioni lontano dalle relative linee di demarcazione ufficiali (Cuttitta 2007). Esso appare anche più neutro rispetto a "esternalizzazione" e "internalizzazione", nella misura in cui, in primo luogo, non adotta una prospettiva unilaterale implicante una dinamica spaziale univoca (estroversa o introversa) e, in secondo luogo, lascia aperta la questione ("who borders?") posta da Rumford (2006: 164): chi sono i soggetti capaci di creare, trasformare o cancellare i confini? Ciò appare particolarmente opportuno in un contesto in cui la moltiplicazione degli attori statali e non statali rende sempre più difficile identificare chiaramente gli attori in gioco e stabilirne ruoli e grado di autonomia.

2.3 Integrazione culturale

In generale, le ONG più "critiche" e "indipendenti" si differenziano dalle altre per la loro vocazione alla testimonianza e all'impegno politico, ispirati tra l'altro – come mi spiega un esponente di un'ONG – dalla convinzione che "quelle persone hanno il diritto di attraversare il Mediterraneo". Esse non vedono di buon occhio le OI, considerate complici sia delle politiche

europee di esternalizzazione, sia di quelle repressive dei governi locali, e tendono a evitare la collaborazione con le stesse. In Egitto, però, due ONG attive nel campo dell'integrazione culturale, politicamente consapevoli, attente in primo luogo al benessere e ai diritti dei beneficiari delle loro attività più che ai *desiderata* dei loro donatori, non disdegnano di lavorare per conto dell'ACNUR.

Il gruppo teatrale Outa Hamra promuove il cambiamento sociale attraverso la propria opera con gruppi marginalizzati ad Alessandria e al Cairo. Il suo teatro interattivo consente ad artisti e spettatori di diverse nazionalità di condividere storie ed esperienze. I progetti, finanziati dall'ACNUR, mirano, secondo l'agenzia ONU, a stimolare l'interazione sociale e la reciproca comprensione tra rifugiati e comunità locali. Outa Hamra, però, prova ad andare oltre, spingendo egiziani e migranti a mettere in discussione il proprio rapporto con il potere, stimolando la loro consapevolezza del contesto politico (Mercier 2017).

Il rappresentante di un'altra associazione – che ha gestito un breve progetto, finanziato da ACNUR e Caritas, per l'integrazione di rifugiati siriani tramite corsi di musica e artigianato, laboratori tecnologici e spettacoli teatrali – afferma: "vogliamo farli sentire parte di una comunità. Poi, forse, potranno viaggiare regolarmente, andare in Europa per turismo o magari per lavoro, e forse un giorno ritornare". L'obiettivo è far sì che i rifugiati non siano costretti né a partire né a restare in Egitto contro la propria volontà. Come nel caso di Outa Hamra, si mira all'*empowerment*, a far sì che le persone prendano in mano il loro destino e maturino scelte autonome.

Nella prospettiva dell'esternalizzazione, queste attività appaiono come ulteriori tasselli di quel mosaico che mira a impedire alle persone di proseguire il loro viaggio per l'Europa facilitandone l'inserimento nel paese di transito. Lo spirito critico con il quale queste ONG interpretano il loro mandato, però, suggerisce che anche le attività d'integrazione culturale, se volte

a sostenere i migranti affinché possano decidere liberamente del proprio futuro, abbiano almeno un minimo di potenziale per mettere in discussione la logica del contenimento propria dell'esternalizzazione.

In tale prospettiva il significato del termine "successo" potrebbe apparire più flessibile: il successo di un'attività d'integrazione potrebbe anche consistere nel mettere le persone nelle migliori condizioni di proseguire il viaggio per l'Europa, anziché farle restare dove sono. L'integrazione, se intesa in questo modo, produrrebbe effetti contrari a quelli desiderati dalle politiche di esternalizzazione dei donatori.

2.4 Cure sanitarie e consulenza legale

Diverse ONG (tra le altre: Médecins du Monde, International Medical Corps in Tunisia; Arab Medical Union, Care International, Psycho-Social Services & Training Institute in Cairo in Egitto; RC e MSF in entrambi i paesi) offrono cure mediche e/o assistenza psicosociale a migranti. Mentre le attività di MSF sono finanziate esclusivamente da donatori privati, le risorse di RC provengono principalmente da fonti governative, e le altre ONG lavorano per conto dell'ACNUR. Inoltre, alcune ONG non hanno il permesso di entrare nei centri di detenzione mentre altre lo hanno solo per determinate strutture, alcune accettano più passivamente questo tipo di limitazioni, altre si adoperano per rendere accessibili tutti i centri, o cercano di coniugare l'assistenza sanitaria con la testimonianza politica. Similmente, ci sono quelle che accettano di assistere solo rifugiati e richiedenti asilo, mentre altre assistono chiunque, al di là dello status giuridico.

Nonostante queste differenze, l'assistenza sanitaria offerta dalle ONG solleva le autorità statali locali dalle relative responsabilità. Nella misura in cui è finanziata dall'Europa (direttamente o indirettamente), essa consente alle autorità europee di curare

a distanza quelle stesse persone cui limitano la libertà di movimento, confinandole fuori dall'Europa. L'assistenza sanitaria offerta dalle ONG, dunque, oltre a essere, più in generale, una componente dell'apparato umanitario responsabile della gestione degli "indesiderabili" (Agier 2010) su scala globale, ha anche una correlazione specifica con l'esternalizzazione. Lo stesso si può dire dell'attività di consulenza e assistenza legale.

I diritti umani sono parte costitutiva di quella retorica umanitaria che ha acquisito un posto sempre più centrale nella gestione delle migrazioni attraverso il Mediterraneo (Cuttitta 2018). Il ruolo svolto dalla dimensione umanitaria nell'ambito dei processi di esternalizzazione emerge in modo chiaro nei tentativi di esternalizzare l'asilo, cioè di sostenere la creazione di sistemi di asilo efficienti nei paesi di transito, in modo da potere trattenere lì le persone bisognose di protezione, ovvero di respingervi coloro i quali riescano a raggiungere l'Europa. L'offerta di supporto legale attraverso attività finanziate dall'UE (per esempio un progetto gestito da Terre d'asile in Tunisia, un altro gestito per tre anni da un'ONG egiziana) o dall'ACNUR (in Egitto due ONG lavoravano per l'agenzia ONU all'epoca di questa ricerca) può quindi essere vista come parte del processo di esternalizzazione dell'asilo. Tuttavia, il supporto legale offerto dalle ONG spesso va oltre, comprendendo anche questioni non (o non direttamente) collegate all'asilo: consentire la liberazione di persone detenute, impedire o ritardare respingimenti e rimpatri, ottenere certificati o permessi, fornire assistenza nell'ambito di processi penali ecc.

In sostanza, i diritti umani dei migranti nei paesi di origine e "transito" sono sostenuti dai paesi (europei) di destinazione in diversi campi, dalla sanità al supporto legale. Dal punto di vista dell'esternalizzazione, le relative attività possono essere viste come parte di quelle azioni d'integrazione che mirano a confinare i beneficiari nei territori di quei paesi. Tuttavia, l'idea che persone i cui bisogni essenziali siano soddisfatti e i cui diritti

fondamentali siano protetti possano essere meno motivate a proseguire il viaggio verso l'Europa non sembra più convincente rispetto al suo opposto, cioè che persone più in salute e con più diritti possano incontrare meno ostacoli nei loro progetti migratori, e abbiano più probabilità di tentare la traversata. Allora, più genericamente, queste iniziative possono essere viste come componenti del processo di *umanitarizzazione* del confine: un processo, interno a quello della managerializzazione dei controlli migratori, nel quale il principio della "cura" va d'accordo con quello del "controllo", poiché entrambi si sostengono vicendevolmente, e il rispetto dei diritti umani e degli standard umanitari non è in contraddizione ma in sintonia con la limitazione della mobilità umana (İşleyen 2018, Fassin 2005, Franko Aas e Gundhus 2015, Little e Vaughan-Williams 2017, Pallister-Wilkins 2015, Perkowski 2018, Ticktin 2006, Williams 2015).

3. Conclusioni

Rumford (2008: 8) nota che "certi attori della società civile operano per erodere i confini, mentre altri operano per rafforzarli o per crearne di nuovi". Queste parole rendono bene la diversità delle motivazioni delle ONG impegnate nel campo delle migrazioni. Lungi dall'essere una categoria omogenea, esse possono essere più o meno autonome e indipendenti, e operare più o meno a favore o contro le tendenze all'esternalizzazione, alla managerializzazione e alla depoliticizzazione. Certune sono animate dalla logica del contenimento, anche se non sono finanziate dall'UE; altre si ispirano piuttosto alla logica della solidarietà e dell'*empowerment*, benché finanziate dall'ACNUR o da paesi europei. Quali che siano le motivazioni, le misure volte a sostenere l'esternalizzazione (per esempio i progetti di sostentamento) possono produrre effetti opposti a quelli perseguiti dall'esternalizzazione, nella misura in cui essi

finiscono per il facilitare le traversate verso l'Europa. D'altra parte, alcune pratiche delle ONG finiscono per sostenere con convinzione il regime di deportazione del paese ospite, e dunque per soddisfare l'obiettivo dell'esternalizzazione: tenere la gente lontano dai confini d'Europa. Tuttavia, questo può essere più l'effetto di un'internalizzazione del confine del paese ospite che di un'esternalizzazione da parte dell'UE. Ciò rimanda alla natura flessibile e ubiqua del confine, e suggerisce l'uso di concetti più neutri, come quello di "delocalizzazione", per cogliere la complessità delle dinamiche del confine – una complessità che spesso "confonde la distinzione tra interno ed esterno" (Perera 2007: 208) e che emerge con tutta evidenza nel regime di frontiera eurafricano (Gaibazzi, Bellagamba e Dünnwald 2017).

Più in generale, le ONG, al pari delle OI, possono essere considerate parti integranti del processo di umanitarizzazione e managerializzazione del confine – un processo che vede le ragioni e le logiche umanitarie e dei diritti umani acquisire un ruolo sempre più centrale nel disciplinamento globale della mobilità, e le migrazioni come un fenomeno che può essere gestito con "successo" dal *know-how* tecnocratico. La prospettiva della "gestione umanitaria delle migrazioni" non è in contraddizione con quella dell'esternalizzazione statale; al contrario, essa la ricomprende e la integra, offrendo al tempo stesso una visione meno stato-centrica ed euro-centrica delle dinamiche migratorie e dei relativi controlli, nonché dei ruoli dei vari attori, comprese le ONG, all'interno di tali dinamiche.

Riferimenti bibliografici

Agier Michel (2010). *Managing the undesirables: Refugee camps and humanitarian government*, Cambridge, Polity.

Amilhat Szary Anne-Laure e Giraut Frédéric (2015). *Borderities and the politics of contemporary mobile borders*, Basingstoke, Palgrave.

Andersson Ruben (2014). *Illegality, Inc. Clandestine migration and the business of bordering Europe*, Oakland, University of California Press.

Andrijasevic Rutvica e Walters William (2010). *The International Organization for Migration and the international government of borders*, "Environment and Planning D: Society and Space", 28 (6).

Ashutosh Ishan e Mountz Alison (2011). *Managing migration for the benefit of whom? Interrogating the work of the International Organization for Migration*, "Citizenship Studies", 15 (1).

Balibar Etienne (2009). *Europe as borderland*, "Environment and Planning D: Society and Space", 27 (2).

Bigo Didier e Guild Elspeth (2005). *Policing at a distance: Schengen visa policies*, in Bigo Didier e Guild Elspeth (eds.), *Controlling frontiers: Free movement into and within Europe*, Aldershot, Ashgate.

Boswell Christina (2003). *The "external dimension" of EU immigration and asylum policy*, "International Affairs", 79 (3).

Brachet Julien (2015). *Policing the desert: The IOM in Libya beyond war and peace*, "Antipode", 48 (2).

Bürkner Hans-Joachim e Scott James W. (2018). *Spatial imaginaries and selective in/visibility: Mediterranean neighbourhood and the European Union's engagement with civil society after the 'Arab Spring'*, "European Urban and Regional Studies" (DOI: 10.1177/09697764187714).

Casas-Cortés Maribel e Cobarrubias Sebastian (2019). *Genealogies of contention in concentric circles: Remote migration control and its Eurocentric geographical imaginaries*, in Mitchell Katharyne, Jones Reece e Fluri Jennifer (eds.), *Handbook on critical geographies of migration*, Cheltenham, Edward Elgar.

Cobarrubias Sebastian (2019). *Mapping illegality: The i-map and the cartopolitics of "migration management" at a distance*, "Antipode" (DOI: 10.1111/anti.12512).

Cobarrubias Sebastian, Casas-Cortés Maribel, Garelli Glenda, Heller Charles, Pezzani Lorenzo, Pickles John e Tazzioli Martina (2015). *Externalization*, "Cultural Studies", 29 (1).

Cuttitta Paolo (2007). *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo-frontiera*, Milano, Mimesis.

Cuttitta Paolo (2018). *Delocalization, humanitarianism and human*

rights: The Mediterranean border between exclusion and inclusion, "Antipode", 50 (3).
Düvell Franck (2003). *The globalisation of migration control*, "OpenDemocracy", 12 June (www.opendemocracy.net/en/globalisation-of-migration-control).
Düvell Franck (2012). *Transit migration: A blurred and politicised concept*, "Population, Space and Place", 18.
Fassin Didier (2005). *Compassion and Repression: The Moral Economy of Immigration Policies in France*, "Cultural Anthropology", 20 (3).
Franko Aas Katja e Gundhus Helene O.I. (2015). *Policing humanitarian borderlands: Frontex, human rights and the precariousness of life*, "British Journal of Criminology", 55 (1).
Gaibazzi Paolo, Bellagamba Alice e Dünnwald Stephan (eds.) (2017). *EurAfrican borders and migration management. Political cultures, contested spaces, and ordinary lives*, Basingstoke, Palgrave.
Geiger Martin e Pécoud Antoine (eds.) (2010). *The politics of international migration management*, Basingstoke, Palgrave.
Geiger Martin e Pécoud Antoine (eds.) (2013). *Disciplining the transnational mobility of people*, Basingstoke, Palgrave.
Gerard Alison e Weber Leanne (2019). *"Humanitarian borderwork": Identifying tensions between humanitarianism and securitization for government contracted NGOs working with adult and unaccompanied minor asylum seekers in Australia*, "Theoretical Criminology" (DOI: 10.1177/1362480618819814).
Hess Sabine (2010). *"We are facilitating states!" An ethnographic analysis of the ICMPD*, in Geiger Martin e Pécoud Antoine (eds.), *The politics of international migration management*, Basingstoke, Palgrave.
İşleyen Beste (2018). *Turkey's governance of irregular migration at European Union borders: Emerging geographies of care and control*, "Environment and Planning D: Society and Space", 36 (5).
Lavenex Sandra (2016). *Multilevelling EU external governance: the role of international organizations in the diffusion of EU migration policies*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", 42 (4).
Little Adrian e Vaughan-Williams Nick (2017). *Stopping boats, saving lives, securing subjects: Humanitarian borders in Europe and Australia*, "European Journal of International Relations", 23 (3).

Menjívar Cecilia (2014). *Immigration law beyond borders: Externalizing and internalizing border controls in an era of securitization*, "Annual Review of Law and Social Science", 10.
Mercier Ophélie (2017). *Expériences théâtrales à Alexandrie auprès de population locale et réfugiée: un éveilleur de conscience politique?*, "Égypte/Monde Arabe", 15 (3).
Mezzadra Sandro e Neilson Brett (2014). *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, Il Mulino.
Mratschkowski Anna (ed.) (2017). *Asylum Related Organisations in Europe. Networks and Institutional Dynamics in the Context of a Common European Asylum System*, Baden-Baden, Nomos.
Overbeek Henk (2002). *Globalisation and governance: Contradictions of neo-liberal migration management*, HWWA Discussion Paper.
Pallister-Wilkins Polly (2015). *The humanitarian politics of european border policing: Frontex and border police in Evros*, "International Political Sociology", 9.
Pallister-Wilkins Polly (2017). *Médecins Avec Frontières and the making of a humanitarian borderscape*, "Environment and Planning D: Society and Space" (DOI: org/10.1177/0263775817740588).
Pécoud Antoine (2015). *Depoliticising migration. Global governance and international migration narratives*, Basingstoke, Palgrave.
Pécoud Antoine (2017). *What do we know about the International Organization for Migration?*, "Journal of Ethnic and Migration Studies" (DOI: 10.1080/1369183X.2017.1354028).
Perera Suvendrini (2007). *A Pacific zone? (In)Security, sovereignty, and stories of the Pacific borderscape*, in Rajaram Prem-Kumar e Grundy-Warr Carl (eds.), *Borderscapes. Hidden geographies and politics at territory's edge*, Minneapolis, Minnesota University Press.
Perkowski Nina (2018). *Frontex and the convergence of humanitarianism, human rights and security*, "Security Dialogue", 49 (6).
Poutignat Philippe e Streiff-Fénart Jocelyne (2010). *Migration policy development in Mauritania: Process, issues and actors*, in Geiger Martin e Pécoud Antoine (eds.), *The Politics of international migration management*, Basingstoke, Palgrave.
Prokkola Eeva-Kaisa (2018). *Geopolitics of Border Securitization: Sovereignty, Nationalism and Solidarity in Asylum Reception in Finland*, "Geopolitics" (DOI: 10.1080/14650045.2018.1520213).

Rodenhäuser Tilman (2014). *Another brick in the wall: Carrier sanctions and the privatization of immigration control*, "International Journal of Refugee Law", 26 (2).
Rodriguez Anne-Line (2019). *European attempts to govern African youths by raising awareness of the risks of migration: ethnography of an encounter*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", 45 (5).
Rumford Chris (2006). *Theorizing borders*, "European Journal of Social Theory", 9 (2).
Rumford Chris (2008). *Introduction: Citizens and borderwork in Europe*, "Space and Polity", 12 (1).
Scheel Stephan e Ratfisch Philipp (2014). *Refugee protection meets migration management: UNHCR as a Global Police of Populations*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", 40 (6).
Sinatti Giulia (2019). *Humanitarianism as politics: Civil support initiatives for migrants in Milan's hub*, "Social Inclusion", 7 (2).
Ticktin Miriam (2006). *Where ethics and politics meet: The violence of humanitarianism in France*, "American Ethnologist", 33 (1).
Tomlinson Brian (2013). *Working with civil society in foreign aid. Possibilities for South-South cooperation?*, Beijing, United Nations Development Programme (www.undp.org/content/dam/undp/documents/partners/civil_society/publications/2013_UNDP-CH-Working-With-Civil-Society-in-Foreign-Aid_EN.pdf).
UNHCR (2019a). *Resettlement at a glance (January-December 2018)*, 18 April (www.unhcr.org/5c594ddf4).
UNHCR (2019b). *Figures at a glance*, 19 June (www.unhcr.org/figures-at-a-glance.html).
Valluy Jérôme (2007). *Contribution à une sociologie politique du HCR: le cas des politiques européennes et du HCR au Maroc*, TERRA-Editions, Collection "Etudes", May.
Vandevoordt Robin (2017). *Between humanitarian assistance and migration management: on civil actors' role in voluntary return from Belgium*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", 43 (11).
Walters William (2011). *Foucault and frontiers. Notes on the birth of the humanitarian border*, in Bröckling Ulrich, Krasmann Susanne e Lemke Thomas (eds.), *Governmentality: Current issues and future challenges*, New York, Routledge.
Watkins Josh (2017). *Australia's irregular migration information*

campaigns: border externalization, spatial imaginaries, and extra-territorial subjugation, "Territory, Politics, Governance" (DOI: 10.1080/21622671.2017.1284692).

Williams Jill M. (2015). *From humanitarian exceptionalism to contingent care: Care and enforcement at the humanitarian border*, "Political Geography", 47.

Zaiotti Ruben (ed.) (2016). *Externalizing migration management. Europe, North America and the spread of "remote control" practices*, Abingdon, Routledge.

Zolberg Aristide (2003). *The archaeology of remote control*, in Fahrmeir Andreas, Faron Olivier e Weil Patrick (eds.) *Migration control in the North Atlantic world: The evolution of state practices in Europe and the United States from the French Revolution to the Inter-War Period*, New York, Berghahn.

Intorno all'hotspot

Spazialità e temporalità di un dispositivo confinario

Jacopo Anderlini

Nel corso degli ultimi anni si è assistito nell'ambito delle politiche europee sulle migrazioni a un processo di securitizzazione che ha portato a cambiamenti sostanziali nella gestione dell'asilo e in quella dei confini (Bigo 2014; Zetter 2009). L'insorgenza di nuovi movimenti migratori secondo l'asse "sud-nord", è stata inquadrata all'interno di un frame emergenziale non solo da parte dei media e dell'opinione pubblica ma anche dal campo degli esperti della sicurezza dell'Unione Europea, influenzando quindi le politiche delineate in quella sede. La dimensione dell'urgenza è divenuta centrale, proiettando ogni azione intrapresa in una logica dell'intervento, una logica cioè che mette al centro la necessità di intervenire rapidamente in una situazione di bisogno in cui è in gioco la *vita umana*. Un meccanismo che ricorda da vicino quello che ha contraddistinto *guerre* e *interventi umanitari* dalla seconda metà del XX secolo, come hanno evidenziato Didier Fassin e Mariella Pandolfi (2010). In questo senso, possiamo intendere il governo umanitario come

il modo attraverso il quale soggetti differenti amministrano una popolazione e un territorio fondando spazialità e temporalità specifiche – uno spazio separato dove collocare chi è *a/un rischio* (Aradau 2004) e il tempo sospeso dell'emergenza – in cui l'eccezione diventa la norma. La razionalità dell'azione umanitaria si basa sulla gestione efficiente dell'emergenza in nome della preservazione della vita e fonda specifiche forme di autorità (medica, legale, spirituale) e anche distinte tecnologie di governo. Si tratta di un'azione schiacciata dall'urgenza del momento e che quindi omette le cause che hanno prodotto quella stessa emergenza. Parimenti il tempo cui dà forma è un tempo che appare sospeso, che coincide cioè con il permanere della situazione emergenziale e della sua gestione. Questa modalità di gestione dell'emergenza si articola a sua volta creando spazialità separate, dell'esclusione, dove l'ordinamento giuridico viene sospeso nel nome della necessità all'intervento.

Questo tipo di governo ha preso forma anche nell'ambito del controllo e dell'amministrazione dei confini europei dando origine a un inedito meccanismo di filtraggio e selezione differenziale delle mobilità. Ciò che possiamo chiamare *confine umanitario* si presenta come una riconfigurazione dei discorsi e delle pratiche di gestione delle frontiere, le cui categorie fanno riferimento non solo alla dimensione politica – amico e nemico – o a quella economica – turista, *bona fide traveller* o migrante economico – ma anche a quella morale – bisognoso e non bisognoso, vittima e criminale. Un processo che ha coinvolto le polizie dei singoli stati e le principali agenzie europee preposte al governo delle migrazioni e in particolare Frontex, l'organizzazione deputata al controllo dei confini, come ha messo in luce la recente letteratura sul tema (Neal 2009; Pallister-Wilkins 2015; Léonard 2010; Campesi 2015a).

Se altrove mi sono occupato di rintracciare le categorie, la grammatica, che caratterizzano questo governo del confine (Anderlini *forthcoming*), in questo testo mi voglio concentrare su

quale spazialità e quale temporalità vengano fondate da questo stesso governo attraverso l'analisi di uno dei dispositivi che lo contraddistinguono: l'hotspot.

A partire dalla sua introduzione nel maggio 2015 con l'Agenda europea sulla migrazione, l'hotspot ha rappresentato uno dei punti di collegamento tra le politiche di controllo dei confini e quelle di gestione delle migrazioni. Benché il termine sia divenuto di uso comune anche per i media e l'opinione pubblica, si fatica ad attribuirgli una definizione specifica. La stessa parola è polisemica e rimanda ad ambiti differenti: quello militare, quello delle relazioni internazionali e del *risk management*, quello della criminologia e della "scienza della polizia", quello demografico e quello della epidemiologia e dell'igiene pubblica (Anderlini 2018).

Il suo impiego in riferimento alle politiche migratorie dell'Unione Europea è permeato da una certa ambiguità: il termine infatti va a indicare da un lato delle zone o porzioni di confine interessate da un volume di attraversamenti irregolari particolarmente rilevante, dall'altro delle strutture specifiche dedicate al controllo di queste *borderzone* allo scopo di identificare, registrare, "contenere" – con la detenzione immediata e il successivo rimpatrio o trasferimento – e instradare i soggetti intercettati. In entrambi i casi, "hotspot" identifica un contesto di emergenza, di *crisi* – l'approccio hotspot viene significativamente tradotto in italiano come "sistema di punti di crisi" – cui è necessario rispondere con misure straordinarie, cioè costituendo di fatto un governo della mobilità dell'eccezione, il cui obiettivo è il contenimento, il respingimento o il rallentamento, e l'instradamento differenziale delle diverse traiettorie migratorie a fronte di una "pressione migratoria" che viene giudicata "sproporzionata" (European Commission 2015).

L'hotspot è un apparato fondato su uno spazio che è separato dal territorio dello stato pure facendo parte di esso. In questo contesto il potere sovrano sospende se stesso, ritira la propria

presa sul territorio, rende inapplicato sia il proprio ordinamento giuridico sia il diritto internazionale mentre fa valere accordi bilaterali con altri stati, in una logica che pare mossa da una pura istanza di governo, di decisione sovrana (*Entscheidung*). Il tempo stesso appare sospeso, dilatato nel momento della decisione – κρίσις va intesa qui nel suo significato di "giudizio e momento decisivo" – e della sua incerta attesa. Le dimensioni dello spazio e del tempo che caratterizzano un luogo dell'eccezione e della decisione sono al centro delle riflessioni di questo contributo. Sarà messo in evidenza come una specifica spazialità configuri questo luogo e come esso venga regolato, ordinato, gestito. Congiuntamente l'analisi della temporalità consente di mettere in luce le funzioni di questo dispositivo confinario e la razionalità sottesa. Prima di concentrarsi su spazialità e temporalità che caratterizzano l'hotspot a partire dal mio caso di studio sulla zona di confine di Pozzallo, in Sicilia, è opportuno interrogarsi brevemente sull'epistemologia di uno spazio d'eccezione.

Il campo

La mia attività di ricerca a Pozzallo e nell'area di Ragusa ha comportato un periodo di lavoro sul campo di tipo etnografico a partire da settembre 2016 con l'obiettivo di tratteggiare l'intreccio di relazioni e pratiche che caratterizzano questa zona di confine, all'interno e all'esterno dell'hotspot. La città di Pozzallo, situata sulla costa meridionale della Sicilia e vicina a Ragusa, è stata attraversata dai recenti movimenti migratori e in particolare dalla cosiddetta "rotta del Mediterraneo centrale". Questa posizione cruciale ha portato la cittadina a diventare una componente strategica del regime confinario europeo. Storicamente l'area del ragusano è stata al centro di migrazioni e transiti: la migrazione circolare con la Tunisia, comune anche ad altre località come l'isola di Lampedusa (Orsini 2015), ha

caratterizzato questi territori fino ai primi anni novanta, periodo nel quale si è verificato un aumento negli arrivi dal Maghreb e dall'Africa subsahariana. Da allora questa zona entra nella storia della gestione dei confini divenendo uno dei siti dove vengono ospitate strutture, attrezzatura e personale a questo scopo: lo stesso hotspot ha in precedenza ricoperto la funzione di Centro di primo soccorso e accoglienza (CPSA) e ancor prima di centro logistico per fornire assistenza nel corso degli sbarchi. Nonostante la sua centralità all'interno del regime confinario europeo, scarsa è stata l'attenzione rivoltagli dalla ricerca accademica. Tra i motivi principali vi è sicuramente la difficoltà di accesso al campo che caratterizza in generale questi dispositivi confinari. In effetti, l'analisi dell'hotspot è costellata da impedimenti e difficoltà soprattutto dal punto di vista metodologico. Innanzitutto, perché il fenomeno sociale indagato non è visibile o direttamente accessibile al ricercatore e anche fonti secondarie quali i dati ufficiali forniti dal ministero degli Interni risultano incompleti o parziali. In secondo luogo, perché il posizionamento stesso del ricercatore rispetto agli attori che abitano il campo e che per ragioni totalmente differenti – siano essi migranti, volontari delle ONG o funzionari delle forze dell'ordine – ricoprono un ruolo delicato all'interno del dispositivo confinario è problematico e porta a interrogarsi sulle implicazioni etiche dello sviluppo della ricerca.

La visibilità è una delle questioni principali quando si parla di zone di confine: siano queste situate materialmente ai margini del territorio o, politicamente, della società, esse risultano inaccessibili allo sguardo. Ciò è particolarmente vero per i centri di detenzione e di rimpatrio, amministrati dalle forze dell'ordine. L'hotspot di Pozzallo è in questo senso esemplare perché è situato fuori dalla cittadina, lontano da aree turistiche e luoghi frequentati dagli abitanti del posto, e quindi appare socialmente, politicamente e fisicamente separato, escluso, dal contesto locale. Anche l'accessibilità è un fattore critico di

questi luoghi dal momento che si rivelano regolati da una logica incentrata sulla *raison d'état*, sulla "sicurezza del territorio", come necessità che impone restrizioni eccezionali. L'accesso all'hotspot è infatti proibito e non sono rilasciate autorizzazioni per "ragioni di sicurezza nazionale" in quanto il luogo è sottoposto a una giurisdizione speciale. Proprio per questo motivo la mia richiesta formale di accesso alla struttura come ricercatore è stata respinta dal ministero degli Interni (Prefettura di Ragusa 2017) e in generale, come mi è stato confidato ufficiosamente da alcuni funzionari del ministero, a ricercatori e giornalisti viene negato l'accesso alla struttura. La raccolta dei dati è un altro punto problematico, nello specifico perché le informazioni relative ai confini e al loro attraversamento irregolare sono considerate delicate dagli apparati statali e il loro accesso risulta particolarmente difficoltoso. Il problema più comune sono i dati mancanti, rilevazioni troppo generiche, informazioni rese inaccessibili dall'apparato burocratico. Nel mio lavoro, non ho potuto accedere alle serie storiche sugli sbarchi suddivise per porto, anche in seguito a una formale richiesta inoltrata all'Ufficio centrale di statistica del ministero dell'Interno – il dato è accessibile in forma aggregata, per anno, a partire dal 2016. Nell'ambito dell'hotspot, tutti i documenti prodotti dagli attori all'interno della struttura, in special modo quelli delle forze dell'ordine, non sono ufficialmente accessibili: il documento chiamato "foglio-notizie", il semplice questionario che accompagna il colloquio di "pre-selezione" condotto dalle autorità nazionali e da agenti di Frontex all'interno della struttura, non è consultabile. Questo documento è cruciale dal momento che attraverso la sua compilazione viene essenzialmente deciso il percorso futuro dei migranti, distinguendo tra richiedenti asilo "meritevoli" e migranti economici, dando forma alla "politica materiale" della gestione della mobilità umana (Darling 2014). Al netto del loro essere accessibili o meno, come è sottolineato da Maillet, Mountz, e Williams (2017, 4), i documenti forniti

dalle forze dell'ordine vanno analizzati criticamente riflettendo sulle categorie e le distinzioni tra i soggetti che producono, come nel caso di altri apparati burocratico-statali (Scott 1999).

Nonostante le difficoltà elencate nello studio dei dispositivi confinari si può sostenere, con Hyndman (2001, 265), che un "imperfect engagement is better than no engagement" e che è possibile fare ricorso ai *mixed methods* per indagare e interrogare continuamente il campo, comparando e analizzando criticamente i dati raccolti. I *mixed methods* sono modellati sulla base degli impedimenti incontrati: vengono utilizzate differenti fonti per regolare l'analisi e fornire una panoramica coerente, multiscalare, il più possibile esaustiva del fenomeno (Silvey e Lawson 1999).

Il problema più cogente, su questo fronte, incontrato nel mio lavoro di ricerca è stato il misurarsi con l'impossibilità materiale di entrare nella struttura oggetto di analisi. Per superarlo, ho concentrato i miei sforzi nel ricostruire il contesto in cui le pratiche confinarie e la ragione umanitaria e securitaria si sviluppano, non limitando lo sguardo al solo complesso detentivo. Attraverso un'etnografia del confine (Kallius, Monterescu, e Rajaram 2016) ho potuto comprendere il funzionamento pratico, materiale, di questo apparato – attraverso la mappatura del contesto umano, sociale e politico della zona di confine (Feldman 2011; Andersson 2016; Tsianos, Hess, e Karakayali 2009; Hess 2012). Avere contezza del contesto, interagire con le persone che hanno accesso all'hotspot, mi ha permesso di potere entrare "virtualmente" all'interno della struttura, mettendo in relazione le differenti testimonianze e posizionamenti degli attori (Rose 1997). Il lavoro etnografico ha costituito l'ossatura metodologica chiave per comprendere funzioni, dinamiche e relazioni di potere di questo spazio (Campesi 2015b; Pallister-Wilkins 2015). La mia presenza sul campo, a Pozzallo e nelle zone del ragusano, è avvenuta in diversi momenti a partire dal settembre 2016. In questo lasso di tempo, ho potuto entrare in contatto con una molteplicità

di attori che abitano questo spazio: migranti, attivisti locali e di ONG, operatori sociali, dottori e personale medico, agenti delle forze dell'ordine. Questa attività di ricerca mi ha messo nelle condizioni di stabilire un rapporto radicato con il campo per raccogliere note e un diario basati su conversazioni informali, esplorazione dello spazio – la città e i suoi dintorni, il porto, lo spazio all'esterno del perimetro che circonda l'hotspot – e osservazione, e di raccogliere e registrare le voci degli attori in lunghe interviste semistrutturate.

La spazialità dell'hotspot

A partire da questo contatto costante, seppur complesso, con il campo è possibile delineare le spazialità e temporalità specifiche dell'hotspot per mettere a fuoco come queste siano fondamentali nel distinguere le funzioni di questo dispositivo di controllo della mobilità. Proprio dal diario di campo è possibile partire per collocare fisicamente l'hotspot, per fissare, segnare, la presenza di questa struttura nella topografia di questa zona di confine e calarsi nella sua realtà materiale.

> [C.] mi propone di fare un giro largo e di passare per la zona portuale: in questo modo avrei l'occasione di vedere da fuori l'hotspot. Pozzallo si affaccia al mare guardando a sud e la zona portuale rimane dislocata a ovest. Ci dirigiamo quindi nella parte periferica del paese, ai suoi confini, e da lì in direzione del mare. [...] Incontriamo in successione varie strutture portuali, dalle più esterne a quelle più vicine al centro: passiamo vicino a un eliporto per le emergenze infine ci troviamo quasi sul mare, alla nostra destra. La prima struttura che si presenta è proprio quella dell'hotspot: l'entrata è un po' defilata sulla destra e davanti a essa staziona una camionetta blindata dell'esercito con tre militari annoiati all'interno che, non appena passiamo, sollevano lo sguardo. [...] Oltre alla camionetta dell'esercito

> all'entrata non vi è altro personale visibile, neppure dalle inferriate che ne cingono il perimetro esterno. La struttura è composta da un'entrata sulla destra guardando il mare, da una serie di container nel cortile esterno e da un grande capannone simile a quelli che si utilizzano come magazzini. Dopo questa struttura vedo un altro cancello con scritto "dogana" e un cartello della Guardia di finanza. C. mi accenna al fatto che la struttura era in origine la dogana del porto commerciale di Pozzallo che infatti da quel punto andando verso il centro incomincia con una serie di banchine. Procediamo in direzione del centro: oltre alla zona commerciale raggiungiamo il porto turistico dove, mi viene spiegato, "c'è un aliscafo che in 90 minuti ti porta a Malta". Entriamo in macchina e mi viene mostrata la banchina in quel momento deserta mentre a sinistra si apre una darsena dove sono attraccate diverse imbarcazioni da diporto. (Diario di campo)

In questo brano, dove è riportato il mio primo incontro con l'hotspot, lo spazio è tutto riservato al complesso portuale: l'hotspot si trova infatti ai margini di questo pur essendone parte integrante. Che si tratti della movimentazione di merci, di turisti o viaggiatori autorizzati o della cattura di soggetti che hanno tentato un attraversamento "illegale", il porto rappresenta il dispositivo centrale per la gestione della mobilità tra la terra e il mare: al suo interno, persone e beni vengono registrati, controllati, smistati e instradati. Si tratta di uno spazio separato, distinto, ad accesso limitato di cui l'hotspot costituisce l'elemento più estremo ed emblematico. Pur ricavato all'interno del porto, quest'ultimo risulta separato anche da esso da ulteriori recinzioni e checkpoint. Non è immediatamente visibile dall'esterno o distinguibile da altre aree del porto – costituito anch'esso da capannoni e container, unità fondamentali della logistica – se non per la presenza di camionette dell'esercito.

L'estratto citato è un susseguirsi di recinzioni, container, banchine: la cittadina, infatti, compare sullo sfondo di questa distesa

di strutture, con piccoli gruppi di case. Solo dopo alcuni chilometri, proseguendo sul lungomare, si osservano le prime spiagge e infine il centro storico di Pozzallo. L'hotspot si trova quindi separato dalla cittadina. Si tratta di una separazione non solo sul piano spaziale ma anche sociale. Persino nel periodo estivo, nei momenti di maggior afflusso di migranti nella struttura, con diversi sbarchi a settimana, Pozzallo si mostra come una località di villeggiatura, con le spiagge e il corso affollate di turisti, in cui la presenza del dispositivo confinario non è visibile. Raramente ai migranti trattenuti nel centro è concesso di uscire, così non c'è un vero momento di contatto con la popolazione locale.

La collocazione stessa dell'hotspot, quindi, crea nella pratica una divisione tra l'apparato di gestione dei confini e la vita quotidiana della cittadina.

I punti di contatto tra questi due mondi, perlopiù separati, sono, come si è detto, la molteplicità di attori che operano all'interno dell'hotspot, che risiedono a Pozzallo. I medici volontari, gli operatori delle ONG, i funzionari delle organizzazioni internazionali la cui permanenza nella cittadina è limitata – per periodi che vanno da alcune settimane a un massimo di alcuni mesi – sono generalmente riconoscibili e riconosciuti attraverso la pettorina che indossano con il nome dell'organizzazione di appartenenza, come racconta R., medico pediatra volontario:

> Scendevo spesso dalla macchina sul corso per prendere il giornale la mattina prima di andare al centro e c'era il giornalaio che vedeva che avevi la maglietta e ti chiedeva "ah ma lavorate lì?". (R.P.)

Si tratta di contatti occasionali, sporadici, tra quelli che appaiono essere due mondi, due modi di vita, separati e che solo si sfiorano.

Gli operatori della cooperativa sociale che lavorano nel centro, i volontari di Protezione civile che prestano assistenza

da un decennio nel corso degli sbarchi, così come alcuni agenti di polizia dell'ufficio immigrazione che risiedono nel territorio, hanno invece un rapporto diverso con la cittadina. C., che presta servizio come volontaria di Protezione civile, così parla di come le persone del posto si relazionino all'esistenza dell'hotspot:

> A noi [volontari di Protezione civile] ci conoscono, ci riconoscono e ci chiedono degli sbarchi quando si verificano. C'è questo interesse, ma niente di più. (C.S.)

La presenza dell'hotspot sembra quindi rimanere sottotraccia nella vita quotidiana del paese e farsi evidente solo nel momento della "emergenza", cioè lo sbarco, in cui viene mobilitata in maniera visibile la macchina della gestione dei confini e del governo della mobilità.

Tutt'altro vissuto è quello delle persone recluse nel centro. Queste hanno raramente contatti con gli abitanti della cittadina, dal momento che le porte dell'hotspot sono perlopiù chiuse per paura di possibili tentativi di fuga. Ai minori è consentito di uscire dal centro ma solo se accompagnati dagli operatori.

Se la geografia dei luoghi tiene distanti e distinti la realtà di una cittadina di mare e l'apparato di gestione confinario, la stessa configurazione spaziale dell'hotspot opera per dividere i soggetti migranti ospitati al proprio interno. La spazialità interna è infatti costituita da separazioni multiple e, parallelamente, risulta in costante ridefinizione: la dimensione che prevale è quella del provvisorio, del temporaneo.

L'area dell'hotspot è perimetrata da un'alta recinzione, che dal lato rivolto alla strada corrisponde con quella del porto ed è composta da un grande capannone su modello industriale e da tre container separati: il primo è quello che funge da portineria, all'ingresso, accanto al cancello automatico; vi è poi un secondo container in cui è ospitata l'amministrazione del centro – gli uffici della cooperativa sociale che lo ha in gestione – e un terzo

su cui campeggia la scritta "Frontex". Attraverso la testimonianza, lo sguardo, di un medico che ha prestato servizio come volontario nell'hotspot possiamo tracciare la divisione interna della struttura principale:

> Dal nostro ingresso, una porta sul lato del centro più vicino alla strada principale, si accede a uno stanzino dove vedo uomini della Frontex e, da questo, a un'altra stanza che si apre solo dal nostro lato. Da qui, si accede alle due stanze abitate dagli "ospiti" e all'ambulatorio. A destra, lo stanzone degli uomini, diviso in tre parti. A destra e a sinistra, innumerevoli letti a castello blu, in mezzo, uno spazio lasciato vuoto con una grande televisione sulla parete in fondo. Un operatore mi spiega che è uno spazio che viene lasciato vuoto per accogliere durante gli sbarchi, e che spesso si riempie di materassi se i letti non risultano sufficienti per tutti. Al momento non ci sono solo uomini in questa stanza, ma anche donne e bambini. I problemi organizzativi sono molti, infatti, e nello stanzone di sinistra, che sarebbe invece quello adibito alle donne e ai bambini e quindi molto più piccolo, al momento ci sono solo alcune famiglie. A collegare i due stanzoni, un piccolo corridoio con docce fatiscenti (tre per le donne e otto per gli uomini) e lavabi in uno stato alquanto discutibile. L'intonaco si stacca dalle pareti e gli spazi sono piccoli e angusti, senza finestre (almeno per quanto riguarda la zona donne, perché in quella uomini non entro). Dallo stanzone più grande, infine, si accede tramite un piccolo corridoio molto sporco all'infermeria, che è a sua volta formata da due piccoli locali tra loro comunicanti. (S.M.)

Gli spazi sono compartimentati in modo da dividere i soggetti non solo in base al genere e all'età ma anche secondo la distinzione sano/malato: all'interno della struttura vi sono spazi dedicati, infatti, non solo per le visite e il trattamento medico ma anche per la brevissima degenza (Anderlini 2020). Così descrive un medico gli spazi per la cura:

> L'infermeria è composta da due stanzette comunicanti. In entrambi i locali è presente un lettino, ma solo in quello di sinistra trovo il computer, il registro presenze dei medici, il bagno per gli operatori sanitari e due armadi con scorte di farmaci, test di gravidanza, materiale per le medicazioni. Nel locale di destra, che è il più utilizzato per visitare i pazienti, trovo l'armadio con i farmaci endovenosi, il carrello con i farmaci utilizzati nella maggior parte dei casi e un piccolo armadio per le medicazioni. (S.M.)

Il piano del provvisorio risulta visibile se si considera che il modo in cui gli spazi sono separati subisce variazioni nel tempo, prevalentemente secondo l'alternarsi tra *sbarco* e *attesa* del trasferimento, in un incedere ciclico che modifica la conformazione del luogo. Ogni sbarco implica in sostanza un riassetto degli spazi a seconda del numero e della composizione dei migranti arrivati – adulti, minori, uomini, donne, malati sono le categorie che vengono utilizzate e a cui corrisponde a seconda dei casi una specifica suddivisione dello spazio.

Non solo gli spazi interni vengono partizionati in modo differente in base alla situazione ma anche quelli comuni all'interno del centro. Oltre agli stanzoni adibiti a dormitori, infatti, anche nell'unico spazio condiviso, un cortile interno di cemento che separa il capannone e i container, nel momento dello sbarco vengono spesso ricavati posti letto di fortuna con materassi per terra o tende.

> Tutte le attività quotidiane di questi ospiti sono concentrate in un grande stanzone dove ci stanno letti a castello: tavoli non ce ne sono, sedie non ce ne sono, perché tavoli e sedie sono oggetti potenzialmente pericolosi. [...] Letti a castello e uno spazio aperto vuoto che viene, in casi che ormai si verificano di abitudine, ricoperto da materassi perché il numero di posti per quello specifico hotspot è di massimo 180 persone che possono dormire sui letti e poi invece delle volte questi numeri vengono

ampiamente superati e quindi i posti letto vengono moltiplicati con materassi a terra e a volte neanche il materasso. (M.P.)

In questo senso risulta evidente come la temporalità, il susseguirsi ciclico di momenti separati, dia forma e ridefinisca costantemente gli spazi dell'hotspot. Il modo in cui gli spazi della struttura sono configurati è cioè soggetto alle diverse fasi che costituiscono l'attività dell'hotspot e più in generale la funzione che questo ricopre all'interno dell'apparato confinario europeo.

La temporalità dell'hotspot

L'alternarsi ciclico tra attesa e urgenza nello spazio di confine, tra la routine consolidata che compone le attività di gestione e controllo confinario e la frenesia dei momenti del salvataggio costituisce quindi l'elemento chiave del funzionamento dell'hotspot e delle procedure che lo caratterizzano. Per delineare le attività che vengono svolte all'interno di questa struttura possiamo partire dal momento apicale della dimensione dell'emergenza, quello dello sbarco.

La notizia di un imminente sbarco viene comunicata all'interno del centro dai funzionari della prefettura a operatori e personale sanitario: chi non è presente viene avvertito con un messaggio sul cellulare – è il caso dei rappresentanti di organizzazioni internazionali come OIM e UNHCR e del personale medico non presente in struttura. Benché le operazioni di SAR compiute nel Mediterraneo centrale comportino per la maggior parte delle volte un'attesa tra le 24 e le 48 ore tra il salvataggio in mare vero e proprio e l'arrivo al porto, molto spesso il personale viene avvertito solo poche ore prima dell'imminenza di uno sbarco. Al momento dell'arrivo dell'imbarcazione al porto, il medico incaricato dell'Ufficio di sanità marittima, aerea

e di frontiera (USMAF), sale a bordo ed effettua una prima ricognizione per individuare l'eventuale presenza di persone decedute, di donne in stato di gravidanza avanzata o di persone per le quali è evidente la necessità di un ricovero ospedaliero non appena sbarcate. È questo funzionario che è incaricato di verificare la necessità o meno di disporre di un periodo di quarantena per i migranti presenti sulla nave in caso di focolai di malattie contagiose e diffusive. È questo stesso funzionario che determina l'effettivo inizio delle operazioni di sbarco. In questa fase viene assegnato dal personale sulla nave a ciascun migrante un *braccialetto di plastica* con un numero che identifica la persona e una lettera che indica lo sbarco.

Nel momento in cui le persone scendono dalla imbarcazione, sulla banchina, sotto un tendone da campo, ha luogo il primo screening sanitario che consiste in un veloce controllo per verificare la presenza di malattie contagiose o lesioni. Contemporaneamente avviene la prima procedura di identificazione, cioè la fotosegnalazione da parte delle forze dell'ordine – l'assegnazione di un identificativo e fotografia – e, mano a mano che le persone completano questa procedura e attendono il trasferimento in struttura, ha luogo l'informativa sulla possibilità di fare richiesta d'asilo. La dimensione securitaria appare centrale in questa fase, dal momento che per questo tipo di attività non è riservato nessuno spazio, che viene invece ritagliato nei momenti d'attesa. Gli operatori delle organizzazioni internazionali effettuano quindi informative non a livello individuale ma per gruppi, con la possibilità che i migranti non ricevano adeguate informazioni sui propri diritti:

> Intervengono nel senso che sono sulla banchina ma non c'è un protocollo. Queste associazioni sono lì e se hanno sentore che ci sia qualcuno particolarmente sofferente o colgono espressioni... Siamo a questo livello: non è uno spazio ricavato in cui scendi dalla nave e mi dici com'è andata, dove sei stato.

> Quello che prevale [...] è l'aspetto che riguarda "chi sono? da dove vengono?", "Identificarli e poi vedremo quali sono i loro problemi". (M.P.)

L'aspetto securitario ha spesso la precedenza su quello medico: nel caso in cui le forze dell'ordine e gli agenti di Frontex vogliano interrogare eventuali testimoni o sospetti per individuare gli "scafisti", questi vengono prelevati non appena sbarcati, fatti esaminare velocemente dal personale sanitario e trasferiti negli uffici di polizia in struttura.

> Mi è capitato di vedere che un tot – dieci o quindici o otto – venivano avviati a una corsia preferenziale, per cui "guardatemeli subito se hanno la scabbia o se hanno problemi medici che poi ce li dobbiamo portare nell'ufficio della polizia perché questi erano testimoni". (R.P.)

Dopo questo passaggio, i migranti vengono trasferiti su pullman dalla banchina all'hotspot, che dista circa 500 metri. Arrivati al centro, si forma una nuova fila per un successivo screening sanitario e l'eventuale separazione dei malati infettivi, che vengono sottoposti a cure dedicate (Anderlini 2018). Successivamente, i soggetti vengono registrati, vengono rilevate le impronte e passano la *preselezione*, cioè un'intervista effettuata da polizia e agenti di Frontex in cui viene somministrato il cosiddetto "foglio-notizie": documento in cui viene effettuata di fatto la prima distinzione tra "migrante economico" e "richiedente asilo". Il foglio-notizie consta di cinque domande la cui risposta è determinante per l'assegnazione del migrante a uno specifico percorso, tra accoglienza e rimpatrio. In questa stessa fase, ai soggetti vengono sequestrati gli effetti personali e assegnato un kit con i beni di prima necessità per la permanenza nel centro. In particolare, viene sequestrato il cellulare, che viene utilizzato dalle forze dell'ordine per raccogliere eventuali informazioni

su come è avvenuto l'attraversamento del Mediterraneo – la presenza di reti criminali, la loro estensione.

Infine, i migranti hanno accesso al centro, cioè agli "stanzoni" descritti in precedenza, il cui arredamento è composto quasi unicamente dai letti o solo da materassi, passaggio che di fatto sancisce la conclusione delle operazioni di sbarco. Operazioni che, nei loro diversi momenti, sembrano imperniate sulla dimensione securitaria. Le fasi dello sbarco sono contraddistinte da attività di sicurezza, sulla banchina come all'arrivo in struttura, secondariamente da interventi di tipo sanitario. Attività volte alla identificazione e registrazione, "decontaminazione", selezione, dove i soggetti vengono sottoposti a un meccanismo di classificazione che agisce per separazioni multiple e che li assegna a categorie specifiche – la vittima bisognosa o il criminale "scafista" – cui corrispondono traiettorie di inclusione o esclusione dal territorio europeo. Da questo momento, inizia l'attesa per il trasferimento agli hub regionali e quindi ai centri di seconda accoglienza distribuiti su tutto il territorio nazionale. In teoria, la permanenza in struttura non dovrebbe superare le settantadue ore, ma le testimonianze dirette raccontano una realtà differente, con periodi di attesa anche di alcune settimane soprattutto nel caso di minori non accompagnati.

> Ci sono stati momenti dove c'erano duecento minori non accompagnati: rimangono venti giorni, un mese, due mesi a fronte del fatto che è un hotspot. Questo perché naturalmente non ci sono posti in strutture. (M.P.)

La dimensione dell'attesa contraddistingue quindi la permanenza nella struttura:

> La giornata di queste persone passa tra il letto e il gradino del marciapiede del cortile. (R.P.)

Questa condizione è aggravata dal fatto che non sempre ai migranti viene permesso di uscire dall'hotspot e che, quando questo accade, il centro abitato è difficilmente raggiungibile. In un contesto di inattività e di difficoltà nella comunicazione con chi opera nell'hotspot per la carenza di mediatori, l'ambulatorio presente nel centro si rivela l'unico spazio dove potere avere un rapporto diretto con del personale, medici e infermieri: uno spazio di comunicazione, seppure inserita nel rapporto medico-paziente. La maggior parte dei medici e dello staff sanitario di cui ho raccolto la testimonianza hanno raccontato di lunghe code fuori dall'ambulatorio a tutti gli orari, a fronte di problemi sanitari spesso non molto gravi:

> C'era molta fila in ambulatorio, molti migranti venivano per le cose più minute: il 50% delle richieste mediche erano inutili dal punto di vista medico ma evidentemente utili dal punto di vista umano. Sembrava che volessero essere "coccolati". (G.M.)

Questo ruolo di presenza rassicurante per i migranti viene percepita anche dallo stesso personale sanitario:

> A noi non interessa, dal punto di vista sanitario noi abbiamo il primo dovere che è quello di soccorrerli, ma fondamentalmente di far capire che non siamo forze di difesa o di aggressione. Quindi l'accoglienza è fondamentale. (M.P.)

Questa attesa viene spezzata dal trasferimento, che spesso viene determinato dall'imminenza di un altro sbarco. I minori non accompagnati sono sotto la responsabilità del comune in cui vengono accolti, in questo caso quello di Pozzallo, e il loro trasferimento è gestito dall'Ufficio minori, diversamente dagli adulti. La ricerca di strutture idonee viene effettuata in primo luogo sul territorio siciliano e poi, in caso di mancanza di posti, nelle regioni limitrofe. L'Ufficio immigrazione interno

all'hotspot, invece, si occupa dei trasferimenti di adulti e famiglie su tutto il territorio nazionale. La destinazione dei trasferimenti è spesso sconosciuta agli stessi funzionari e operatori e anche in questo caso ci sono differenze tra trasferimenti gestiti dall'Ufficio minori e quelli gestiti dall'Ufficio immigrazione:

> Con i minori sai il centro anche se non è in provincia di Ragusa: che è in Sicilia sai dove va, la città e il centro, attraverso l'ufficio minori. Mentre quando si tratta di Ufficio immigrazione sai solamente la regione di destinazione. (S.A.)

Un elemento dirimente per il trasferimento dei soggetti dall'hotspot a un'altra struttura è il certificato per il trasferimento, che deve avere il beneplacito del medico responsabile in quel momento in struttura. Così riassume un'operatrice sanitaria:

> Non possono essere trasferiti senza il consenso del medico. Bisogna valutare il momento in cui ci deve essere un trasferimento [...], l'Ufficio immigrazione chiede un parere a un medico, il medico deve dare l'ok per la situazione sanitaria. [...] Nel trasferimento l'ultima parola spetta sempre al medico perché i certificati li firma il medico e quindi lui ha l'ultima parola e decide lui in ultima analisi chi può partire, chi non può partire, chi deve partire con la terapia che noi consegniamo. (S.A.)

Dal momento che il centro viene sostanzialmente svuotato per preparare il successivo sbarco, nei trasferimenti vengono spostate di volta in volta un centinaio di persone che sono poi "distribuite" all'interno di tutto il territorio nazionale. Ciò che subentra allora nell'hotspot è l'attesa per il personale che vi opera: staff sanitario, operatori, funzionari di polizia e delle agenzie europee. A seconda del periodo dell'anno questo intervallarsi ciclico può assumere ritmi differenti: nel periodo estivo, in cui le condizioni meteo sono generalmente più favorevoli alla navigazione e quindi i tentativi di attraversamento sono più frequenti,

vengono organizzati più sbarchi programmati nel corso di una settimana ai quali non sempre corrisponde il trasferimento dei migranti già presenti in struttura. Considerato che gli sbarchi più numerosi contano diverse centinaia di persone, si sono verificati casi di estremo sovraffollamento, tra le ottocento e le mille presenze. In questo caso, essendoci comunque un paio di medici per tutta la struttura a effettuare gli screening sanitari, le procedure che seguono lo sbarco possono durare molte ore, a oltranza e a un ritmo frenetico per tutti gli attori coinvolti. Questa condizione di sovraffollamento ha caratterizzato – come riportano le mie fonti – l'estate del 2016 e, a momenti alterni, anche l'estate del 2017. Come è stato ricordato prima, il sovraffollamento porta anche a una completa trasformazione degli spazi dell'hotspot:

> [giugno 2017] Già sono iniziati gli sbarchi di seicento... sì seicento: questo è un centro che ne accoglie duecento, duecentocinquanta comodamente, quindi seicento dove li metti? [...] Sperimenti l'impotenza, vedi questa massa di gente, addirittura monti le tende fuori, le tende militari... Dentro materialmente anche se incastri i lettini, i materassi, tutti non entrano. Io penso che al massimo qua dentro [all'interno della struttura] ci sono stati fra i trecento e i quattrocento, ma significa che tu non puoi camminare perché è cosparso di materassi. Anche l'anno scorso, luglio e agosto, quando sono iniziati questi sbarchi grossi di cinquecento, seicento, abbiamo messo addirittura le tende fuori. (S.A.)

In altri momenti dell'anno invece la pressione è minore: gli sbarchi sono meno frequenti e a bordo vi sono meno persone. In questi periodi l'hotspot rimane chiuso per alcuni giorni, i pochi migranti eventualmente presenti sono trasferiti in altre strutture.

Questa ciclicità e i continui cambiamenti che caratterizzano il funzionamento dell'hotspot proiettano l'esperienza dello stesso

personale della struttura, in particolare quello permanente come gli operatori della cooperativa che la gestisce e il personale sanitario, in una dimensione contraddistinta dal provvisorio, dal temporaneo, dall'indeterminatezza.

Conclusioni

La spazialità è definita, formata, ordinata e *coincide* con la decisione, con l'atto del governo, legittimato dalla necessità di un intervento urgente. In questo lo spazio è funzione del governo della mobilità, il cui obiettivo è il controllo e la movimentazione, l'instradamento rapido e privo di frizioni dei soggetti all'interno di rotte prestabilite. Lo sbarco ne fornisce un esempio lampante, dal momento che vi è un luogo dedicato alla registrazione e identificazione dei soggetti ma non all'informativa sul diritto all'asilo. La stessa divisione, partizione interna dello spazio dell'hotspot risponde al meccanismo di classificazione, di etichettamento dei soggetti, che a sua volta ha lo scopo di assegnarli a un determinato percorso migratorio. Ugualmente, questo è uno spazio che risponde alla volontà di controllo: la suddivisione della struttura in grandi vani, la distribuzione dei soggetti in file, in code ordinate, nel corso delle diverse procedure, l'assegnazione di un identificativo valido all'interno del centro, manifestano la centralità della sorveglianza nella configurazione dello spazio. Si tratta di un'istanza di controllo che tiene assieme la dimensione securitaria, cioè la volontà di sorvegliare per garantire la "sicurezza del territorio da minacce esterne", e il piano della logistica, in cui l'assegnazione di etichette, la ripartizione ordinata in uno spazio, la gestione e "processazione" delle code – *first in, first out* (FIFO) come avviene nei magazzini della movimentazione merci – sono funzionali a distribuire i soggetti all'interno di traiettorie di mobilità predeterminate.

Lo spazio è allora uno spazio di eccezione poiché è regolato

da una pura istanza di governo volta alla gestione della mobilità, in cui l'ordinamento giuridico si sospende e la necessità – contemporaneamente di "salvare vite umane" e di "salvaguardare il territorio nazionale" – diviene l'elemento cruciale che legittima lo spostamento, l'instradamento forzato dei soggetti catturati all'interno di questo apparato confinario.

Anche la temporalità dell'hotspot risulta suddivisa sulla base della necessità. La successione dei momenti attraverso i quali sono scandite le attività del centro risponde alla situazione di necessità, di emergenza, e alla decisione che su di essa viene presa che, come si è visto, mette al centro la "sicurezza della nazione" e secondariamente "la salvaguardia della vita". Il tempo è sempre il tempo dell'azione immediata, urgente, che si esprime con la decisione sulla disposizione dei soggetti all'interno di uno spazio (territorio). In questo dispositivo confinario/logistico, le persone devono essere "processate" e instradate il più velocemente possibile. Il tempo dell'hotspot è un susseguirsi di momenti di identificazione, registrazione, selezioni multiple, classificazioni, anamnesi. Se il tempo sembra il tempo dell'adesso, dell'*ora*, il *presente*, dell'intervento emergenziale, questo ha però i tratti di un tempo che si ripete, che è uguale a se stesso, come lo sono le attività di routine che contraddistinguono l'hotspot. Si tratta di un tempo che ritorna, ciclico, che mette in scena crisi sempre "momentanee" che divengono una condizione costante. Un tempo che ritorna perché non procede, non si risolve, come non sono risolte le cause strutturali e le responsabilità che producono la situazione di emergenza. Il tempo che resta è quello dell'attesa – tra uno spostamento, un trasferimento, e l'altro –, momenti di sospensione nell'amministrazione della mobilità.

In conclusione, l'hotspot si costituisce come dispositivo per la *gestione delle circolazioni* attraverso blocchi, rallentamenti, dirottamenti e instradamenti, all'interno di traiettorie definite per l'esclusione o l'inclusione differenziale – come vittima, come malato, come bisognoso – dei migranti nel territorio

europeo. Dispositivo che opera come uno snodo logistico per filtrare, selezionare e distribuire le persone catturate al proprio interno attraverso la costituzione di uno spazio d'eccezione fondato sull'evocazione di uno stato di crisi che diviene non più momento distinto e decisivo ma condizione ripetuta, ciclica, continuamente riprodotta.

Uno spazio che non è già mai definito ma viene di volta in volta partizionato e suddiviso – sulla base di classificazioni proprie del registro politico, economico e morale (Anderlini *forthcoming*) – e tuttavia rimane indeterminato, legato al provvisorio di una temporalità dell'emergenza che ritorna a se stessa, ciclica. È proprio questo meccanismo della ripetizione, della costante istituzione di uno stato di emergenza, che prende forma e si manifesta nelle pratiche routinarie degli attori che operano nella gestione del confine, a fondare uno spazio di eccezione dove il diritto viene continuamente sospeso, si inapplica, e sola vale la decisione/violenza sovrana che pone e dispone – *die waltende Gewalt* (Benjamin 1921) – i soggetti.

Riferimenti bibliografici

Anderlini Jacopo (*Forthcoming*). *I limiti dell'ospitalità: dispositivi confinari e politiche dell'asilo tra cura e controllo*, Università degli Studi di Genova.

— (2018). *Cura e controllo al confine: scritturazioni e pratiche del sapere medico negli hotspot*, "Mondi Migranti", n. 2 (settembre): 61-80 (https://doi.org/10.3280/MM2018-002004).

— (2020). *Border Troubles: Medical Expertise in the Hotspots*, in *Migration, Borders and Citizenship: Between Policy and Public Spheres*, a cura di Maurizio Ambrosini, Manlio Cinalli e David Jacobson, 141-61. Migration, Diasporas and Citizenship. Cham: Springer International Publishing (https://doi.org/10.1007/978-3-030-22157-7_7).

Andersson Ruben (2016). *Europe's failed "fight" against irregular*

migration: ethnographic notes on a counterproductive industry, "Journal of Ethnic and Migration Studies", 0 (0): 1-21 (https://doi.org/10.1080/1369183X.2016.1139446).

Aradau Claudia (2004). *The Perverse Politics of Four-Letter Words: Risk and Pity in the Securitisation of Human Trafficking*, "Millennium", 33 (2): 251-77 (https://doi.org/10.1177/03058298040330020101).

Benjamin Walter (1921). *Zur Kritik der Gewalt*, Tübingen, J.C.B. Mohr.

Bigo Didier (2014). *The (in)Securitization Practices of the Three Universes of EU Border Control: Military/Navy – Border Guards/Police – Database Analysts*, "Security Dialogue", 45 (3): 209-25 (https://doi.org/10.1177/0967010614530459).

Campesi Giuseppe (2015a). *Polizia della frontiera: Frontex e la produzione dello spazio europeo*, Roma, DeriveApprodi.

— (2015b). *Hindering the Deportation Machine: An Ethnography of Power and Resistance in Immigration Detention*, "Punishment & Society", 17 (4): 427-53 (https://doi.org/10.1177/1462474515603804).

Darling Jonathan (2014). *Another Letter from the Home Office: Reading the Material Politics of Asylum*, "Environment and Planning D: Society and Space", 32 (3): 484-500 (https://doi.org/10.1068/d13067p).

European Commission (2015). *Explanatory note on the "Hotspot" approach*.

Fassin Didier e Mariella Pandolfi (a c. di) (2010). *Contemporary states of emergency: the politics of military and humanitarian interventions*, New York, Cambridge, Mass, Zone Books.

Feldman Gregory (2011). *The Migration Apparatus: Security, Labor, and Policymaking in the European Union*, Stanford University Press.

Hess Sabine (2012). *De-Naturalising Transit Migration. Theory and Methods of an Ethnographic Regime Analysis*, "Population, Space and Place", 18 (4): 428-40 (https://doi.org/10.1002/psp.632).

Hyndman Jennifer (2001). *The Field as Here and Now, Not There and Then*, "Geographical Review", 91 (1/2): 262-72 (https://doi.org/10.2307/3250827).

Kallius Annastiina, Daniel Monterescu, Prem Kumar Rajaram (2016). *Immobilizing Mobility: Border Ethnography, Illiberal Democracy,*

and the Politics of the "Refugee Crisis" in Hungary, "American Ethnologist", 43 (1): 25-37 (https://doi.org/10.1111/amet.12260).
Léonard Sarah (2010). *EU border security and migration into the European Union: FRONTEX and securitisation through practices*, "European Security", 19 (2): 231-54 (https://doi.org/10.1080/09662839.2010.526937).
Maillet Pauline, Alison Mountz e Keegan Williams (2017). *Researching migration and enforcement in obscured places: practical, ethical and methodological challenges to fieldwork*, "Social & Cultural Geography", 18 (7): 927-50 (https://doi.org/10.1080/14649365.2016.1197963).
Neal Andrew W (2009). *Securitization and Risk at the EU Border: The Origins of FRONTEX*, "JCMS: Journal of Common Market Studies", 47 (2): 333-56 (https://doi.org/10.1111/j.1468-5965.2009.00807.x).
Orsini Giacomo (2015). *Lampedusa: From a Fishing Island in the Middle of the Mediterranean to a Tourist Destination in the Middle of Europe's External Border*, "Italian Studies" 70 (4): 521-36 (https://doi.org/10.1080/00751634.2015.1120945).
Pallister-Wilkins Polly (2015). *The Humanitarian Politics of European Border Policing: Frontex and Border Police in Evros*, "International Political Sociology", 9 (1): 53-69 (https://doi.org/10.1111/ips.12076).
Prefettura di Ragusa (2017). *Richiesta accesso hot-spot di Pozzallo. Comunicazione*, Comunicazione 0018075/Gab, Prefettura di Ragusa.
Rose Gillian (1997). *Situating Knowledges: Positionality, Reflexivities and Other Tactics*. "Progress in Human Geography", 21 (3): 305-20 (https://doi.org/10.1191/030913297673302122).
Scott James C. (1999). *Seeing like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, New Haven, Conn., Yale University Press.
Silvey Rachel, Victoria Lawson (1999). *Placing the Migrant*, "Annals of the Association of American Geographers", 89 (1): 121-32.
Tsianos Vassilis S., Sabine Hess, Serhat Karakayali (2009). *Transnational migration. Theory and method of an ethnographic analysis of border regimes*, "Sussex Centre for Migration Research Working

Paper", 55 (www.academia.edu/download/31178322/sussespaper.pdf).
Zetter Roger (2009). *La securitizzazione e le politiche europee in materia di asilo e rifugiati*, "Mondi migranti", n. 3 (https://doi.org/10.3280/MM2009-003001).

La quotidianità dei migranti sudanesi nella Giungla di Calais

Uno sguardo etnografico

Geremia Cometti e Jean-Baptiste Eczet

Per mesi la Giungla di Calais è stata al centro dell'attenzione dei media e della politica francese, allorché si trattava di commentare quel fenomeno abbastanza recente noto come "crisi migratoria".[1] La Giungla ne era certamente l'espressione più visibile: costituita da pallet e teloni di nylon, era qualcosa costruito su un appezzamento di terreno, e lì vivevano diverse migliaia di migranti. La maggior parte dei media la chiamava "bidonville" (per sottolineare l'insalubrità di questa protocittà), oppure "accampamento" (per sottolineare il carattere transitorio e umanitario della situazione), mentre il comune di Calais, il presidente della Repubblica e il ministro dell'Interno la chiamavano "landa" (per sostenere che si trattava di un *terrain vague*, teoricamente disabitato). Il termine "giungla"

[1] Crisi migratoria è il termine spesso utilizzato per indicare il fenomeno che ha visto a partire dal 2011 un vasto movimento di persone prevalentemente dal Medio Oriente e dall'Africa orientale verso l'Europa.

è stato invece usato dalle varie organizzazioni e collettivi che fornivano assistenza ai migranti e da alcuni media. A volte, la "G" era maiuscola, per indicare un territorio in qualche modo unico; altre, la parola Giungla era posta tra virgolette, per ridurre l'imbarazzo generato dall'uso di un termine fortemente connotato, almeno in francese. Essendo per noi la questione etimologica di minore interesse,[2] useremo il termine Giungla, un nome non nuovo per descrivere una situazione che in parte è una novità. In effetti, in questa regione settentrionale della Francia, una tale concentrazione di persone provenienti da così tanti paesi diversi in quelli che sembravano campi, baraccopoli o addirittura villaggi, era un fatto piuttosto inedito che nessuna categoria urbana, architettonica o umanitaria era davvero in grado di cogliere.[3]

La natura composita della Giungla ci porta a offrire una descrizione di diversi punti di vista, esperienze e situazioni sociali. Una considerazione preliminare è tuttavia necessaria: la Giungla si è rivelata un luogo paradossalmente molto più vivibile e strutturato, tanto per noi quanto per gli stessi migranti incontrati, che un semplice, effimero e insopportabile caos. Lungi dal trovarci in un semplice campo informale, siamo stati testimoni della capacità di adattamento e di resilienza messa in atto da quella "proposta urbana" che è stata la Giungla. Altre considerazioni sono più o meno connesse alla precedente. Innanzitutto, questo luogo di passaggio si basava su una singolare

[2] L'uso del termine "giungla" pare derivare dal persiano *jangal* (che significa appunto "foresta") usato dai rifugiati iraniani e afghani che avevano costruito i loro primi rifugi in aree boschive. Va notato che il termine inglese *jungle* (da cui forse deriva, vista la storia coloniale britannica, lo stesso termine *jangal*) ha una connotazione meno peggiorativa che in francese.

[3] Questa ricerca nasce come proposta da parte del Perou (Pôle d'exploration des ressources urbaines) ai due autori per partecipare per alcuni mesi a una ricerca finanziata dall'agenzia interministeriale PUCA (Plan Urbanisme Construction Architecture). Ringraziamo Sébastien Thiery et Antoine Hennion per le discussioni e i suggerimenti.

forma di socialità, che combinava un'alta densità di interazioni ma poche basi personali per sostenerle. Questa Giungla, e il percorso attraverso il quale essa si è costituita, rendono particolarmente complesso la costruzione della sua legittimità per un migrante, la cui presenza lì poggiava sul diritto di fuga e sulla soddisfazione di bisogni di base. I migranti nella Giungla, peraltro, vivevano situazioni altamente contraddittorie, emerse in maniera particolarmente chiara durante lo smantellamento della metà meridionale: ogni scelta strategica comportava dei paradossi per cui, di fronte alle case che stavano per essere distrutte, è diventato possibile rimpiangere ciò che si odiava, secondo un comportamento all'apparenza contraddittorio.

Nella nostra ricerca abbiamo sostanzialmente seguito dei membri della comunità sudanese (provenienti dal Darfour, dall'Alta Nubia e dal Sudan meridionale), tra febbraio e luglio 2016. Tuttavia, abbiamo qualche motivo di credere che le nostre considerazioni possano applicarsi in generale ai migranti che sono passati attraverso la Giungla. In effetti, anche se siamo stati attenti all'origine culturale delle persone che abbiamo incontrato – che, va precisato, erano migranti giunti in Europa solo da pochi mesi – le nostre osservazioni tendono a dimostrare che non vi era quasi altra scelta per i migranti se non quella di lasciare da parte decenni di abitudini, di relazioni ed esperienze culturalmente localizzate per poter sopportare un'esperienza in gran parte determinata da condizioni di vita imposte e da ostacoli continui da superare. In altre parole, bisogna rinunciare a molto di sé. Si trattava di una vita a sovranità limitata, perché in gran parte stereotipata da vincoli comuni e da un comune obiettivo migratorio, semplice e non molto contraddittorio: raggiungere l'Inghilterra.[4] Ed è per questa ragione che concentrarsi su una singola storia di vita non sarebbe stato efficace per cogliere

[4] Usiamo il termine Inghilterra perché traduciamo il termine usato, *England*. Tuttavia, i migranti si riferivano più spesso al Regno Unito nel suo complesso. Va inoltre osservato che, pur essendo questo l'obiettivo comune, molti di loro

il senso della vita nella Giungla (si veda, in tal senso, Eczet e Cometti 2017).

Una Giungla troppo urbana

L'origine della Giungla risiede in primo luogo e soprattutto nella volontà comunale e statale di espellere i migranti dalla città di Calais, e in particolare dagli *squat*, lasciando che si accampassero in una brughiera. Calais è, infatti, una tappa delicata per i migranti che vogliono recarsi in Inghilterra. A causa del costante rafforzamento della sorveglianza del tunnel sotto la Manica, e poiché il confine anglo-francese si trova sul lato francese, la regione diventa un vicolo cieco per i migranti. Dopo il campo di Sangatte,[5] e come un certo numero di campi piuttosto discreti sparpagliati lungo la costa, la Giungla ha fatto emergere il fenomeno di un flusso migratorio che solitamente è nascosto negli interstizi urbani, e lo ha interrotto bruscamente. La portata della Giungla è lievitata al pari di questo flusso, che è cresciuto in termini di dimensioni, varietà di costruzioni e convergenza di cittadini europei (dalle ONG a No Border, fino ai ricercatori di scienze sociali). L'obiettivo di cancellare completamente la Giungla dalla mappa (definito dalle autorità "smantellamento della Giungla") è stato annunciato contemporaneamente al progetto di un parco di divertimenti chiamato Heroic Land, pianificato poco più a sud con una grande quantità di sussidi statali.

Pur essendo formata da tende, pallet e teloni, e considerata come un fenomeno effimero destinato a essere smantellato, la Giungla non ha impedito, paradossalmente, alle autorità

non lo hanno reso un obiettivo imprescindibile, e si sono mostrati aperti a rimanere Francia o in un altro paese.

[5] A Sangatte si trovava un campo per migranti gestito dalla Croce Rossa, sovrappopolato e chiuso nel 2002 dall'allora ministro dell'Interno Sarkozy.

Furgoni delle forze dell'ordine stazionati davanti all'entrata della zona sud della Giungla • foto di Geremia Cometti

pubbliche di costruirne una controparte in muratura: nel gennaio 2016 è stato allestito un "centro di accoglienza temporanea", composto di prefabbricati metallici poggiati su fondamenta di cemento, nonché da strade asfaltate che hanno gradualmente coperto i sentieri sabbiosi. Per i sudanesi che abbiamo incontrato, la costruzione di una strada sul "sentiero delle dune", ai margini della Giungla, aveva al limite migliorato la qualità delle partite di calcio che lì si giocavano. In effetti, la paura instillata dal discorso mediatico e istituzionale in chiave securitaria e l'estetica concentrazionaria di questo centro di accoglienza temporaneo hanno rapidamente lasciato il posto alla strana impressione di camminare in un villaggio pieno di attività. Tuttavia, al nostro

arrivo queste attività non proliferavano, sostanzialmente perché un'interminabile colonna di blindati della polizia antisommossa (i cosiddetti CRS,[6] costituiti da De Gaulle nel 1944) stazionava all'ingresso.

I CRS dunque, con la loro presenza, testimoniavano della pericolosità di un luogo, talmente fuori controllo da necessitare un intero plotone per garantirne la sicurezza. Pensavamo di entrare in un campo profughi come se ne vedono nei paesi confinanti con il Sudan, ma no. Oppure, in uno scannatoio, una sorta di Chinatown vecchia maniera, ma nemmeno. Dopo un paio di giri nella Giungla per capire meglio lo spazio, ci siamo quasi vergognati di poterne apprezzare l'atmosfera, un'atmosfera da villaggio, con ristoranti, negozi di alimenti, un hammam, una chiesa, moschee e discoteche. Non era raro incontrare visitatori europei di ogni tipo che dopo alcuni scambi lodavano quell'"ottimo ristorantino afghano all'angolo della strada". Del resto, ci è parso di vedere e incontrare un certo numero di persone che considerano un viaggio nella Giungla una sorta di escursione turistica, una forma di *dark tourism* (Lennon e Fooley 2000) che consiste nelle visite in luoghi di disastri e di morte, o, per esempio, nella visita delle favelas di Rio de Janeiro in 4x4, come fosse un safari in Kenya, dove i turisti si abbeverano alla fonte dell'esotico che si trova nella miseria umana.

Mentre cercavamo un tè caldo, spinti dal freddo del nord a febbraio, un uomo che pensavamo sudanese ci ha suggerito di entrare in un cortile situato tra tre capanne e una cucina all'aperto. Sotto la tenda, cinque persone ci salutarono, liberarono due sedie, prepararono un tè e ci proposero una partita a domino. Nei primi due giorni trascorsi con loro nessuno ci ha mai chiesto chi fossimo o perché ci trovassimo lì. Sicuramente contava la cultura dell'ospitalità del Darfur, che lascia all'ospite

[6] Compagnies Républicaines de Sécurité : corpo della polizia francese che grossomodo corrisponde ai reparti antisommossa.

la libertà di parlare di ciò che vuole, senza costrizioni. Ma vi era in gioco anche una forma di aiuto reciproco tra persone di passaggio, il che significava che i nostri ospiti, essi stessi persone di passaggio, non traevano molto vantaggio dalla conoscenza del passato degli uni e degli altri, poiché era una presenza orientata al nord e al futuro. K., un ragazzo di 17 anni, già si vedeva in Inghilterra. Ci ha detto che stava studiando francese in una scuola nella Giungla e ci ha chiesto: "Dove abitate?". Noi rispondemmo che eravamo di Parigi e, rivolgendo lui la stessa la domanda, rispose: "Vivo in Inghilterra".

I sudanesi costituivano forse il gruppo più consistente tra la popolazione della Giungla. La maggior parte di loro proveniva dal Darfur, anche se in realtà il termine Darfur non indica nulla di preciso. Come mostrato da Gérard Prunier (2005), bisogna conoscere cinque secoli di storia per capire quel conflitto, che è apparso sulla scena mediatica occidentale all'inizio degli anni duemila ed è ormai quasi dimenticato in Europa. Una regione dove si sono succeduti vari regni musulmani, colonizzatori arabi e rivolte locali, una regione dove si incontrano contadini sedentari e pastori nomadi, capi tribù e organizzazioni segmentali, una regione dove vivono popolazioni arabe, nere arabizzate, nere non arabizzate, ognuna composta di varianti culturali. In breve, il Darfur è cosmopolita come l'Europa e ha una storia densa come quella dei regni occidentali.

La storia che i migranti ci raccontano è quella più recente. M. dice che suo padre è stato ucciso nel Darfur. Senza risorse familiari, si è recato in Libano per inviare denaro alla sua famiglia. A Beirut lavorava diciotto ore al giorno come cuoco in due ristoranti allo stesso tempo. Ma la capitale libanese era troppo costosa per lui e doveva lottare per riuscire a inviare 100 dollari al mese in Sudan. Per questo motivo vi tornò nel 2015, sperando di continuare a lavorare. Appena tornato, le autorità lo sequestrarono per recuperare il denaro con cui era tornato a casa, e che avrebbe dovuto nascondere. Qualche tortura più

tardi (ha raccontato a lungo come si strappano le unghie con le pinze, illustrando le sue parole con gesti precisi e mostrando le cicatrici), ha assunto la decisione di andare in Egitto, poi in Italia, poi in Francia, poi nella Giungla. Questo avvenne cinque mesi prima del nostro incontro. L'Inghilterra pare essere la destinazione giusta perché parla già inglese, ma l'attitudine al lavoro può essere utile anche per imparare un'altra lingua, dice. Vivere in Francia o in Italia andava bene, purché gli fosse permesso di lavorare.

A. racconta del suo arrivo in Francia con mezzi più strani rispetto ai tradizionali *passeur*, che solcano il Mediterraneo in barca. È fuggito dal sud Sudan attraverso l'Uganda, dove passò tre mesi, il tempo di mettere a punto il suo piano: attendere l'arrivo di un aereo dell'ONG "Save the children", che porta materiale per i bambini; infilarsi nelle scatole vuote; volare in Europa. Ha imitato la posizione fetale mentre raccontava come si era infilato in quella scatola, con un'espressione che rimanda al benessere che si prova quando ci si arriccia in qualcosa di molto morbido, come un aereo che salva i bambini, per esempio.

Rispetto a questo passato doloroso, la Giungla sembrava essere un luogo di riposo, almeno sulla scala del percorso migratorio, come testimoniato da S.:

> Mi piace la Giungla. Be'... Mi piace la gente della Giungla, non il posto in sé. Qui è come in Sudan. Ho degli amici. Mi piace stare con loro. Ecco perché resto qui e non da solo in una strada di Parigi. A volte, la sera, vado al Pirate Pub per bere qualche birra. Bevo alcolici. So che non va bene per l'Islam, ma va be'. A volte ci fermiamo qui, c'è una tenda vicino alle nostre case e andiamo a divertirci. Abbiamo amici qui e mi piace.

Le giornate passavano nell'alternanza tra attività domestiche, costruzioni logistiche (una capanna, una cucina, un riparo ecc.), ricerca di cibo, prodotti sanitari e abbigliamento, e lunghi

momenti di attesa, piuttosto conviviali. Alcuni partivano per qualche giorno (spesso per Parigi), per poi tornare. Altri si sono trasferiti, altri ancora sono andati in Inghilterra. Pochi sono coloro la cui situazione è stata definita legalmente e sono tornati nella Giungla per salutare gli amici, come A., che viveva da una signora di Calais e che aveva appena iniziato a parlare francese. In occasione di ogni nostra visita, siamo sempre stati accolti in nuove baracche, attorno a tavolate sempre diverse, spesso per cenare lautamente o per digiunare, come avviene durante il Ramadan, in attesa del futuro. Tuttavia, in occasione di ogni nostra partenza, ci dicevano che quella sarebbe stata l'ultima volta in cui ci vedevamo lì e che presto saremmo stati invitati da loro in Inghilterra.

Questa "Giungla informale" era in realtà una proposta urbana originale,[7] in cui prevalevano naturalmente i problemi di insicurezza e insalubrità relativi a qualsiasi insieme abitativo di estrema densità, ma la cui atmosfera, coerenza urbana, struttura abitativa e servizi sociali costituivano un quartiere a sé stante. Una città nuova era nata dopo essere stata scacciata dalla città ufficiale.

Una quotidianità effimera

A causa degli scoppi di violenza che scandivano la vita quotidiana delle Giungla, alcuni osservatori l'hanno descritta come un luogo dove regnava l'anarchia, e dove bande comunitarie vivevano guidate dai loro bisogni e si organizzavano articolando dei rapporti di forza. Le comunità erano spesso definite da questi osservatori secondo un criterio nazionale: siriani, afghani, sudanesi, sudanesi, eritrei, etiopi ecc. Queste persone erano concepite come incarnazioni dei loro luoghi di origine, che

[7] Si veda il sito: https://reinventercalais.org

conferivano alla Giungla un'aura cosmopolita, crocevia delle disgrazie del mondo. Senza legge né religione, se non quella di voler raggiungere a ogni costo una "terra promessa".

Altri rimanevano sorpresi dalla Giungla, che in realtà vedevano come un quartiere, con i suoi ristoranti, negozi, discoteche, luoghi di culto, strade, case, che ha spinto molte persone curiose a un turismo morboso. Era possibile per loro intravvedere in questa città un'efficace forma di autogestione, il profilo di una società che appariva come un fungo che cresceva su una brughiera un tempo deserta.

Queste due interpretazioni non rendono conto della complessità dell'organizzazione della Giungla. Innanzitutto perché se fosse stata una società, sarebbe stata molto strana: nella Giungla di Calais vivevano solo uomini adulti e pochi adolescenti. Non vi erano bambini e solo pochi anziani. Donne e bambini restavano in disparte, in un centro di accoglienza adiacente alla Giungla, il centro Jules Ferry. Cinquemila persone di venti nazionalità diverse (provenienti principalmente dal Medio Oriente e dall'Africa orientale), riunite in uno spazio di frontiera, tra due paesi che non sono in guerra, da cui nessuno scappa, è una situazione senza precedenti. Inoltre, una tale società sarebbe stata un perfetto esempio di globalizzazione e difficile da delimitare: la Giungla dipendeva dai flussi internazionali per l'approvvigionamento alimentare e di manodopera, dalle infrastrutture locali per l'approvvigionamento idrico, dalle agenzie umanitarie per il controllo sanitario, dalla polizia per la sicurezza, dai giornalisti per la comunicazione e dalla città di Calais per i centri economici e sociali. Ma soprattutto, ci è parso che il dinamismo che continuava a riconfigurare le relazioni impedisse di applicare un modello coerente alla Giungla. Da un lato, sebbene reti mafiose operassero nella giungla (come i *passeurs*), questa non era soggetta a forti rapporti di potere tra comunità, salvo alcune eccezioni (per esempio nel caso della fornitura di gas). Dall'altro, nessuna ONG né referente di "comunità" (come scuole, luoghi di culto o altre)

Panoramica della Giungla • foto di Jean-Baptiste Eczet

ha mai sostenuto di costituire un quadro di riferimento per la vita sociale oltre le sue specifiche competenze. La distribuzione e la segmentazione delle attività era tale che nessuna singola struttura o istituzione poteva garantire da sola la sostenibilità economica della Giungla e, nel migliore dei casi, esse erano responsabili solo di una funzione sociale. Né la *warehouse*, un enorme capannone pieno di materiali (vestiti e altro), né la "scuola della Giungla" o la chiesa etiope hanno contribuito singolarmente a organizzare in modo sostenibile la vita dei migranti.

In generale, nessuna organizzazione poteva imporsi o dispiegarsi in modo egemonico a causa della natura effimera di questa vita e delle reti che l'hanno costituita. Questo risultava piuttosto chiaro, sotto diversi punti di vista. Uno dei più

significativi è stato certamente il tempo di permanenza dei migranti nella Giungla e le riconfigurazioni permanenti delle loro associazioni. Nell'esempio che segue, possiamo prendere coscienza della natura effimera di un gruppo che condivide una residenza, costituita da un piccolo cortile e da una cucina attorno alla quale si accedeva a tre camere da letto. In questo piccolo gruppo, che inizialmente ritenevamo più coeso di quanto non lo fosse in realtà, la riconfigurazione rapida era la norma. Ognuno dei nostri viaggi nella Giungla era inframezzato da periodi di dieci-venti giorni, durante i quali abbiamo registrato le seguenti situazioni, da febbraio ad aprile 2016:

1. S. e M. condividono un alloggio. Sembrano essere ottimi amici. F. e H. vivono di fronte, nell'altra capanna, e sono più discreti. O. e A. vivono nella terza capanna di questo piccolo complesso. Y. è un vicino di casa ed è abituato a trascorrere spesso del tempo qui, sotto la tenda con gli altri. Anche R. risiede nella porta accanto, sembra sempre impegnato, ma appena può gioca a calcio con noi.
2. La zona sud sta per essere demolita. S. e A. non ci sono più. Hanno ancora i loro letti nelle rispettive capanne, ma stanno cercando di partire per l'Inghilterra dalle piazzole autostradali più a sud. O. non c'è più, è impossibile sapere dove si trovi, non sappiamo nemmeno se altri lo sappiano. M. passa tutto il tempo nel suo laboratorio di riparazione di biciclette. F. probabilmente andrà al centro di accoglienza temporanea. Non avremo mai più notizie di H. Y. è partito, si è già stabilito nella zona nord. R. passa ancora di qui per giocare a calcio con noi.
3. La zona nord è rimasta ormai l'unica abitabile. Non riusciamo più a trovare nessuno nonostante le nostre richieste e le nostre ricerche. Non c'è modo di sapere dove siano finiti tutti, né se torneranno. Alla fine incontriamo R. con il quale, ancora una volta, giocheremo a calcio.

4. Incontriamo M. nella sua nuova casa. Nelle ultime settimane è stato all'ospedale di Calais per ricevere alcune cure. S., O. e A. sono ancora assenti dalla Giungla. Non torneranno, non ne hanno intenzione. Sono tra Parigi e le piazzole autostradali, in attesa di trovare il momento giusto per andare in Inghilterra. Incontriamo F. nella Giungla, sembra non voglia più parlare con noi. Gli altri affermano di non avere più rapporti con lui. Nessuna notizia da Y., ma pare che non sia lontano. C'è sempre R. con il quale compensiamo la nostra mancata comunicazione – noi non parliamo arabo, lui non parla inglese – giocando a calcio.
5. M. ci informa che S. e O. hanno raggiunto l'Inghilterra e ora sono in Scozia. A. è introvabile, nessuna notizia, su WhatsApp non risponde più. M. e Y. condividono una capanna nella zona nord. Pare che F. abbia preso un autobus, alla fine, ma non sappiamo con quale destinazione. R. pare stare bene nella Giungla: lo incontriamo la sera del giorno successivo, dopo aver passato la notte nella Giungla.

Se nemmeno le reti interpersonali funzionavano molto, cosa teneva insieme la situazione? Questo è il problema di questa vita intensa, improvvisata e in continua riconfigurazione. Anche i referenti comunitari si sono mostrati di scarsa utilità. Prendiamo l'esempio degli sceicchi, referenti religiosi di età adulta, che possono essere mobilitati per mediare nei conflitti. Due di essi gravitavano intorno ai sudanesi che avevamo conosciuto. Ora, tutti sapevano che la loro autorità non era riconosciuta e che la loro funzione lì non era operativa. Perché? Perché forse il giorno dopo sarebbero andati in Inghilterra, come tutti del resto! E perché non ha senso delegare un'autorità a qualcuno che domani potrebbe non essere più lì e che, in ogni caso, non vuole essere qui oggi. Partire al più presto era un desiderio espresso da tutti ma, soprattutto, una era condizione condivisa

e reciprocamente nota. Questa condizione non ha consentito non solo la costituzione di un'autorità e il suo rispetto, ma ha fatto sì che non ci si conoscesse più di tanto.

In effetti, chi si conosceva davvero? Abbiamo stimato che il tempo medio che un migrante ha trascorso nella Giungla è stato di circa sei mesi. Il flusso era continuo, sia delle partenze sia degli arrivi. Con una sola eccezione, i migranti che abbiamo conosciuto non si erano mai incontrati prima di arrivare a Calais. In ciascuno dei complessi di capanne, in cui potevano essere ospitate da cinque a dieci persone, nessuno era arrivato lo stesso giorno.

Mentre accompagnavamo S. al punto di distribuzione per cercare delle scarpe, incontrammo un altro sudanese con cui si scambiarono qualche parola molto calda, quasi fossero stati vecchi amici. La discussione è durata poco più di un minuto ed entrambi ripartirono senza fissare un appuntamento né scambiarsi i numeri di telefono. S. ci informò che avevano attraversato insieme il Mediterraneo, uno di fianco all'altro, sulla stessa barca per diversi giorni. La condivisione della nazionalità e di un'esperienza così dura e marcante non ha portato a niente di più che un forte abbraccio. Così, le stesse informazioni sui rispettivi passati sono piuttosto incoerenti e inaffidabili. Abbiamo chiesto ad A. dove fossero la moglie e la figlia di M.: "Sono in Scozia". Abbiamo posto la stessa domanda a O. in presenza di M. e O. ha risposto: "In Darfur". Seguì una breve discussione tra M. e O., e O. si corresse: "No, sono in Scozia. Sai, non lo sapevo nemmeno io". In seguito, M. ci ha mostrato delle immagini di loro in una città che sembrava più simile alla nostra idea di Scozia che non al Sudan.

Se queste informazioni sono poco chiare e non verificabili, ciò non significa che siano false. Ma nella Giungla, queste sono solo indicazioni di scarsa utilità. Per esempio, un uomo sposato con figli non è percepito come più legittimato nella sua volontà di emigrare. La vita quotidiana qui è vissuta in un'uguaglianza

di fatto, senza moglie e figli. Pertanto, queste informazioni non implicano una particolare motivazione né una traiettoria specifica nello stereotipo migratorio comune.

Ciò che si dice della vita precedente è di scarsa importanza, e per questo si usa una lingua veicolare. La varietà culturale che costituisce il Sudan comporta l'uso di decine di lingue. L'arabo è la lingua comune e serve come lingua veicolare, ma per la maggior parte dei sudanesi presenti nella Giungla, l'arabo non costituiva la lingua materna. Tuttavia, i nomi personali sono legati alla lingua e spesso non sono molto traducibili, a causa del loro contenuto semantico o della loro pronuncia. Di conseguenza, il fatto stesso di nominare le persone può essere problematico. I nomi sono quindi tradotti in arabo, il che è tanto più sorprendente per i cristiani del Sudan meridionale. Quando arrivavamo nella Giungla in cerca di una persona, era impossibile trovarla. O usavamo i nomi originali, ma nessuno li conosceva, oppure usavamo i nomi arabi, ma questi si riferivano a troppe persone, in reti di persone che del resto si conoscevano troppo poco per essere davvero di aiuto. A meno di non incontrare qualcuno di veramente vicino alla persona che si cercava, e che conoscesse anche noi (in altre parole, a meno di non avere avuto un forte effetto contestuale), era molto difficile trovare qualcuno che non si trovasse lì dove si stava cercando.

Nella Giungla, un migrante non può davvero definirsi sulla base della sua vita precedente, perché le origini non condivise, i punti di riferimento più elementari della vita quotidiana ormai assenti e le scarse implicazioni di questa o quell'informazione rendono del tutto obsoleto mobilitare il proprio passato e, di conseguenza, il proprio status. In questo luogo effimero, ognuno veniva con le proprie competenze e qualità, ma le informazioni circa la propria vita, che di solito contribuiscono a una migliore conoscenza dell'altro, qui venivano obliterate da una condizione comune. In altre parole, la varietà e l'unicità di una persona dovevano essere

ricostruite continuamente, perché erano quotidianamente travolte dall'obiettivo comune e dalla vita quotidiana stereotipata di migrante nella Giungla. Ma a questa "riduzione del sé", che avrebbe potuto limitare al minimo le relazioni tra le persone, si opponeva la necessità di unire le forze, per le costruzioni e per l'approvvigionamento alimentare; la prossimità generata da queste condizioni di vita consentiva poi di coordinarsi per il superamento dell'ultima frontiera. Tutto questo, insieme alla necessità di non restare isolati, ha indotto le persone a entrare in interazioni durature e a condividere una grande intimità con persone che non si conoscevano prima e che forse non si sarebbero mai più riviste dopo. Per resistere a questa tensione tra vivere delle difficoltà e condividere un'intimità con delle persone che non si erano scelte, ci è parso che la soluzione adottata dai migranti fosse quella di "fare come se". La vita dei migranti nella Giungla li costringeva ad agire e a stare con persone con cui si aveva anche poco in comune, se non il fatto di provenire dallo stesso luogo e il fatto di non poter più essere veramente quello che si era stati fino ad allora. Era dunque necessario attribuirsi un ruolo, o anche solo un atteggiamento. Non potendo ricorrere a uno status sociale né a una comune e forte struttura organizzativa sociale, è stato grazie alle abitudini relazionali individuali, cioè grazie a competenze che potevano essere mobilitate in modo abbastanza "economico", che i migranti hanno creato quello che alcuni osservatori consideravano un campo arcaico in terra europea e altri, più entusiasti, un villaggio dal tocco esotico. Si trattava piuttosto di una città, come ne conosciamo molte, in cui tuttavia era imposta una coabitazione forzata in uno spazio ridotto a persone senza necessariamente forti legami tra loro, in termini di categorie sociali, nazionalità e lingua.

Questa città, senza catasto e con una così breve storia alle spalle, non costituiva nemmeno un assemblaggio di culture differenti, che avrebbe portato a un distretto sudanese, a uno

siriano ecc. Ci sembra che l'assenza di interesse e di coinvolgimento istituzionale per la vita della Giungla (per esempio, non è stata istituita una vera e propria delegazione presso un'autorità di rappresentanti dei migranti) vada di pari passo con questa situazione. Perché bisogna vivere in un collettivo più o meno organizzato quando si ignora praticamente tutto dell'altro, e quando ognuno può partire da un momento all'altro.

Tutti questi luoghi, moschee sciite e sunnite, chiese, ristoranti, negozi e discoteche, più o meno tutti simboli di identità e di culture diverse, riuscivano facilmente a coesistere in una densità abitativa incredibile. Sciiti e sunniti potevano pregare insieme, tutti si rispettavano, o almeno si tolleravano a vicenda, perché ognuno doveva rinunciare a una parte di sé e contribuire ad alimentare una società che non era altro che una rappresentazione. Per quanto riguarda i sudanesi, è stato davvero sorprendente vedere giocare insieme a domino persone appartenenti, da un punto di vista categoriale, a gruppi etnici che in Sudan sono in competizione, dove ognuno avrebbe potuto rappresentare uno dei campi in conflitto a livello geopolitico. Come affermato da Michel Agier (2013: 114):

> Le persone si sono installate, ecco l'idea di base. Questo principio comporta due conseguenze: in primo luogo, si sviluppa un collettivo e, in secondo luogo, una certa comunità può nascere intorno al collettivo. [...] Si tratta di una forma di assembramento e di insediamento umano cui è difficile assegnare un nome: non è un villaggio, non è nemmeno una "comunità", nel senso che rinvia a un'identità "profonda" o originale, come si intende nella lingua identitaria, ma piuttosto una comunità temporanea.

L'emergere di una comunità compatta è spesso la conseguenza di una situazione di violenza. Ci troviamo quindi di fronte a una logica segmentale di formazione di unità rilevanti, dove ogni gruppo trova la sua giustificazione in opposizione a un altro

gruppo, entrambi pertinenti in questo contesto e sorti forse solo in funzione di esso.[8]

Scelte impossibili

Nel febbraio 2016, la decisione di demolire la zona sud era presa, si trattava ormai di giorni. Il giudice responsabile del caso aveva solo vietato la distruzione dei "luoghi di vita", espressione ambigua che di fatto escludeva le abitazioni. Bisognava lasciare solo i luoghi di culto e le scuole. L'atmosfera nella Giungla era tesa, i limiti della zona meridionale erano già stati erosi dalla demolizione, e le case erano state spostate nella zona settentrionale. I nostri piccoli gruppi di conoscenti, impegnati nelle loro attività quotidiane, spesso le interrompevano per parlarne. Anche se le loro capanne stavano per essere distrutte, nessuno di loro sembrava deciso sul da farsi: andare al campo dei container? Andare nella zona nord? Andare in un'altra Giungla? Andare a Parigi in uno squat? Provare il tutto e per tutto per andare in Inghilterra? Si avvertiva un senso di rassegnazione e di paralisi, come se, finché esistevano le capanne, nessuna decisione poteva essere presa. Come se la decisione e la scelta potessero avvenire solo dopo l'espulsione, quando ormai non si ha più scelta.

Due donne e un uomo, francesi e piuttosto giovani, tra i 25 e i 30 anni, si sono avvicinati alle capanne in cui stavamo. Andavano in giro (erano in "missione di assistenza", nel loro gergo) per fornire informazioni. L'associazione per la quale questi giovani lavoravano, riconosciuta di pubblica utilità, si chiama La Vie Active. La loro missione ufficiale è quella di prendersi cura e sostenere le persone disabili nella regione Pas-de-Calais. In un

[8] Si vedano in tale senso alcuni classici, come Favret-Saada (1966) e Evans-Pritchard (1968).

Il "Centro d'accoglienza provvisorio", costruito nel bel mezzo della Giungla • foto di Jean-Baptiste Eczet

misto di inglese e francese cercavano di spiegare: "L'area meridionale deve essere evacuata, perché le case saranno distrutte; avete due opzioni: o andate al campo dei container, dove potete richiedere asilo qui o in Inghilterra, oppure prendete un autobus (in partenza ogni mattina) per una città, il cui nome vi verrà fornito alla partenza, per raggiungere un centro di accoglienza per richiedenti asilo; potrete presentare domanda di asilo lì, con il vantaggio di farlo in un'amministrazione meno saturata; fate come preferite; dipende da voi, non siete obbligati a fare nulla, ma dovete scegliere".

"Toh", disse il giovane uomo in francese, "questo ha una ferita alla gamba". Dopo una richiesta di spiegazioni sull'infortunio

a F., che mal celava il suo dolore, il giovane gli suggerì di raggiungere un container. Lì sarebbe stato curato. "Deve essere stato picchiato con una spranga per avere la tibia in queste condizioni, deve essere stato aggredito", aggiunse in francese ai suoi colleghi. Tutti ci avevano detto che era stato investito da un'auto in Italia. Il piccolo gruppo di volontari si spostò verso le altre capanne per fornire le stesse informazioni.

I pochi sudanesi presenti non avevano compreso appieno le informazioni e la posta in gioco. Ci chiesero di ripetere, soprattutto perché eravamo intervenuti in francese per chiedere chiarimenti sulla questione delle destinazioni degli autobus. Dopo la discussione, siamo arrivati a una conclusione:

> La zona sud deve essere evacuata, e le case saranno distrutte; ci sono due possibilità:
> 1) andare al campo di container dove è possibile presentare domanda di asilo. Il vantaggio è che lì c'è caldo. L'inconveniente è che non si sceglie con chi si condividono le camerate da dodici letti, che non si può cucinare, che non si possono ricevere ospiti e, soprattutto, che ci si registra e si accede al campo passando il palmo della mano su un lettore;
> 2) prendere un autobus per una città, il cui nome sarà comunicato alla partenza, per entrare in un centro di accoglienza per richiedenti asilo;
>
> In entrambi i casi è necessario registrarsi e, di conseguenza prima o poi, entrare nel sistema degli Accordi di Dublino, che prevedono la richiesta di asilo e di documenti nel primo paese in cui si è entrati/registrati; il rischio è di essere espulsi e rimandati a casa o al confine; è una scelta volontaria.

I rappresentanti dell'associazione avevano posto grande enfasi sul carattere volontario della scelta. Non sembravano riflettere sul fatto che questa libertà di scegliere se accettare l'una o l'altra procedura implicava l'entrata in un regime di non scelta,

di non scelta della procedura amministrativa e, addirittura, di non scelta della città di destinazione dell'autobus.

Ma soprattutto, fornire un proprio dato biometrico, anche se si trattava del palmo della mano e non delle impronte digitali, anche se rimaneva in teoria riservato e non sarebbe stato fornito alle autorità, era la cosa che più preoccupava migranti, perché avrebbe consentito la loro tracciabilità. Un solo foglio, toccato con la punta delle dita, avrebbe potuto bloccarli. Mentre queste riflessioni ancora risuonavano, una coppia si avvicinò. Niente gilet fluorescente, si trattava di un uomo discreto accompagnato da un altro più rude, che si rivolgeva ai sudanesi in arabo. Non sappiamo a quale istituzione appartenessero. Avevano sentito pronunciare le nostre ultime frasi, noi che avevamo cercato di essere fattuali nelle dichiarazioni e nella restituzione delle informazioni, senza necessariamente sostenere che la soluzione proposta da La Vie Active fosse negativa. Una precauzione sufficiente per apparire, ai loro occhi, sospetti. E siccome l'uomo più rude pensava che questa opzione fosse pessima, e voleva combattere per i migranti, è passato dall'arabo all'inglese:

> "Don't leave your house! It is your home! They cannot destroy your house if you stay inside! OK? Now it is time to be cleaver! Don't be stupid" aggiunse, battendo il dito indice sulla testa, per indicare il luogo del pensiero. "Don't listen what people say! They want to put you in jail! You are not things but human beings. So stay in your house, don't leave it!".

Ripeté queste parole più e più volte, come un insegnante di scuola che impartisce una lezione a un somaro, in modo infantilizzante. E questa era la più forte contraddizione in questa situazione, la compresenza indissolubile di un'ingiunzione e del libero arbitrio: l'uomo più rude voleva che i migranti fossero liberi di poter restare nelle loro capanne. Lo voleva talmente, da impartire loro un ordine. L'ordine era di restare dentro, di

non abbandonarle mai, altrimenti sarebbero stati stupidi, loro che parlavano solo di andare in Inghilterra. Per quanto riguarda i tre giovani, hanno continuato a invocare il libero arbitrio, quello di farsi rinchiudere in un container o in una procedura amministrativa. "Hope to see you at the camp" dicevano uno, "we'll save the jungle!" rispondeva l'altro, e i migranti non sapevamo più cosa fare, perché ogni scelta e ogni libertà che si poteva sperimentare comportava un prezzo da pagare.

Solo due o tre furono i commenti scambiati dalla decina di sudanesi che avevano assistito al passaggio dei due gruppi, ed era piuttosto evidente che i secondi seguivano i primi passo a passo per contraddirli. Anche se si trattava in ogni caso di scelte di vita che potevano avere enormi ripercussioni, tutto si è interruppe quando S. propose una partita a domino, un modo per sperimentare un gioco di scelta e di strategia, ma senza il peso di una scelta vitale.

Collere di nostalgia

Il diritto di fuga all'origine di un progetto migratorio volontario può generare convivenze difficili o un sentimento di precarietà, come abbiamo potuto notare nel marzo successivo, quando la demolizione dell'area meridionale della Giungla era ormai in pieno svolgimento. Alcuni scontri avevano segnato il lavoro degli operai incaricati della demolizione, ma probabilmente meno del previsto. Tuttavia, i giorni passavano stranamente, e incendi scoppiavano nelle case che erano state abbandonate. Spesso i reparti antisommossa circondavano le capanne fumanti, anche se queste avrebbero dovuto essere demolite di lì a poco. Ancora più confusa per noi osservatori era l'ansia di alcuni membri di ONG europee, che erano venuti per aiutare i migranti e avevano anche portato dei trapani elettrici per smontare le capanne che loro stessi avevano cercato di preservare con la

Case bruciate durante lo smantellamento della zona sud, marzo 2016 • foto di Jean-Baptiste Eczet

lotta. In realtà, non facevano altro che anticipare il peggio, per prevenirlo: si trattava come di impedire ai migranti di distruggere le loro stesse capanne, e di lanciarne i resti contro le pareti delle altre capanne. A ogni incendio, cui seguivano le demolizioni improvvisate, una troupe televisiva si avvicinava per osservare, senza commentare troppo, questa distruzione anticipata rispetto all'orario ufficiale. Su BFM TV, l'allora prefetto della regione Nord-Pas-de-Calais, Fabienne Buccio, sosteneva essere "una tradizione della popolazione migrante distruggere il proprio habitat prima di partire". La reazione delle associazioni presenti nella Giungla fu proporzionale alla pigrizia intellettuale del prefetto.

Ma se tutti i migranti hanno trovato ingiusto, o per lo meno scorretto, vedere la propria abitazione temporanea distrutta, perché allora distruggerla da soli? Perché la distruzione da parte delle vittime stesse della distruzione? Perché la rabbia, se di questo si trattava, non era rivolta verso i distruttori, o verso chi promuoveva la demolizione della Giungla, intensificando gli scontri? Perché non hanno seguito i consigli dell'uomo più rude, rimanere barricati nelle capanne?

Descrivere questo momento è difficile, perché gli osservatori erano numerosi, ma gli incendi erano estemporanei e molto brevi, e nel frattempo i migranti si disperdevano ovunque. In generale, l'atmosfera che si respirava era un misto di eccitazione e tristezza. L'espressione della rabbia, in compenso, era limitata a coloro che colpivano con bastoni le case o lanciavano pietre contro di esse. Gli altri rimanevano spettatori a distanza, senza dare l'impressione di godersi lo spettacolo. Non si trattava di un'espressione di rabbia mal indirizzata, ovvero verso le capanne dei migranti anziché verso i reparti mobili. Non era una forma di rabbia catartica, espressione di un eccesso, che portava ad attaccare questo spazio in via di demolizione. In effetti, questo complesso abitativo non è mai stato particolarmente apprezzato dai migranti, tanto che non erano così dispiaciuti da impedirne la sua demolizione: non va dimenticato che la maggior parte dei migranti ha criticato la Giungla e le sue condizioni di vita e che il loro obiettivo non era quello di rimanervi.

La rabbia manifestata da alcuni contro queste baracche di legno e teloni, come la tristezza dei testimoni a distanza, era probabilmente dovuta a una forma di riflessività che tutti provano quando si accorgono che il senso di ingiustizia e la tristezza sono sentimenti odiosi se applicati a qualche pallet. Questa devastazione nasceva da un sentimento contraddittorio, dovuto alla rabbia per aver perso qualcosa di cui in fondo ci si era sempre lamentati. Era la sensazione di "sentirsi ridotti a rimpiangere una baracca di merda". In generale, i migranti

avevano sempre criticato la Giungla e le sue condizioni di vita, ma era pur sempre la vita che loro avevano costruito in attesa del passo successivo. Ecco perché, una volta terminata la demolizione della zona sud, alcuni bruciavano o spaccavano questo oggetto ambiguo, il cui rimorso è iniquo. La vera tristezza non nasceva dal vedere distrutta la propria abitazione temporanea. Nasceva dal fatto che provare un rammarico per questa demolizione era segno della più grande privazione.

Conclusioni

Vite stereotipate, socialità dalle fondamenta deboli nonostante la stretta convivenza, scarsa considerazione della vita precedente a causa del livellamento delle condizioni di esistenza, ecco gli aspetti della vita dei migranti che hanno partecipato all'esperienza della Giungla di Calais. A questa "riduzione" dell'esistenza delle persone corrisponde in maniera simmetrica una "riduzione" di cui i media, ma anche i ricercatori, sono la causa: queste persone sono qualificate come "migranti" dal passaggio in forma nominale di un participio presente, cioè a causa dell'*essenzializzazione* di un processo. Tuttavia, essi sono in migrazione solo da pochi mesi, e il termine "migranti", in quanto categoria socio-politica, non corrisponde alle categorie specifiche delle persone (Canut 2016). Nella Giungla, i nostri interlocutori non hanno mai usato quel termine per riferirsi a se stessi. Prima della migrazione che li ha portati a Calais, erano contadini, padri, dipendenti di ONG, guide turistiche ecc. Riduzione asimmetrica delle persone, quindi, che non sembra nemmeno così sbalorditiva perché la vita nella Giungla è caratterizzata da una routine opprimente e da un'accumulazione di vincoli, cioè da un'esistenza pragmatica basata su una vita a sovranità limitata.

Così, le persone che avevano intrapreso un percorso

migratorio, di cui la Giungla di Calais era una tappa, vivevano un concatenamento di esperienze definite dalla convergenza di più elementi: una situazione sociale considerata insopportabile, la conseguente volontà di movimento e una serie di ostacoli costituiti da leggi, polizie, traversate ecc. A questo proposito, vale la pena ricordare che questi migranti, come quelli che abbiamo seguito per alcuni mesi, sono coprodotti dallo stesso meccanismo volto a prevenirne e impedirne la migrazione.

Riferimenti bibliografici

Agier Michel (2013). *Campement urbain. Du refuge naît le guetto*, Paris, Payot.

Canut Cécile (2016). *Migrants et réfugiés: quand dire, c'est faire la politique migratoire* (www.vacarme.org/article2901.html).

Eczet Jean-Baptiste e Geremia Cometti (2017). *Est-il possible de faire le portrait d'un migrant?*, "Terrain", Portraits (http://terrain.revues.org/16129).

Evans-Pritchard Edward E. (1968). *Les Nuer. Description des modes de vie et des institutions politiques d'un peuple nilote*, Gallimard, Paris [ed. or. 1937].

Favret-Saada Jeanne (1966). *La segmentarité au Maghreb*, "L'Homme", 6 (2), pp. 105-111.

Lennon John J. e Fooley Malcom (2000). *Dark tourism: The attraction of death and disaster*, Londres, Continuum.

Prunier Gérard (2005). *Le Darfour. Un génocide ambigu*, Paris, La Table Ronde.

Sul confine interno

Pratiche informali di solidarietà ai migranti tra l'Italia e la Francia[1]

Luca Giliberti e Luca Queirolo Palmas

1. Il ritorno della frontiera franco-italiana

La crisi delle politiche migratorie irrompe nei territori limitrofi al confine sud tra la Francia e l'Italia nel giugno 2015, quando diverse frontiere interne all'Europa riemergono dal passato.[2] Con la re-introduzione dei controlli sistematici – basati su una logica razziale, in cui le persone vengono fermate a seconda del colore della pelle e dei tratti fenotipici (Gisti-Cimade-Adde-Anafé 2015; Amnesty International 2017) – migliaia di migranti in transito, provenienti da Eritrea, Somalia, Etiopia, Costa d'Avorio, Sudan e molti altri luoghi, si arenano in situazioni di marginalità e

[1] L'articolo è frutto dell'elaborazione congiunta dei due autori, sia per i processi etnografici realizzati a stretto contatto, sia per un'analisi dei risultati collettiva; in ogni caso, ai fini accademici i paragrafi 1 e 3 possono essere attribuiti a Luca Giliberti, i paragrafi 2 e 4 a Luca Queirolo Palmas.

[2] Per una mappa interattiva sul ritorno delle frontiere nello spazio Schengen, si veda: www.touteleurope.eu/actualite/schengen-la-carte-des-controles-aux-frontieres-nationales.html.

provvisorietà nell'attesa di riuscire a passare il confine. Da un lato la città di Ventimiglia vive un processo di *frontierizzazione* (Cuttitta 2012; Trucco 2018) divenendo un luogo di addensamento di persone vulnerabili, di moltiplicazione di controlli e conflitti; dall'altro lato del confine, la Val Roja, da luogo rurale periferico si ritrova improvvisamente al centro di inedite rotte di mobilità, oltre che di dibattiti internazionali (Giliberti 2020 Gachet-Dieuzeide 2018). Nel tentativo di varcare la frontiera franco-italiana dal 2015 a oggi, numerosi feriti e intorno a venticinque morti – schiacciati dai camion in autostrada o dai treni nelle gallerie, folgorati sui tetti degli stessi treni o precipitati nei dirupi dei sentieri di montagna e annegati nel fiume Roja – visibilizzano lo scenario della *necropolitica* (Mbembe 2016) che avvolge il proibizionismo migratorio, elemento costitutivo delle politiche contemporanee in Europa e altrove.

In questo scenario, diffuse pratiche di solidarietà informale con il transito si coniugano con la crescita dei mercati, e degli imprenditori, della migrazione irregolare. Uno degli elementi chiave in tale scenario è l'irrompere della società civile (Fontanari e Borri 2017) che assume un ruolo di rilievo nel campo di battaglia del governo sulle mobilità (Ambrosini 2018a). Nelle diverse aree attraversate e lungo le diverse rotte del transito, infatti, i movimenti antimigranti convivono con le iniziative realizzate da gruppi di cittadini solidali; parallelamente le tecniche di controllo dei flussi, risentendo dei limiti generati dalla materialità delle pratiche e dei conflitti che si manifestano sui territori, sono spinte a trasformarsi anche sulla scia delle mobilitazioni di una pluralità di attori non istituzionali. Parafrasando le categorie della sociologia di Bourdieu (1992), la struttura del campo e delle relazioni fra gli attori si articola attorno a una *posta in gioco*: il desiderio di prosecuzione della mobilità per i transitanti, il blocco del passaggio a opera dei diversi funzionari della frontiera. Nel riaffiorare improvviso e potente del confine interno, i transitanti divengono *clienti* di

Migranti in transito dalla Val Roja verso Nizza, attraverso un corridoio legale organizzato dai solidali • foto di Luca Giliberti

un'offerta variegata di servizi da parte degli altri attori in campo: servizi di deportazione o incarcerazione, servizi di riconduzione all'accoglienza istituzionalizzata, ma anche servizi di passaggio e di supporto all'attesa, erogati non solo su base mercantile ma anche su base solidale.

Oggetto del presente contributo è esplorare alcune dimensioni della solidarietà informale e non istituzionale in favore dei migranti in transito sulla frontiera sud tra la Francia e l'Italia. Chiamiamo "solidali" coloro che, a diverso titolo e in diverse forme, contribuiscono a contrastare, senza alcuna contropartita mercantile, il dispositivo della frontiera interna, sia facilitando il passaggio attraverso pratiche di disobbedienza civile, sia provvedendo al supporto delle persone in viaggio durante l'attesa che marca la vita quotidiana di chi si prepara a passare. I solidali possono essere privati cittadini, gruppi informali o associazioni; possono interpretare il proprio ruolo in termini

umanitari, religiosi o politici; ma ciò che contraddistingue i soggetti da noi incontrati nel corso della ricerca è l'estraneità al sistema formale dell'accoglienza,[3] il cui finanziamento istituzionale colloca gli enti erogatori in un ruolo di controllo e di filtro funzionale al regime della frontiera. Per *transitanti* – un termine che rievoca la *transit migration* e la complessità delle pratiche della mobilità e di insediamento forzato in un contesto di moltiplicazione dei confini e degli ostacoli legali (Dűvell *et alii* 2014) – intendiamo, in questo caso etnografico, coloro che provano a varcare la frontiera interna senza averne titolo legale.

L'angolo visuale da cui produciamo un sapere empiricamente fondato nasce da due processi di ricerca etnografica paralleli e interconnessi, tuttora in corso, basati su ripetute frequentazioni e osservazioni della frontiera e dei suoi diversi protagonisti, a partire dal settembre 2016.[4] Stazioni, bar, campi, piazze, case, mense, dormitori, sentieri, tribunali sono stati alcuni dei luoghi ricorrenti che la ricerca ha attraversato a Ventimiglia e in Val Roja. Abbiamo interpretato il metodo etnografico (Willis e Trondman 2002) come il dispiegamento di un fare comune al fine di rendere più fluide le relazioni fra soggetto e oggetto della ricerca, fra soggetto e campo di analisi (Back e Puwar 2013; Queirolo Palmas e Stagi 2017), e così approfondire la conoscenza del territorio e dei suoi attori rilevanti. In tale processo di immersione non solo abbiamo realizzato interventi audiovisuali legati alla comunicazione pubblica,[5] ma abbiamo

[3] D'altra parte lo stesso spazio dell'accoglienza istituzionale è pervaso da pratiche occulte di resistenza; per una etnografia dei processi di controllo e resistenza in un hotspot si veda Anderlini (2018).

[4] Nel caso di Luca Queirolo Palmas, la ricerca, centrata nella città di Ventimiglia, è parte di un processo etnografico su diverse frontiere e campi dell'Europa contemporanea. La ricerca etnografica di Luca Giliberti è invece focalizzata sulla Val Roja, nell'analisi delle esperienze neorurali e delle mobilitazioni sociali della valle al tempo del ritorno del confine franco-italiano.

[5] Si veda il documentario *Transiti. La valle solidale*, nato dalla ricerca di Luca Giliberti in Val Roja, con regia e montaggio di Massimo Cannarella,

anche preso parte al variegato universo delle pratiche solidali al confine, portando vestiti e altri oggetti di prima necessità, distribuendo cibo con i gruppi di volontari, accompagnando i migranti nella presentazione di una domanda di asilo, assistendo e partecipando a situazioni di protesta e rivendicazione, oltre che a riunioni ristrette di tipo organizzativo. Una delle caratteristiche principali che distingue modi e forme della solidarietà informale e non istituzionale rinvia all'essere interna/esterna rispetto al territorio su cui si dispiega, detto in altri termini alla natura endogena o esogena delle forme di solidarietà verso i migranti. È lungo questa linea che esploriamo pratiche, posizioni e rappresentazioni degli attori incontrati nel corso dell'etnografia.

2. Solidarietà esogena: esperienze di attivismo politico a Ventimiglia

L'apparire della solidarietà informale alla frontiera franco-italiana si struttura attorno al presidio permanente No Borders di Ventimiglia, un'esperienza in cui confluiscono diverse reti di collettivi italiani legati alla sinistra radicale e all'eterogeno movimento dei centri sociali occupati e autogestiti. Subito dopo il ripristino dei controlli e il conseguente blocco di centinaia di persone che si insediano materialmente sugli scogli dei Balzi Rossi di fronte alla frontiera con Mentone, nasce un primo campo informale che unisce attivisti e transitanti. Come ci racconta Marta,[6] che proviene dal movimento No Dal Molin, dalle lotte studentesche dell'Onda e dall'esperienza bolognese di Eat the Rich,[7] molti

prodotto dal Laboratorio di sociologia visuale dell'Università di Genova, liberamente visionabile al link: www.youtube.com/watch?v=YyRToR6j5_4.

[6] Tutti i nomi delle persone intervistate sono di fantasia, per garantire il loro anonimato.

[7] Le esperienze politiche di movimento da cui proviene Marta danno un'idea dei percorsi collettivi attraversati dalle persone che partecipano al Presidio: movimenti contro grandi opere a forte impatto ambientale (No Dal

attivisti italiani di diversi posti convergono in quei giorni su Ventimiglia "perché vedono un'opportunità politica interessante nell'aiutare le persone a resistere... gente che va su per una settimana e ci rimane dei mesi". Nasce così il presidio, un campo autogestito, in cui viene allestita una cucina, sono creati bagni e docce, installati connessioni internet e alimentatori solari per ricaricare i telefoni. Gli accampati chiamano questo spazio la Bolla, un luogo protetto in cui "le regole di quest'Europa non entrano" (Martini e Palidda 2018: 5) e in cui si discute, si organizza e si agisce fattivamente contro la frontiera e per la libertà di circolazione. Gli attivisti si mettono a disposizione delle persone bloccate per *bucare il confine*, per usare il linguaggio che nella Bolla prende corpo; l'azione diretta consiste nell'organizzare la logistica del passaggio e nel predisporre l'accoglienza sulle tappe successive del viaggio a Marsiglia, Parigi o Calais.[8] Prende così lentamente forma qualcosa che riecheggia lo spirito dell'*Underground Railroad* – la ferrovia sotterranea nordamericana del XIX secolo (Blight 2004; Foner 2015) – una rete di soste sicure e di capitali sociali che permette nell'Europa del 2015 a migliaia di persone di proseguire la rotta verso nord; ieri gli schiavi in fuga dalle piantagioni, oggi i migranti, sostenuti nel loro desiderio di libertà e autonomia dalla solidarietà di privati cittadini mossi da ragioni politico-umanitarie (Queirolo Palmas e Rahola 2020).

Un solidale rievoca quei momenti con l'espressione "spirito degli scogli", qualcosa che eccede la dimensione dell'assistenza e parla invece di emozioni, empatia, politica e nuove modalità di incontro. Sugli scogli si discute, si mangia insieme, si fa festa, si

Molin), contro le politiche neoliberali in ambito scolastico e universitario (Onda) e reti di piccoli produttori e gruppi d'acquisto per l'autodeterminazione alimentare (Eat the Rich).

[8] Per un'analisi etnografica delle dinamiche di conflitto, solidarietà, rivendicazione operanti negli accampamenti a Parigi e Calais si veda Queirolo Palmas (2017a, b).

Striscione per la libertà di circolazione, davanti al Tribunale di Nizza in occasione di un processo a un solidale • foto di Luca Giliberti

organizza la protesta e il passaggio, si raccolgono informazioni e opportunità, si incrociano storie molto distinte fra loro, si costruiscono amicizie e relazioni fra soggetti che entrano in risonanza a partire da una comune condizione generazionale e nel tentativo di elaborare nuove visioni del mondo. Tale incontro si definisce per contrasto rispetto alle logiche delle istituzioni politiche e dell'industria della migrazione clandestina, ma per prossimità con l'agire di soggetti legati al mondo religioso; un fenomeno già riscontrato nel caso della Summer of welcome nella Germania del 2015 dove pastori e volontari religiosi si ritrovavano a cooperare quotidianamente con attivisti antifascisti e antirazzisti (Fleischmann 2017).

> Noi sosteniamo sempre l'autorganizzazione di chi è in viaggio... Ogni volta che i nostri campi vengono sgomberati, le tariffe dei *passeurs* aumentano nuovamente. Nelle assemblee nasce anche la possibilità di risentirsi umani. Sugli scogli è stata la prima volta che i rifugiati non venivano toccati e avvicinati con

> mascherine e guanti dagli operatori. Quando stavamo sugli scogli, il sindaco Ioculano è venuto da noi e ci ha promesso dei soldi, che abbiamo rifiutato, per pagare il treno e mandare tutti i sudanesi alla frontiera di Como-Chiasso. Al contrario, il vescovo di San Remo e Ventimiglia ha inizialmente sostenuto le ragioni di chi partecipava al presidio... Dopo lo sgombero ci siamo rifugiati in una parrocchia; con il senno di poi, in chiave di alleanza, avremmo dovuto sviluppare e curare maggiormente, in quel momento in cui eravamo sotto attacco, il rapporto con la chiesa (Marcello, 33 anni, Ventimiglia, luglio 2017).

Nella Bolla centinaia di persone vivono accampate informalmente; si tratta di un'intensa esperienza di convivenza in una situazione emergenziale, che dura oltre tre mesi e che verrà sgomberata il 30 settembre 2015 (Babels 2017). La pressione delle forze dell'ordine sul presidio si intensifica e i solidali, avendo accumulato una reputazione di pericolosità sociale agli occhi delle autorità, vengono colpiti da decine e decine di fogli di via, ossia un provvedimento amministrativo di interdizione territoriale che vieta di recarsi a Ventimiglia e comuni limitrofi per un periodo di tre anni.[9] Circa un anno dopo il ritorno della frontiera interna e l'arrivo da tutta Italia dei primi attivisti, la criminalizzazione mediatica del movimento raggiunge gli apici e aleggiano voci su inchieste giudiziarie relative al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina,[10] cercando di equiparare

[9] Alla fine dell'estate 2016 i fogli di via saranno intorno a settanta, la maggior parte dei quali verranno, in ogni caso, in seguito annullati e ritenuti illegittimi dal TAR (Ballerini e Barabino 2017). Nel giugno 2019, quattro anni dopo l'esperienza del presidio, trentuno imputati – molti dei solidali che avevano già collezionato il foglio di via – vengono convocati per il processo a quell'esperienza, con diversi capi di imputazione come occupazione di suolo pubblico, resistenza, oltraggio a pubblico ufficiale. Gli esiti del processo, appena cominciato nel momento in cui si scrive il presente articolo, sono assolutamente aperti e da seguire.

[10] Il traffico di migranti, detto anche favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, ai sensi dell'articolo 12 del Testo unico sull'immigrazione del 1998 (D.lgs. 25 luglio 1998, n. 286) è punito in Italia con la reclusione da uno a

la figura del No Border con quello dello *smuggler*. I solidali protagonisti di questa esperienza mettono in evidenza come No Borders si riferisca a una serie di pratiche, piuttosto che a una precisa identità di gruppo (Lucía Le Maquis 2017) e in questo senso Anderson *et alii* (2009) ci parlano di No Borders come di *practical politics*. Nel caso del presidio, da autodefinizione che nasce dalla sinergia di attivisti e transitanti, l'etichetta No Borders si trasforma in seguito in un'eterodefinizione, uno stigma prodotto da polizie, tribunali, politici e mezzi di comunicazione. In tale prospettiva il termine "solidali" diviene anche il modo linguistico attraverso cui gli attivisti si rappresentano presso i transitanti. Ci dice per esempio un giovane tedesco impegnato a distribuire acqua dopo una marcia per i sentieri di montagna in cui centinaia di transitanti hanno cercato di superare la frontiera:

> Certo, con il cuore siamo No Borders, ma non ci possiamo più chiamare così. Chi si fa chiamare No Border ha problemi con la polizia. Adesso ci chiamiamo e facciamo chiamare "solidali", semplicemente perché lavoriamo con i ragazzi in viaggio e non con le istituzioni (Ebbie, 19 anni, Ventimiglia, giugno 2017).

Sull'altro fronte, così si esprime Enrico Ioculano, l'allora sindaco di Ventimiglia del Partito democratico:

> La vera sciagura non sono i migranti ma i No Borders. Sono incendiari di professione, vengono dai centri sociali di Bologna, Genova, Nizza. È tutto un mondo guasto che si rifugia dietro la parola solidarietà. A Ventimiglia non ci sono più solo i profughi

cinque anni – da cinque a quindici in presenza di determinati aggravanti – e con la multa di 15.000 euro per ogni persona trasportata. In Francia, il reato previsto dall'articolo 622 del "Codice di ingresso e di soggiorno degli stranieri e del diritto d'asilo" prevede pene fino a cinque anni di carcere e 30.000 euro di multa per aver, direttamente o indirettamente, facilitato l'ingresso e la circolazione di migranti irregolari sul suolo francese.

da gestire, ma anche questo circo da allontanare (Intervista a "Panorama", 1/8/2017: www.panorama.it/news/cronaca/ventimiglia-la-citta-dove-finisce-litalia-e-non-inizia-leuropa).

Venuti da altrove, spesso istruiti, poliglotti e cosmopoliti, capaci di entrare in relazioni dense, politiche e non di sola assistenza con i transitanti, la presenza di questi solidali è percepita da una parte degli abitanti ventimigliesi come un ulteriore segno della crisi migratoria.

Dopo l'estate del 2015, molti protagonisti del presidio, ormai privati della libertà di movimento e di iniziativa sul territorio, si ritirano dalla scena. Coloro che scelgono di restare nei dintorni di Ventimiglia, continuando in modo più discreto le attività di controinformazione e di critica culturale della frontiera,[11] sviluppano relazioni di conoscenza e cooperazione informale con altri gruppi e individui impegnati in attività affini sul lato francese. Dopo l'esperienza del presidio, intorno all'estate 2016, una nuova generazione di attivisti provenienti dall'esperienza dei centri sociali di Bergamo e Milano, fonda nell'estate 2016 il Progetto 20K, il cui nome è un'abbreviazione translitterata di "Ventimiglia". Il capitale culturale del gruppo, costituito in buona parte da studenti universitari, è molto alto, così come il bagaglio di conoscenze, esperienze e riflessione politica di movimento, in modo simile ai protagonisti del presidio. Le decine di persone che ruotano attorno al progetto hanno tra i 20 ai 30 anni, non hanno figli e spesso fanno della militanza a tempo pieno la loro ragione di vita. Nella primavera 2017 arriva alla frontiera franco-italiana un altro gruppo di attivisti, questa volta internazionale, composto da ragazzi provenienti dal nord Europa, in particolare dalla Germania, ma composto anche da persone francesi e di altre nazionalità: *Kesha Niya Kichen*, il

[11] Questa rete di persone è oggi legata al blog Parole sul confine – Storie e resistenze da Ventimiglia e dintorni (http://parolesulconfine.com), spazio di informazione e denuncia sulla realtà della frontiera.

Scene di vita quotidiana a Ventimiglia, davanti il ponte • foto di Massimo Cannarella

cui significato è *no problem* in curdo. Dopo l'esperienza nella preparazione e distribuzione di cibo per i migranti nel campo curdo di Grande-Synthe, nel Nord-Pas de Calais, questo collettivo di attivisti arriva sulla frontiera franco-italiana tramite la rete solidale della Val Roja per occuparsi della distribuzione alimentare e di beni di prima necessità, realizzando le proprie attività attorno a un grande camion-cucina da campo. Composto da un numero variabile di persone, da qualche unità a poche decine dipendendo dai periodi – con alcuni elementi stabili e un *turn over* importante – tale collettivo internazionale di ispirazione anarchica, svolge un ruolo chiave per il sostegno dei migranti al confine, distribuendo indicativamente da ottanta a novecento pasti al giorno, dipendendo dai periodi e dalla presenza contingente di transitanti sul territorio, inizialmente affiancando e in seguito arrivando a sostituire i volontari della Val Roja in tale attività.

Le azioni realizzate da questi collettivi prevedono il sostegno materiale e affettivo dei migranti, ma anche la raccolta puntuale

di informazioni sul dispositivo della frontiera – nel linguaggio *emic* si utilizza il concetto *fare monitoraggio*, da condurre attraverso *staffette* sui treni, nelle stazioni, sui sentieri, nei posti di blocco – la diffusione di una comunicazione alternativa a quella dei media mainstream. Una *routine* quotidiana consiste nella camminata sotto il ponte fra gli *shebab*[12] o il presidio vicino la frontiera – quando i transitanti fermati e respinti escono dalle strutture di polizia francese e italiana – al fine di dare sostegno, documentare i nuovi arrivi quotidiani, raccogliere storie legate al viaggio e alla violazione dei diritti, maturare relazioni di empatia, costruire esperienze di incontro e prossimità. Progetto 20k, con alcune altre associazioni partner (Melting Pot Europa, Popoli in arte, Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione), affitta un negozio di fronte al ponte degli accampati e lo trasforma in un info-point.[13] Eufemia[14] diviene un luogo dove gli *shebab* generano processi di socializzazione sul posto, possono connettersi in internet e ricostruire i contatti con le proprie famiglie, ricaricare i propri cellulari, cambiare i vestiti, trovare tende, coperte e indumenti, scarpe, medicine. Tali attività divengono rapidamente un magnete per una fitta rete internazionale di attivisti: numerosi giovani da tutta Europa che hanno avuto esperienze in altri luoghi caldi del proibizionismo migratorio – Ceuta, Melilla, Calais, Lesbo, Idomeni, Belgrado – si inseriscono in maniera spontanea dentro questi contenitori

[12] Attraverso questo termine arabo che significa giovani/ragazzi, vengono ridefinite in chiave generazionale le persone in viaggio al fine di fuoriuscire da uno sguardo etnicizzante e riduttivo delle biografie.

[13] L'esperienza prende forma dal giugno 2017 al dicembre 2018, quando non gli viene rinnovato il contratto di locazione e il gruppo non riesce a trovare un altro spazio disponibile per essere affittato con quella finalità. Gli attivisti decidono a quel punto di allestire un caravan per un info-point itinerante.

[14] Il nome Eufemia – che vuole rimarcare l'elemento collettivo e moltitudinario che caratterizza l'esperienza dell'info-point – è ispirato a una delle "città invisibili" di Calvino, in cui gli abitanti vanno al mercato di notte non solo per vendere e comprare, ma anche, intorno a dei fuochi, per ascoltare e raccontare storie in collettività.

mettendo a disposizione i propri saperi: dal *book crossing* sotto il ponte al laboratorio musicale, dai giochi circensi alle sedute di massaggio e fisioterapia, dall'autocostruzione di rifugi all'educazione ambientale, sino alla lettura di poesie. Queste tipologie di azioni rimandano non solo alla copertura di bisogni materiali di prima necessità, ma anche alla dimensione ludica, affettiva, emotiva, comunicativa.

3. Solidarietà endogena: dimensione neorurale in Val Roja e universo religioso a Ventimiglia

In Francia, numerosi abitanti della Val Roja, organizzati nell'associazione Roya Citoyenne, si mobilitano da subito in chiave pratica – portando cibo, coperte e medicine – per contrastare l'emergenza sociale a Ventimiglia. I loro semplici gesti di aiuto, come quella dei volontari ventimigliesi legati all'universo delle parrocchie, si configurano come atti di una disobbedienza civile ripetuta rispetto a un'ordinanza del sindaco che dal luglio del 2015[15] vieta di fornire cibo ai transitanti. Così parla per esempio Angela, una parrocchiana italiana:

> Di notte andiamo con gli scout a distribuire il cibo in stazione. Ma dobbiamo farlo di nascosto per non essere denunciati e multati dalla polizia. Avvolgiamo il cibo dentro delle coperte, nell'ordinanza non c'è scritto che ne è vietata la distribuzione (Angela, 43 anni, Ventimiglia, settembre 2016).

In effetti, da subito i poteri pubblici sul lato italiano iniziano a creare un clima di intimidazione nei confronti della solidarietà

[15] L'ordinanza, che ha generato dibattito a livello nazionale e ha ricevuto critiche da più fronti, viene revocata una prima volta nel maggio 2016; reintrodotta nell'agosto 2016, viene definitivamente revocata nell'aprile 2017, rimanendo in vigore per un totale di diciannove mesi.

non istituzionale, sulla base di diverse argomentazioni: l'igiene e la sicurezza dei migranti, il decoro del territorio urbano, ma anche la paura di un effetto attrattivo e il desiderio di confinare queste presenze inappropriate verso luoghi lontani dagli sguardi di cittadini e turisti. Si opera così una trasformazione della percezione istituzionale nei confronti della solidarietà: da un utile *welfare* invisibile e *from below* a una pratica osteggiata e sanzionata (Vereni 2015; Ambrosini 2017; Fontanari e Borri 2017).

Tali ordinanze, parte di una più diffusa crescita dei controlli sulle Civil Society Organizations (Zetter 2017), segnalano nello specifico l'operare di nuovi attori scomodi sulla frontiera. Un esempio in questo senso è la chiesa delle Gianchette, sostenuta dalla Caritas e da una nutrita rete di volontari locali, che offre pasti e ospita complessivamente 12.000 persone – donne, minori e famiglie – nei 440 giorni in cui si sviluppa il progetto Confine solidale (Palidda e Martini 2018). Le attività della chiesa, collocata di fronte al ponte che dà riparo a centinaia di persone, vengono interrotte su richiesta dall'amministrazione comunale di Ventimiglia nell'agosto 2017;[16] l'obiettivo dichiarato è spostare tutta la solidarietà sul fronte istituzionale e allontanare quanto più possibile i transitanti dalle vie della città.

Nella primavera del 2016, intanto, numerosi transitanti, bloccati al confine di Ventimiglia/Mentone, cominciano a risalire la Val Roja per provare ad andare in Francia. Una nuova rotta si è aperta e il *bocca a bocca* risulta particolarmente efficace. Il territorio viene rapidamente militarizzato da parte delle autorità francesi, con la presenza di forze dell'ordine sino ai sentieri di montagna; lungo tutta la frontiera vengono istituiti numerosi posti di blocco ventiquattro ore su ventiquattro con controllo

[16] Nel 2018, Don Rito Alvarez, parroco delle Gianchette da dieci anni, per "ordini superiori" del vescovo viene trasferito, in una dimensione che sembrerebbe quella dell'esilio, nei paesini dell'entroterra di Soldano, San Biagio della Cima e Perinaldo.

completo delle autovetture per contrastare i passaggi solidali che molti abitanti organizzano. La particolare geografia della valle – che confina a sud, est e nord con l'Italia – rende estremamente difficile il passaggio dei migranti; molti vengono intercettati dalle forze dell'ordine nel tentativo, attraverso i sentieri di montagna, di raggiungere Sospel e poi Nizza, prima città dove provare a effettuare una domanda di asilo, confidando nella fortuna o nelle falle del sistema Eurodac.[17] Molti transitanti, adulti o minori che siano, provano e riprovano il passaggio, venendo fermati e rispediti a Ventimiglia fino a dieci o quindici volte, in una sorta di gioco dell'oca – la *giostra*, nel linguaggio dei solidali – in cui si ritorna continuamente al punto di partenza; una mobilità permanente e forzata, simile alla politica di *decompressione*[18] del confine operante sul lato italiano. In tutti i casi, in maggiore o minor tempo, in un modo o in un altro, la maggior parte dei migranti riesce a passare; secondo i dati di RRDP (2017), il 73% dei rispondenti dichiara di essere bloccato a Ventimiglia da meno di tre mesi.

[17] Il Regolamento di Dublino stabilisce che si possa chiedere asilo nell'Unione Europea soltanto nel paese di primo approdo, dove i migranti devono essere identificati e i loro dati inseriti nel database Eurodac. Nel linguaggio dei transitanti da noi incontrati i *dublinati* sono coloro i quali sono stati obbligati al rito del *fingerprinting*. Nel momento in cui si registra una nuova domanda di asilo, le autorità non possono essere a conoscenza della presenza o meno delle impronte digitali della persona in Eurodac, prendendo tale procedura di verifica diversi mesi di tempo.

[18] All'interno dell'*approccio hotspot* (Anderlini 2018), le autorità italiane *decomprimono* la frontiera attraverso continui respingimenti dei transitanti verso Taranto, Crotone e altre destinazioni nel sud Italia. Dal maggio 2016 sino a oggi, migliaia di persone sono state coinvolte in questi costosi viaggi a ritroso. Nel corso della ricerca abbiamo intervistato persone che hanno collezionato sino a dieci deportazioni e che continuano a insistere nel desiderio del passaggio, riuscendo generalmente a tornare a Ventimiglia pochi giorni dopo la deportazione. La funzione di tale dispositivo è molteplice: distruggere psicologicamente la motivazione al transito; evitare la stabilizzazione di grandi campi al confine; forzare i transitanti a ritornare dentro il sistema della protezione e accettare come orizzonte lavorativo l'inserimento nei mercati informali su cui si regge una grossa quota dell'economia italiana.

Sul lato italiano, oltre ai gesti individuali, la minoritaria solidarietà informale endogena è strettamente legata al mondo religioso. Sul lato della valle francese, la solidarietà è esclusivamente di carattere endogeno: i membri di Roya Citoyenne sono – a differenza dei No Borders accorsi a Ventimiglia sull'onda dell'emergenza e similmente ai volontari cattolici delle parrocchie – abitanti e animatori della vita socio-culturale del luogo, protagonisti di una rete di solidarietà che risponde a una problematica di territorio. Molti si sono impegnati nel passato in difesa dei beni comuni in valle – il treno, l'ospedale, la scuola, le poste – o contro alcune opere a forte impatto ambientale, come l'ampliamento del tunnel di Tenda, con il conseguente aumento del traffico di camion. La rete associativa riunisce in gran parte persone arrivate in valle alla fine degli anni settanta, in seguito a una scelta di vita rurale legata ai valori della decrescita (Latouche 2011). La storica frontiera, culturale e sociale, tra coloro che si rivendicano come nativi – gli appartenenti alle cosiddette *famille de souche* – e i nuovi arrivati – i neorurali (Nogué 1988), *hippies* o *indiani* secondo le espressioni dei nativi – costituisce una faglia anche per la lettura del posizionamento in relazione alla questione migratoria; così come si crea una rete di solidarietà endogena a supporto dei transitanti, allo stesso tempo una parte della popolazione della valle manifesta la propria contrarietà e in alcuni casi denuncia alle autorità gli autori delle azioni di supporto alle persone in viaggio (Giliberti 2020).[19]

I solidali della Val Roja costituiscono una rete intergenerazionale, con una presenza rilevante di pensionati, il cui capitale è il tempo e la disponibilità; per quanto concerne la generazione dei trentenni/quarantenni, si tratta di famiglie con figli, diversamente dai giovani militanti – single e universitari – a

[19] L'associazione Defendre la Roya, vicina al Front National e alla costruzione identitaria delle *famille de souche*, nasce nel 2016 per chiedere la dissoluzione di Roya Citoyenne per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Tale richiesta giudiziaria sarà successivamente rigettata dal Tribunale di Nizza.

Ventimiglia. La maggior parte dei membri dell'associazione non ha un percorso di militanza classica alle spalle, come invece appare dalle biografie e dai racconti di chi ha partecipato al presidio; eppure questi valligiani – protagonisti di una scelta di vita rurale, di decrescita, di riflessione sul consumo e sulla produzione alimentare – costruiscono progressivamente momenti di affinità e contatto pratico con le sensibilità di chi rivendica in chiave più politica la libertà di circolazione e di chi, in chiave religiosa-umanitaria, si dedica a lenire la sofferenza delle politiche proibizioniste sulle migrazioni, visibilizzando quello che Swanie Potot (2020) definisce un federalismo di circostanza delle diverse forme di solidarietà.

In Val Roja una parte consistente della popolazione si organizza per ospitare e nascondere i migranti che attraversano il territorio e per facilitare il passaggio verso tappe successive. Si tratta di un dispositivo di presa in carico estremamente efficace, come appare dal resoconto che segue:

> Entriamo nella chiesa di Breil. Al buio, con qualche resto di cibo accanto, un ragazzo infreddolito. Non parla né inglese, né altre lingue da noi conosciute. Ci fa capire di essere minore ed eritreo, e di essere arrivato a piedi lungo il tragitto del treno che risale la valle. Sono le sei di sera, arriva la custode per chiudere la chiesa. Le chiediamo se possono accoglierlo lì stasera. "Non possiamo, prima lo facevamo, ma è tutti i giorni così. La prefettura ci impedisce di ospitare i rifugiati, non vogliamo problemi." Chiamiamo Christian, un professore in pensione di Roya Citoyenne che abbiamo appena intervistato che ci dice di aspettare e tenere con noi il ragazzo. Nel giro di 5 minuti arriva una giovane donna con un bambino. Prende il giovane eritreo per mano e lo conduce verso la sua casa. "Adesso gli preparo la cena e poi vediamo. Anche se non parla nessuna lingua che io conosco, ci arrangiamo con i traduttori e con i gesti. La mia casa è piccola, ho tre figli... vediamo quanto tempo potrà stare." (Estratto dal diario di campo, febbraio 2017)

Anche Jeff e Cristina, incontratisi in Val Roja e sposati da qualche anno, hanno aperto la loro casa più volte ai giovani transitanti. Come racconta Jeff, con un passato nell'industria del software a Londra:

> Volevo vivere in modo libero indipendente, per quanto possibile. Cercavo un villaggio alla Asterix, una specie di utopia anarchica comunitaria e l'ho trovata qui a Saorge. Qui tutti si conoscono, è normale aiutarsi fra noi abitanti; è come se si fossero mescolati i valori agricoli con quelli dell'anticapitalismo. Quando è iniziata la questione dei rifugiati, siamo stati forzati ad agire, era normale farlo (Jeff, 61 anni, Saorge, giugno 2017).

Cristina, professoressa di lingue in rete ed ex imprenditrice nel campo culturale, sottolinea invece la dimensione umanitaria delle sue azioni:

> Per me è stato naturale prenderli in casa. Stavano per strada, faceva freddo. Abbiamo passato un periodo bellissimo insieme con tutte le persone che sono passate. Io ho imparato delle cose, loro hanno imparato delle cose. All'inizio ci capivamo con i disegni... ho persino appreso un po' di tigrino. Sono ormai come figli, ogni tanto ci sentiamo, so che sono tutti arrivati in Germania e che stanno bene. Prima o poi spero che vengano a visitarci (Cristina, 57 anni, Saorge, giugno 2017).

In questa dimensione domestica si costruisce una relazione di prossimità che apre ai transitanti l'accesso a capitali sociali diversi; spesso le persone ospitate rimangono confinate nelle case, per paura di essere fermate e rispedite in Italia, sino al momento del passaggio. Polizia e prefettura, intanto, colpiscono ripetutamente le azioni dei cittadini che aiutano i migranti, utilizzando il famigerato *delitto di solidarietà* (Allsopp 2012; Giliberti 2017). Da un lato le case ospitanti sono sottoposte a una sorveglianza ravvicinata, dall'altra detenzioni e denunce

incombono continuamente sui membri dell'associazione, accusati di favorire il traffico e l'immigrazione clandestina,[20] a tal punto che si organizzano laboratori formativi per simulare come comportarsi in caso di arresto e come interagire con la polizia.

In una dimensione di ospitalità diffusa, durante il 2016 e 2017 circa centocinquanta famiglie della valle hanno aperto le proprie case a migliaia di transitanti (Gachet-Dieuzeide 2019). In valle alcuni intervistati parlano di una motivazione *umanitaria*, altri per definire la propria azione preferiscono invece le categorie del politico. Per quanto riguarda le *maraudes* – concetto utilizzato per riferirsi alle distribuzioni del cibo a Ventimiglia – sono circa duecento le persone della valle che hanno dato il loro contributo. Dal maggio 2016, quando Roya Citoyenne inizia a farsi carico di questa attività, fino alla fine del 2017, sono stati distribuiti più di 150.000 pasti (Roya Citoyenne 2018). In totale si stima che i partecipanti alle reti di solidarietà della Val Roja, nelle diverse attività – ospitalità privata, distribuzione del cibo, trasporto per la prosecuzione del viaggio, attività di sostegno giuridico – e con implicazioni diverse, costituiscano circa il 10% di una popolazione di 6000 abitanti (Giliberti 2018). A partire dalla primavera del 2017, assume particolare rilievo l'esperienza del camping di Cédric Herrou, un neoagricoltore biologico che mette a disposizione il proprio terreno agricolo a Breil-sur-Roya – che ospiterà intorno

[20] Sono più di trenta i casi di persone della Val Roja che, fermate in auto con dei migranti, sono state arrestate e messe in custodia cautelare, sino a quarantotto ore. A tali arresti a volte sono seguiti dei processi per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, in altri casi la persona è stata rilasciata senza carichi penali. Sono una dozzina i processi in atto dal lato francese conosciuti pubblicamente come *delitti di solidarietà*, sei dei quali relativi ad abitanti della Val Roja. I processi, la maggior parte dei quali legati al trasporto in territorio francese, sono ancora in corso e completamente aperti. Alcune sentenze di primo grado si sono risolte con pene pecuniarie inferiori ai 1.000 euro, trasformate poi, in vari casi, in pene carcerarie di qualche mese con la condizionale nel processo in appello; alcuni dei processi sono passati in cassazione.

a 2500 transitanti, fino a 250 contemporaneamente – e diviene agli occhi del grande pubblico il paladino mediatico della contestazione pratica delle frontiere.[21]

In Val Roya, se una parte dell'azione solidale viene mediatizzata e resa pubblica in termini di lotta politica e giuridica – in particolare legata all'associazione Roya Citoyenne e alla figura di Cédric Herrou – c'è tutta un'altra parte della solidarietà attiva che rifugge la mediatizzazione e si esprime nei termini di una disobbedienza nascosta (Lendaro 2018). La questione assume una valenza tattica, oltre che ideologica: la mediatizzazione di queste esperienze diffuse di solidarietà non istituzionale se da un lato facilita l'apertura di vertenze giuridiche[22] e la diffusione di campagne di denuncia contro lo stato francese accusato di non rispettare le sue stesse leggi, dall'altro inasprisce la militarizzazione del territorio e la criminalizzazione delle pratiche, rendendo per esempio più difficile e costoso in termini di rischio l'organizzazione dei passaggi solidali per *bucare* la frontiera.

Quando i transitanti, dalla fine del 2017, diminuiscono

[21] Divenuto ben presto il personaggio mediatico della rete solidale della Val Roja, il volto di Cédric Herrou è passato sulle prime pagine di giornali internazionali come il "New York Times" ed è stato protagonista di molti reportage sulla questione migratoria, oltre ad aver ricevuto numerosi premi della società civile in Francia e in Europa. Ha vari processi e inchieste giudiziarie in corso ed è stato già condannato a quattro mesi di carcere con la condizionale, in attesa di giudizio in cassazione. È il protagonista del film documentario *Libre* (Michel Toesca, 2018), presentato a Cannes in Selezione ufficiale, che attraverso la sua figura racconta la disobbedienza civile nella valle.

[22] Tali azioni di denuncia hanno portato in quattro occasioni alla condanna del Prefetto delle Alpi Marittime per violazione del diritto di asilo da parte del Tribunale di Nizza. Queste condanne svelano la non monoliticità dello stato, e ci raccontano storie di frizioni e opposizioni dentro le istituzioni. Come conseguenza, durante l'estate del 2017, i solidali ottengono il diritto di far passare i transitanti dai check point o dalla stazione ferroviaria – previo invio di una lista nominativa – al fine di realizzare una prima domanda d'asilo a Nizza. Tale corridoio legale, aperto dalle lotte di Roya Citoyenne, coinvolge migliaia di persone che usano il camping di Cédric Herrou come base logistica; nel giro di pochi mesi lo stato denuncia l'accordo raggiunto e chiude nuovamente il passaggio verso la domanda di asilo in Francia.

dalla Val Roja fino a scomparire, a causa dell'elevato livello di militarizzazione e della criminalizzazione crescente di migranti e solidali su quella rotta, nuovi varchi alpini si aprono, come quello che, sulla frontiera nord tra l'Italia e la Francia, dalla Val Susa porta a Briançon. La rete solidale della Val Roja continua in ogni caso a operare sia sostenendo le centinaia di persone accampate sotto il viadotto stradale a Ventimiglia, sia intervenendo nella formazione dell'opinione pubblica e sviluppando la rivendicazione politica sui temi delle migrazioni.

4. La solidarietà ai migranti tra umanitario e politico

Il ritorno della frontiera interna nel 2015, parallelamente all'industria del passaggio clandestino, genera attorno a sé un contropaesaggio, una dimensione impregnata di altre relazioni dove attori di diverso tipo agiscono per favorire la libera circolazione o migliorare le condizioni di attesa nel passaggio. Questo posizionamento nel campo (Bourdieu 1992) – che abbiamo riassunto sotto l'etichetta di "solidali" in opposizione all'assistenza istituzionale – costruisce progressivamente momenti di vicinanza e prossimità legati a contesti di incontro pratico fra biografie, età, capitali culturali, origini e credenze distinte; per alcuni momenti, nonostante l'incalzare della criminalizzazione e della moltiplicazione dei controlli, i diversi soggetti solidali riescono a dare vita a un'efficace ferrovia sotterranea e a una rete clandestina di ospitalità/rifugio. I progetti di numerose ONG sbarcate sul territorio dal 2016 (INTERSOS, Terres des Hommes, Medici senza Frontiere, Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione, Oxfam, ANAFÉ – Association Nationale d'Assistance aux Frontières pour les Étrangers, CAFI – Coordination d'actions inter-acteurs aux frontières intérieures ecc.), non direttamente sostenuti dalle istituzioni, ma al contrario finanziati attraverso donazioni e legati alle diverse

emergenze – sanitaria, minori, protezione dei diritti umani alla frontiera rispetto agli abusi delle autorità – alimentano nuove alleanze pragmatiche fra i solidali e i giovani operatori a contratto del mondo umanitario-professionale, oltre a divenire cassa di risonanza mediatica di condizioni inaccettabili di vulnerabilità e discriminazione (Gisti-Cimade-Adde-Anafé 2015; Amnesty International 2017; Anafé 2019).

Le pratiche che abbiamo qui provato a cartografare ci parlano di una solidarietà informale che proviene da fuori, con una forte componente politica, ma al tempo stesso di una solidarietà che nasce dal territorio, siano esse le parrocchie di Ventimiglia o i pensionati e le famiglie neorurali della Val Roya, in cui le dimensioni del politico e dell'umanitario convergono. In queste pagine la solidarietà informale ha preso il volto e la parola di studenti universitari e attivisti No Borders, ma anche di parrocchiani cattolici, contadini, insegnanti, infermieri, ferrovieri, pensionati e artisti; fra coloro che attivamente hanno contribuito all'organizzazione delle reti di supporto abbiamo persino incontrato un ambasciatore e un poliziotto in pensione. In tutti i casi, le identità che prendono forma da una parte all'altra della frontiera non sono fisse, ma si caratterizzano per molteplici sfaccettature e contraddizioni, sempre mutevoli. La distinzione rigida tra umanitario e politico finisce per confondersi e dissolversi nelle pratiche dei solidali, dove l'umanitario sfocia nel politico e viceversa. Attivisti di sinistra radicale e anarchici, come abbiamo visto, diventano attori chiave nella distribuzione dei beni di prima necessità per i migranti; allo stesso tempo, chi agisce in chiave umanitaria si ritrova facilmente invischiato in processi giudiziari di vario tipo, sottolineando la dimensione politica che in questo contesto assume anche una solidarietà di ispirazione umanitaria.

> Umanitario o politico? Dall'inizio questa questione si pone; alcune persone sono lì per provare a compensare le carenze

Ragazzi nel camping solidale di Breil-sur-Roya • foto di Luca Giliberti

> dell'Italia e della Francia in materia di accoglienza e fornire agli esiliati il minimo vitale: pasti, vestiti, assistenza medica, ospitalità... altri pensano che bisogna allo stesso tempo portare avanti una battaglia politica. In tutti i modi, la politica raggiunge rapidamente l'umanitario ed è lì tutte le sere, con la presenza delle forze dell'ordine, il controllo dei documenti di coloro che distribuiscono il cibo, le ordinanze del sindaco di Ventimiglia che vietano la distribuzione dei pasti ai rifugiati... È lì quando a due riprese, a marzo, coloro che distribuivano i pasti sono rimasti bloccati per diverse ore nei locali della polizia di Ventimiglia; la situazione si è in seguito sbloccata solo grazie alla pressione mediatica. La politica è lì con la decisione istituzionale di non fornire l'accesso all'acqua ai migranti, anche in piena estate; è lì con la non apertura dei centri di accoglienza, quando erano previsti uno per i minori e uno per le famiglie, è lì con i rastrellamenti e i respingimenti (Roya Citoyenne 2018: 1).

Una variegata rete di attori, dunque, si costruisce attorno a un federalismo di circostanza (Potot 2020) per rispondere alla nuova gestione delle politiche migratorie nei territori attraversati dalla

frontiera. Per i transitanti senza risorse, pensare la possibilità del passaggio – la *posta in gioco* di questo campo di battaglia – diviene spesso inscindibile dalle energie che la solidarietà informale, in tutte le sue forme, riversa nei luoghi dell'attraversamento. Lo studio degli attori in questa embrionale *advocacy coalition* (Zincone 2003; Ambrosini 2018b), protagonisti di una moderna ferrovia sotterranea e spesso sanzionati penalmente, ci sembra costituire un punto di vista originale attraverso cui esplorare la mobilità nello spazio intraeuropeo. Tale prospettiva, oltre a evitare ogni lettura che riconduce il viaggio clandestino esclusivamente alla condizione della vittima e del trafficato, evidenzia al tempo stesso il ruolo cruciale della società civile nella crisi contemporanea delle politiche migratorie.

Riferimenti bibliografici

Allsopp Jennifer (2012). *Contesting fraternité: Vulnerable Migrants and the Politics of Protection in Contemporary France*, Oxford, University of Oxford.

Ambrosini Maurizio (2017). *Why Irregular Migrants Arrive and Remain: The Role of Intermediaries*, "Journal of Ethnic and Migrations Studies", 43 (11).

— (2018a). *Irregular Immigration in Southern Europe: Actors, Dynamics and Governance*, Cham, Palgrave Macmillan.

— (2018b). *Le migrazioni oltre le polemiche e i luoghi comuni: dieci anni di Mondi Migranti*, "Mondi Migranti", 12 (1).

Amnesty International (2017). *Des contrôles au confin du droit. Violations de droits humains à la frontière française avec l'Italie*, Paris, Amnesty International.

Anafé (2019). *Persona non grata. Conséquences des politiques sécuritaires et migratoires à la frontière franco-italienne. Rapport d'observations 2017-2018*, Paris, Anafé.

Anderlini Jacopo (2018). *Cura e controllo al confine: scritturazioni e pratiche del sapere medico negli hotspots*, "Mondi Migranti", 12 (2).

Anderson Bridget, Sharma Nandita e Wright Cynthia (2009). *Why No Borders?*, "Refuge. Canada's Journal on Refugees", 26 (2).
Babels (2017). *De Lesbos à Calais: comment l'Europe fabrique des camps*, Neuvy-en-Champagne, Le passager clandestin.
Back Les e Puwar Nick (eds.) (2013). *Live Methods*, Paris, Wiley Blackwell.
Ballerini Alessandra e Barabino Pietro (2017). *I migranti transitanti: il caso di Ventimiglia*, in IDOS, Dossier statistico immigrazione, Roma, IDOS.
Blight David (2004). *Passages to Freedom: The Underground Railroad in History and Memory*, Washington DC, Smithsonian Books.
Bourdieu Pierre (1992). *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri.
Cuttitta Paolo (2012). *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Milano, Mimesis.
Düvell Franck, Molodikova Irina e Collyer Micael (2014). *Transit Migration in Europe*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
Fleischmann Larissa (2017). *The Politics of Helping Refugees Emerging Meanings of Political Action around the German "Summer of Welcome"*, "Mondi Migranti", 11 (3).
Foner Eric (2015). *Gateway to Freedom: The Hidden History of the Underground Railroad*, New York, Norton.
Fontanari Elena e Borri Giulia (2017). *Introduction: Civil Society on the Edge: Actions in Support and against Refugees in Italy and Germany*, "Mondi Migranti", 11 (3).
Gachet-Dieuzeide Marion (2018). *Les conséquences du rétablissement des contrôles policiers à la frontière franco-italienne sud*, Paris-Bruxelles, Les Ami.e.s de la Roya/Les Verts-ALE.
Giliberti Luca (2017). *La criminalizzazione della solidarietà ai migranti in Val Roja: note dal campo*, "Mondi Migranti", 11 (3).
— (2018). *La militarisation de la frontière franco-italienne et le réseau de solidarité avec les migrants dans la Vallée de la Roya*, "Mouvements", 93 (1).
— (2020, in corso di pubblicazione). *Lotte di frontiera. Percorsi neorurali e solidarietà ai migranti in Val Roja*, Verona, ombre corte.
Gisti-Cimade-Adde-Anafé (2015). *Contrôles frontaliers à Vintimille:*

référé liberté devant le Conseil d'Etat, Paris, Gisti-Cimade-Adde-Anafé.
Latouche Serge (2011). *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*, Torino, Bollati Boringhieri.
Lendaro Annalisa (2018). *Désobéir en faveur des migrants. Répertoires d'actions à la frontière franco.italienne*, "Journal des Anthropologues", 152-153.
Le Maquis Lucía (2017). *Nous ne ferons pas marche arrière! Luttes contre la frontière franco-italienne à Ventimille 2015-2017*, Le Mas d'Azil, Niet!éditions.
Martini Francesca e Palidda Salvatore (2018). *Continuità e mutamenti delle migrazioni nel confine tra l'Italia e la Francia*, "Altreitalie", 56 (2).
Mbembe Achille (2016). *Necropolitica*, Verona, ombre corte.
Nogué Joan (1988). *El fenomeno neorural*, "Agricultura y Sociedad", 47 (1).
Potot Swanie (2020, in corso di pubblicazione). *Mobilisations, registres de legitimation et coordination de l'action solidaire*, in Observatoire des Migrations dans les Alpes-Maritimes - Coord: Selek Pinar e Trucco Daniela, *Une frontière comme une autre? Enjeux territoriaux et politiques de la criminalisation des migrations dans les Alpes Maritimes*, Paris, Le Passager Clandestin.
Queirolo Palmas Luca (2017a). *Nuit debout. Transiti, connessioni e contestazioni negli accampamenti urbani dei rifugiati a Parigi*, "Mondi Migranti", 11 (2).
— (2017b). *Tra le macerie della Jungle di Calais. Reperti da una battaglia*, "Etnografia e Ricerca Qualitativa", 10 (3).
Queirolo Palmas Luca e Stagi Luisa (2017). *Dopo la rivoluzione. Paesaggi giovanili e sguardi di genere nella Tunisia contemporanea,* Verona, ombre corte.
Queirolo Palmas Luca e Rahola Federico (2020, in corso di pubblicazione). *Underground Europe*, Milano, Meltemi.
Roya Citoyenne (2018). *Rapport d'activités*, Breil-sur-Roya, Roya Citoyenne.
RRDP – Refugee Rights Data Project (2017). *In Dangerous Transit: Filling Information Gaps Relating to Refugees and Displaced People in Ventimiglia, Italy*, London, RRDP – Refugee Rights Data Project.

Trucco Daniela (2018) *Prendre en charge et mettre à l'écart. La ville, la frontière et le camp à Vintimille (2015-2017)*, in Dubet François, *Politiques des frontières*, Paris, La Découverte.
Vereni Piero (2015). *Addomesticare il welfare dal basso. Prospettive e paradossi delle occupazioni abitative romane*, "Meridiana", 83 (2).
Willis Paul e Trondman Mats (2002). *Manifesto for Ethnography*, "Cultural Studies ↔ Critical Methodologies", 2 (3).
Zetter Roger (2017). *Changing Contexts, Persistent Challenges: The Political and Social Milieu of Refuge and Asylum Seeker Reception in Europe*, "Mondi Migranti", 12 (3).
Zincone Giovanna (2003). *Cittadinanza e migrazioni: un'applicazione al caso italiano*, Firenze, Fondazione Cesifin.

Da un lato e dall'altro di Melilla

Esperienze di attesa alla frontiera ispano-marocchina

Carolina Kobelinsky e Anaïk Pian

Omar è senegalese: di mestiere fabbro, è nato nel 1972; Abdoulaye Diarra, maliano, è invece un agricoltore ed è nato nel 1994. Non si conoscono tra loro. Eppure, un fatto li unisce: a circa dieci anni di distanza, entrambi hanno cercato di attraversare l'Europa attraverso il Marocco. Dalla fine degli anni novanta, con una copertura mediatica crescente dalla metà degli anni duemila, le enclave spagnole di Ceuta e Melilla, situate nel nord del Marocco, sono diventate una porta d'ingresso dell'Europa per diverse migliaia di migranti subsahariani esclusi dal sistema di visti che regolano l'accesso all'area Schengen.

Nel 1998, nel tentativo di arginare questi flussi migratori, il governo spagnolo ha installato delle recinzioni di sicurezza lungo il confine terrestre di Melilla, un evento che i media spagnoli hanno definito "crisi delle barriere" (*crisis de la vallas*). Nel 2005 le autorità spagnole hanno deciso di elevare a sei metri le recinzioni esistenti e di installare dei cavi supplementari (detti *sirga tridimensional* o *tercera valla*), il cui scopo è di rendere

ancora più difficile il passaggio tra la prima e la seconda barriera. Del filo spinato scorre lungo le recinzioni e una rete di cavi interrati è collegata a sensori elettronici in grado di rilevare il rumore e i movimenti. La sorveglianza è completata da un sistema di telecamere dotate di visori notturni. Gli accordi con il Marocco hanno anche permesso di rafforzare la sorveglianza dall'altro lato delle barriere da parte del personale della Gendarmeria reale marocchina. Infatti, sotto la pressione europea, il governo marocchino ha gradualmente rafforzato i controlli alle frontiere e ha adottato, nel 2003, la prima legge securitaria sull'immigrazione e l'emigrazione.

Dal 2006, in risposta a quella che i media spagnoli hanno definito la "crisi delle piroghe" (Pian 2011), le autorità spagnole hanno promosso il Piano Africa, che incoraggia l'estensione degli accordi di riammissione e di cooperazione riguardo al controllo delle frontiere dei paesi terzi africani da cui partono le navi, tra cui figurano il Senegal e la Mauritania. Nel 2015, in un contesto segnato dalla guerra in Siria e dalla cosiddetta "crisi dei rifugiati" in Europa, il governo spagnolo ha annunciato l'apertura di uffici dedicati all'esame delle domande di asilo direttamente alle frontiere di Ceuta e Melilla. Allo stesso tempo, la Guardia civil ha rinforzato la sorveglianza a Melilla con l'impiego di seicento agenti e di un'unità di centottanta persone assegnate a rotazione esclusivamente alla vigilanza della barriera (Migreurop e Gadem 2015: 3). Il Marocco, da parte sua, ha ampliato la distanza tra la barriera e la strada in alcuni punti strategici (APDHA 2016: 53), per rendere ancora più difficile il superamento delle barriere di sicurezza da parte dei migranti.

Parallelamente alla crescente militarizzazione e alla gestione sempre più repressiva della migrazione in questa zona di frontiera, nel 2014 e nel 2017 il Marocco ha avviato, per la prima volta, delle campagne di regolarizzazione di alcune migliaia di migranti subsahariani in situazione irregolare nel paese. Tuttavia,

ancora oggi, sono in corso numerosi tentativi di attraversamento verso l'enclave di Ceuta e Melilla. Le poche persone che riescono in questa impresa rischiano di essere rimandate in Marocco in virtù della riattivazione di un accordo bilaterale tra le autorità dei due paesi.

Anche nel caso dell'enclave spagnole è in corso da diversi decenni un processo di esternalizzazione della gestione delle migrazioni a un "paese terzo", in questo caso il Marocco, come ormai avviene per quasi tutti i confini con i paesi limitrofi all'Unione Europea, siano essi luoghi di transito o di origine dei migranti. Anche la sorveglianza delle frontiere è sempre più spesso affidata a operatori privati.[1] Se questa esternalizzazione riconfigura la spazialità dei confini, il cui controllo è sempre più ibrido, delocalizzato e subappaltato, è anche la temporalità dei confini a essere ridefinita: se la dimensione lineare tende sempre più a svanire, il confine si riconfigura sempre più come un'area di vita, di socializzazione e di attesa in luoghi ai margini. Ciò che colpisce in modo particolare è quindi l'effetto specchio che si riflette su entrambi i lati dei confini: il loro attraversamento non segna tanto la fine dell'attesa, quanto nuove forme di attesa in uno spazio-tempo che rimane incerto.

Le traiettorie di Omar e Abdoulaye Diarra, incontrati durante le nostre rispettive ricerche etnografiche in Marocco e a Melilla a quasi dieci anni di distanza l'una dall'altra, evidenziano questa dimensione non lineare dello spazio-tempo del confine. Il confine si realizza anche nelle molteplici forme e consistenze che l'attesa acquisisce sia durante il viaggio verso l'Europa, sia una volta giunti in Europa.

[1] Si veda l'articolo del quotidiano spagnolo "El País", *El negocio millonario del control de fronteras*, di Laura Delle Femmine (https://elpais.com/internacional/2017/08/05/actualidad/1501963986_656529.html, visitato il 26 agosto 2019).

Partire “all’avventura”

Omar è arrivato in Marocco nei primi anni duemila. In Senegal viveva in un sobborgo popolare di Dakar. Sin da giovane ha lavorato come fabbro, sostituendo il suo capo che, a detta sua, non si è mai fatto scrupolo di sfruttarlo. Pochi mesi dopo la nascita del figlio parte per la Mauritania. I suoi progetti erano allora piuttosto vaghi. Stava partendo per “un’avventura”, come affermano molti senegalesi, il che comprende anche l’atto di emigrare o, più precisamente, di partire per “tentare la fortuna altrove”, una dimensione esistenziale sorretta da prospettive di individualizzazione ed emancipazione sociale che tuttavia non emanano necessariamente o esclusivamente da considerazioni di tipo economico. Dopo alcune settimane trascorse in Mauritania, decide di recarsi in Libia che, all’epoca, attraeva numerosi migranti subsahariani per il suo fabbisogno di manodopera. Il viaggio l’ha portato ad attraversare il Mali e il Burkina Faso prima di fermarsi ad Agadez, in Niger. In questo paese Omar acquista un biglietto da un’agenzia di viaggi informale per attraversare il deserto libico su un camion sovraccarico. Una volta arrivato in Libia, come molti altri migranti subsahariani, Omar ha lavorato per due anni nei cantieri edili di Sebha, a sud della capitale, in condizioni rese ancora più precarie dalla sua situazione irregolare. È allora che il suo progetto di andare in Europa si concretizza. Tuttavia, anziché partire dalle coste libiche, in quanto le condizioni per raggiungere l’Italia sono percepite come eccessivamente rischiose, Omar decide di partire dal Marocco attraverso l’enclave spagnole di Ceuta e Melilla, situate nel nord del paese.

Per raggiungere il Marocco, si dirige innanzitutto verso l’Algeria. Dopo diverse tappe, si ferma alcune settimane a Maghnia, una città algerina al confine con il Marocco, nel nord del paese. Qui viene organizzato l’ingresso in territorio marocchino, a Oujda, anche se il confine algerino-marocchino è ufficialmente chiuso dal 1994.

Un paese-frontiera

Una volta arrivato a Oujda, Omar si reca a Rabat dove, grazie ad alcuni contatti ricevuti a Maghnia, ha accesso in una "residenza" senegalese sotto la supervisione di un *thiaman*. Termine derivante dall'inglese *chairman*, i *thiaman* costituiscono una figura chiave nelle reti migratorie subsahariane in Marocco: inizialmente giunti in Marocco per cercare di raggiungere l'Europa, i *thiaman* sono migranti che, dopo il fallimento del proprio piano di attraversamento, si riconvertono in organizzatori dell'attraversamento della frontiera (Pian 2009). In città gestiscono quelle che i migranti chiamano "residenze", con riferimento a case a più piani affittate ai cittadini marocchini e che ospitano, per un costo inferiore, i potenziali migranti. Per risiedervi, i nuovi arrivati devono pagare una tassa d'ingresso, alla quale si aggiunge il prezzo per l'attraversamento, fissato all'inizio degli anni duemila intorno ai 1.000 euro. Queste case sono strutturate intorno a un insieme di regole collettive che, da una parte, governano la vita comune e, dall'altra, modellano l'organizzazione dei passaggi, secondo un insieme di formule che si riproducono nel tempo. Nel 2005, la casa dove Omar ha trovato rifugio è fallita e il *thiaman* che la gestiva è fuggito.

Ormai senza risorse, Omar lascia Rabat per andare nella foresta di Gourougou, vicino all'enclave di Melilla. Lì, paga al *thiaman* senegalese della foresta 50 euro per poter raggiungere i rifugi di fortuna situati nella parte centrale del campo. Ancora una volta è socializzato alla vita di frontiera, codificata secondo regole molto severe, formalizzata oralmente ma anche per iscritto, come testimonia la stesura, alla fine degli anni novanta, di una "legge della foresta", in seguito più volte modificata. All'inizio degli anni duemila, i campi informali nella foresta di Gourougou sono stati governati da un "presidente dell'Unione africana" eletto tra i *thiaman* presenti per un periodo di tre mesi. I campi allestiti nella foresta di Bel Youness posti sotto l'autorità

di un coordinatore che, allo stesso modo, supervisiona anche i *thiaman* delle diverse nazionalità rappresentate nella foresta. Qualche anno dopo è stato messo a punto un sistema chiamato dei "caschi blu". Questa organizzazione, costituita da migranti di diverse nazionalità, imita un sistema interstatale e ha un duplice obiettivo: da un lato, quello di pacificare i rapporti tra i migranti ed evitare che gli alterchi possano degenerare; dall'altro, quello di scortare i "convogli" che partono per tentare di attraversare il confine spagnolo.

Strutturando le reti migratorie e inquadrando la vita quotidiana negli spazi marginali, queste forme istituzionali create *ad hoc* definiscono le forme dell'attesa alla frontiera, regolano le relazioni sociali e al tempo stesso marcano e stabiliscono forti relazioni di potere. Allo stesso tempo, sostengono una solidarietà che rimane, soprattutto, pragmatica: in questo senso, l'adagio in uso nell'ambiente – "tutti per uno e ciascuno per sé" – è emblematico.

Nel 2007 Omar non è ancora riuscito ad attraversare il confine. Dopo diversi respingimenti al confine algerino, all'inizio del 2008 è tornato a Rabat, dove è sopravvissuto scaricando cassette di verdura la mattina nei mercati della capitale. In Marocco si sente in trappola, viste le difficoltà incontrate, in tanti anni, per trasferirsi in Europa, la vergogna al pensiero di tornare in Senegal a mani vuote (Pian 2010) e l'altrettanto grande difficoltà riguardo al progetto di stabilirsi nel paese arabo. I suoi progetti di vita sono sospesi, anche se si trova ad affrontare un tempo che passa senza fare presa: la temporalità del confine si dilata, ostruendo un futuro spazio-temporale già incerto. La sua è una vita di frontiera, *nella* frontiera. La sua salute si sta gradualmente deteriorando e, nel 2011, i suoi problemi respiratori rendono sempre più difficile qualsiasi sforzo fisico.

Abdoulaye Diarra è riuscito, invece, ad attraversare il confine tra il Marocco e l'enclave spagnola di Melilla, nel gennaio 2016. Nel Mali, viveva in un villaggio della regione di Kayes. Per contribuire all'economia familiare e allo sviluppo locale, come già facevano diversi membri della sua famiglia, egli insiste con i suoi due fratelli maggiori emigrati in Francia per ottenere il denaro necessario per intraprendere il suo percorso migratorio. L'unica condizione che viene imposta è quella di non passare attraverso la Libia: hanno sentito molte storie raccontate dai coinquilini nella casa in cui vivono, il passaggio nel Mediterraneo può costare la vita (Babels 2017). La stessa osservazione fatta da Omar qualche anno prima.

All'età di 20 anni, Abdoulaye lascia quindi il suo villaggio per il nord del Mali. È costretto a spendere una buona parte dei soldi racimolati per il percorso migratorio per l'attraversamento del confine algerino senza difficoltà. Qui ha trascorso sette mesi di lavoro nell'agricoltura. È qui che riprende la preghiera, che non praticava da quando aveva lasciato la scuola coranica. Come Omar molti anni prima di lui, Abdoulaye attraversa il confine e arriva vicino alla città di Oujda. Come Omar, anche lui si reca sul Monte Gourougou dopo una breve visita a Rabat, dove viene a sapere dell'esistenza di un campo dove poter rimanere in attesa di passare in Europa. Non ha sentito parlare di alcune norme, codificate per iscritto, che regolano la vita nella foresta, ma ha capito subito che ogni comunità nazionale ha la sua sede e il suo capo: "tra i maliani", ci spiega un giovane che vi ha vissuto nello stesso periodo di Abdoulaye, "l'elezione del leader dipende dalla saggezza, dalla generosità e dalla solidarietà della persona. Spesso dipende anche dall'anzianità, dal tempo trascorso nella foresta. E non c'è solo questo, perché bisogna essere gentili, onesti e forti nella mente".

L'esperienza della frontiera implica, per i migranti, una

"conoscenza attraverso il corpo" (Bourdieu 1998), che consente una comprensione pratica delle situazioni frequentemente vissute nella zona dell'enclave. Tutti coloro che arrivano a Gourougou imparano in fretta che per capitalizzare le occasioni di attraversamento e riuscire a passare le barriere bisogna allenare il proprio corpo, metterlo alla prova per resistere a un confronto corpo a corpo con la polizia. Abdoulaye Diarra è molto metodico e ha messo a punto una serie di esercizi quotidiani: al mattino diversi chilometri di corsa e di camminata, portando bottiglie d'acqua e altri tipi di pesi. Nel pomeriggio, si arrampica sugli alberi. Passano così i giorni, tra l'allenamento, il tempo trascorso a cercare cibo nei bidoni della città e le cinque preghiere quotidiane. Una decina di anni prima, Omar si era dedicato alla stessa cura del corpo, spendendo i suoi risparmi in palestra quando viveva a Rabat.

Alla prima occasione che si presenta per attraversare le barriere dal suo arrivo a Gourougou, Abdoulaye si sente sicuro di sé. Il suo corpo si è fortificato, gli attrezzi per l'arrampicata sono pronti. Come i suoi compagni prima di lui, si è procurato delle viti che ha inserito nelle suole delle scarpe per fare dei ramponi e arrampicarsi sulle recinzioni. Ha costruito, con l'aiuto di un "veterano", un arpione con pezzi di ferro piegati per avere una presa migliore durante la salita. "Attaccare la barriera" è un'impresa collettiva, organizzata dal leader di una delle comunità nazionali che popolano i campi sulla base dei pareri di diversi consiglieri. Come ogni volta, la decisione di tentare di attraversare la frontiera è stata comunicata all'ultimo minuto, per evitare che le informazioni possano trapelare e compromettere così l'operazione. "Bisogna sorprendere la polizia" spiega Abdoulaye. Così, come avviene per ogni "attacco", sono scesi dalla collina la notte, in modo ordinato, in fila. Si sono diretti correndo verso le barriere, in silenzio, facendo meno rumore possibile. A pochi metri dalla prima barriera, si sono augurati buona fortuna e si sono nascosti. Abdoulaye ricorda di aver

pregato "dentro", senza fare rumore. Come concordato, è la chiamata alla preghiera dell'alba delle moschee vicine a indicare che è il momento dell'attacco. I ricordi di Abdoulaye non sono nitidi circa quanto è seguito. Ha corso, è riuscito a superare la prima barriera, ma è stato catturato da due gendarmi marocchini, che lo hanno spinto a terra. Ritorno al punto di partenza.

Questo è stato il primo di diversi tentativi. Ogni volta, Abdoulaye ritorna al campo con il corpo ferito, che quindi deve essere curato bene prima di poter ricominciare da capo. Con il passare dei mesi, la speranza svanisce mentre il tempo di attesa aumenta.

Dopo aver esitato e riflettuto a lungo, Abdoulaye Diarra, non riuscendo più a gestire l'attesa e la frustrazione, decide di chiamare i suoi fratelli maggiori pregandoli di inviargli il denaro per pagare un *passeur* che gli consenta di attraversare il confine. Essendo alto, ma molto magro e piuttosto snodato, un amico lo convince che potrebbe tentare di nascondersi nel doppio fondo di un bagagliaio, piegandosi grazie alla sua flessibilità. Dopo aver aspettato la risposta dei suoi fratelli per due mesi e dopo un anno di tentativi falliti di superare le barriere, Abdoulaye finalmente riceve 700 euro tramite Western Union. Immediatamente li consegna a un uomo, che lo conduce da un'altra persona, che a sua volta lo conduce a una macchina dove si può nascondere insieme ad altre due migranti, "un altro maliano, Bambara, e un guineano", sotto un tappeto. Così ha varcato la frontiera nel gennaio 2016, per la prima volta, senza nemmeno vederla, ma sentendo l'odore della benzina e un lontano brusio di voci.

Dall'altra parte, lo specchio della frontiera

A pochi metri dal valico di frontiera, l'auto dove si trovava Abdoulaye Diarra è fermata dalla Guardia civil spagnola, che ha scoperto il nascondiglio. I tre giovani uomini sono quindi

condotti insieme all'autista alla stazione di polizia. L'autista, marocchino, è rinchiuso in prigione mentre i tre sopravvissuti sono portati al CETI (Centro de Estancia Temporal de Inmigrantes), il centro di residenza temporanea per immigrati di Melilla. Abdoulaye si sente sollevato. Era arrivato in Europa ed era sfuggito all'internamento.

Del primo giorno al CETI rimane il ricordo delle formalità amministrative, dell'incontro con alcuni compagni di Gourougou, del passaggio da Rabat e della "bella doccia" che ha fatto. Nuove aspettative si stavano delineando, segnate da gioia e ottimismo. Era solo felice di poter dormire al riparo, di andare alla Moschea pulito il venerdì, di poter mangiare decentemente, "anche se non era buono!". Pensava che a breve lo avrebbero trasferito nella "vera Europa", che avrebbe presto potuto raggiungere i suoi fratelli a Parigi. L'attesa e la speranza erano, come in altri spazi temporanei per i migranti (Kobelinsky 2010), due lati della stessa temporalità: attendere costituiva la condizione per la nuova vita che immaginava sull'altra riva del Mediterraneo.

Con il passare delle settimane, l'attesa aumenta ed è più difficile da sopportare. I lunedì e i martedì sono momenti critici, carichi di ansia e angoscia, l'attesa diventa troppo dura. In quei giorni, l'amministrazione del CETI è solita annunciare i nomi di coloro che possono ottenere la "salida" – il documento ufficiale che indica il loro trasferimento – e ripartire dall'enclave con il traghetto del mercoledì sera per la Penisola Iberica. Dopo due mesi trascorsi a Melilla, l'esperienza di un tempo vuoto, elastico, senza fine, sempre uguale, insieme all'assenza di denaro spingono Abdoulaye a farsi "assumere" da "un migrante presente a Melilla da molto tempo" per "lavorare un po'".

Nel parcheggio di un grande supermercato, situato a circa quindici minuti a piedi dal CETI e non lontano dal confine, i giovani migranti si appostano all'ingresso del negozio e sperano di guadagnare qualche euro, tollerati da guardie e impiegati,

spingendo i carrelli della spesa dei clienti. Ogni "dipendente" – all'epoca sono in media una decina di migranti – deve dare parte del denaro guadagnato al "capo" che gestisce il business. Abdoulaye è riuscito a negoziare con lui il permesso di pregare in un angolo, dietro le code dei carrelli, e di non lavorare il venerdì. Gli orari di apertura del supermercato scandiscono la quotidianità di Abdoulaye e le discussioni davanti alle porte automatiche con il venditore di biglietti della lotteria, con le guardie di sicurezza e gli altri compagni, soprattutto maliani e guineani, rendono l'attesa meno penosa, almeno per qualche mese.

Le settimane trascorrono nonostante l'impressione di un tempo immobile e Abdoulaye non ha alcuna prospettiva di "salida". Persone che avevano saltato con successo le barriere dopo di lui erano già state trasferite, ma non lui. Un operatore del CETI gli spiega che deve attendere il processo del *passeur*. In effetti, qualche tempo dopo è chiamato a testimoniare in tribunale, anche se non ha "molto da dire". Le settimane trascorrono sempre più penose, nonostante si sia dato da fare nel parcheggio per guadagnare un po' di soldi da inviare alla famiglia al paese, compensando in qualche modo la sua frustrazione.

Abdoulaye Diarra ha trascorso quattordici mesi prima di ricevere il suo foglio di "salida" e di prendere il traghetto del mercoledì sera per Malaga. Arrivato dall'altra parte, la sua sorte si è finalmente rivelata: un autobus lo aspetterà per condurlo ad Alméria, dove grazie all'aiuto di un'ONG avrà alloggio e assistenza legale, il tempo di esaminare le possibilità di chiedere asilo o di ottenere la regolarizzazione. Se Abdoulaye ha potuto beneficiare di questo sostegno, altre persone incontrate a Melilla sono state rinchiuse in un centro di detenzione per migranti (noti come CIE, Centri di identificazione ed espulsione), appena toccato il suolo peninsulare, prima di essere poi espulse verso il paese di origine. La nazionalità, ma anche i posti disponibili nei centri di detenzione sul territorio nazionale e la possibilità di

organizzare un volo charter per deportare i migranti sono tra i fattori che consentono di comprendere lo scarto tra queste due decisioni, quella di offrire una forma di accoglienza temporanea o quella dell'espulsione immediata dal paese.

La frontiera è multiforme. Dietro una frontiera se ne nasconde sempre un'altra: la frontiera è, in ogni caso, una zona opaca, che si ridefinisce anche in funzione dell'evoluzione delle rotte migratorie.

In attesa alle frontiere

Nel corso del loro tragitto verso l'Europa, i migranti sono sottoposti a diverse forme di attesa. Come parte integrante dell'esperienza migratoria, "l'attesa [...] modifica durevolmente, cioè per tutto il tempo che dura l'aspettativa, la condotta di colui che è, come si dice, sospeso alla decisione attesa" (Bourdieu 1998: 239), pur essendo intrinsecamente legata al controllo della migrazione. Il rapporto pratico con il presente e il futuro delle persone incontrate alla frontiera ispano-marocchina è plasmato secondo questo stretto rapporto tra l'esperienza dell'attesa e l'esercizio di un potere che blocca e costringe le persone a rimanere confinate, ai margini. Eppure, queste forme di aspettativa non conducono a una passività amorfa, almeno fintanto che i corpi e le menti resistono alla prova della frontiera. Certo, quando il corpo cede, la salute si deteriora, lo spirito si indebolisce, la violenza subita (da parte delle forze dell'ordine o di altri migranti) è troppo forte, il trauma prende il sopravvento e i corpi si perdono nella frontiera. Un timore dei migranti è quello di perdersi nel corso dell'avventura, come quei compagni di viaggio stravolti, ormai corpi troppo danneggiati per proseguire; oppure tornare a casa. Un altro timore è infine di sparire, senza lasciare traccia (Kobelinsky 2017).

Se il potere sul tempo sfugge a coloro che abitano le frontiere

e tentano di attraversarle, l'osservazione della vita quotidiana rivela tuttavia molteplici (anche parziali) forme di elusione di queste sospensioni, che non sono del tutto prive di controllo sul presente. Contrariamente alle frasi che spesso si sentono alla frontiera, che riferiscono di una sospensione temporale – "qui il tempo è vuoto", oppure "qui non succede niente", "non c'è niente da fare qui, solo aspettare la 'salida'" – l'attesa non è assenza. È una forma particolare di presenza. È un'attività sociale che impegna il rapporto con gli altri e si realizza attraverso una moltitudine di pratiche. L'attesa, come mostrato dall'organizzazione delle residenze a Rabat o dei campi informali allestiti nelle foreste marocchine vicino all'enclave spagnole, è socialmente organizzata. Caratterizzata dalla routine di un tempo sospeso e dai continui adattamenti imposti dalle condizioni del viaggio, la gestione dell'attesa coinvolge sia la dimensione individuale sia quella collettiva. Non perdersi nell'attesa significa quindi sapersela cavare senza esitare ad assumersi diversi rischi, nel senso di forzare l'attraversamento delle frontiere o di saper vivere in questo spazio-tempo incerto. Se l'attesa spinge a sopravvivere con ogni mezzo e a ogni costo – svolgere un lavoro informale, operare da intermediario o da *thiaman*, trasferire denaro per terzi come un *money transfer* informale – essa è anche un luogo di attività minute che consentono al tempo di scorrere. Colmando la percezione di vuoto dell'attesa, queste attività fanno appello all'ingegno e alle risorse degli uni e degli altri, e contribuiscono a fornire una nuova consistenza al confine: quella di un luogo di vita, seppure ai margini.

Riferimenti bibliografici

APDHA (2016). *Derechos humanos en la frontera sur*, Sevilla, Asociación Pro Derechos Humanos de Andalucía (www.apdha.org/media/informe-frontera-sur-2016-web.pdf).

Babels (2017). *La mort aux frontières de l'Europe: retrouver, identifier, commémorer*, Neuvy-en Champagne, le passager clandestin.
Bourdieu Pierre (1998). *Meditazioni pascaliane*, Milano, Feltrinelli.
Kobelinsky Carolina (2010). *L'accueil des demandeurs d'asile. Une ethnographie de l'attente*, Paris, Editions du Cygne.
Kobelinsky Carolina (2017). *Exister au risque de disparaître. Récits sur la mort pendant la traversée vers l'Europe*, "Revue européenne des migrations internationales", vol. 33(2), p. 115-131.
Migreurop e Gadem (2015). *Gérer la frontière euro-africaine. Melilla, laboratoire de l'externalisation des frontières de l'Union européenne en Afrique*, Migreurop, août (www.migreurop.org/IMG/pdf/fr_note_melilla_2015-2.pdf).
Pian Anaïk (2011). *Migrations internationales au prisme des rapports familiaux. Les familles sénégalaises à l'épreuve des refoulements des îles Canaries*, "Revue européenne des migrations internationales", vol. 27, n. 2, p. 77-100.
Pian Anaïk (2010). *Trajectoires de rapatriés.* Éléments *pour une réflexion en termes d'expérience*, "Hommes et Migrations", n. 1286-1287, pp. 74-97.
Pian Anaïk (2009). *Aux nouvelles frontières de l'Europe. L'aventure incertaine des Sénégalais au Maroc*, Paris, La Dispute.

Confinamento e segregazione scolastica dei migranti italo-magrebini in Francia

Lorenzo Navone e Simona Tersigni

Il ricorso da parte dell'istituzione scolastica francese all'etichetta di "allofono" nei confronti di una parte degli studenti migranti merita di essere approfondito mediante la descrizione della sociogenesi e degli effetti di tale categorizzazione. L'esperienza scolastica quotidiana di alcuni giovani migranti in Francia consente di stabilire un nesso tra la scala microsociale delle dinamiche all'interno di un dispositivo scolastico specifico per migranti minori, detto UPE2A,[1] e i più ampi processi di riconfigurazione dell'architettura delle frontiere interne ed esterne dello spazio europeo. Tale architettura si nutre anche di politiche linguistiche, la cui relazione con quelle educative

[1] Acronimo di Unità pedagogiche per gli studenti allofoni di recente arrivo. Si tratta di un *dispositivo* scolastico – e non di una classe tradizionale – in grado di accogliere un massimo di ventiquattro allievi e basato sulla segregazione spaziale e pedagogica, teoricamente per un periodo ridotto (un anno circa), il cui scopo consiste nell'insegnamento del francese scolastico ai giovani migranti di recente approdo in Francia.

è stretta: è dall'incrocio tra queste che ha origine la categoria di "studente allofono".[2]

In questo contributo ci concentreremo sull'esperienza scolastica degli "UPE2A italiani di Strasburgo": si tratta di giovani migranti italofoni, scolarizzati e spesso nati in Italia, ma originari del Maghreb e giunti in Francia insieme ai genitori in una sorta di "seconda" migrazione. Per definire questa mobilità transalpina abbiamo deciso di impiegare il termine di "movimento secondario", introdotto dall'UNHCR per indicare l'aggiramento del regolamento di Dublino[3] da parte dei richiedenti asilo (Tazzioli e Garelli 2018). Questi giovani e adolescenti non sono oggetto di alcun divieto ufficiale a spostarsi da un paese all'altro dell'Unione Europea, come invece avviene nel caso dei richiedenti asilo; tuttavia, tale "eccedente umano e scolastico" in movimento nello spazio europeo, una volta inserito nel sistema scolastico francese, è catturato dall'etichetta di allofono, che indica il fatto di esprimersi in una lingua *altra* rispetto al francese, e assegnato allo spazio segregativo della classe-dispositivo.

Il nostro obiettivo è di indagare le finalità e i meccanismi di azione di un dispositivo scolastico (Barrère 2013), a partire dalle sue irregolarità e dalle manifestazioni latenti e più moderate dell'allofonia. In questo modo saremo in grado di condurre la nostra riflessione nell'ambito dei processi di continua riconfigurazione che investono le frontiere all'interno dello spazio europeo secondo la prospettiva delle politiche educative e linguistiche francesi.

In un primo momento situeremo l'allofonia nell'ambito delle politiche migratorie fondate sulla selezione linguistica (Lochak 2013), definendone la dimensione biopolitica. Questa

[2] Con la circolare n. 2012-141 del 2 ottobre 2012 è stata istituita l'etichetta di EANA (Allievi allofoni di recente approdo) e ne è stata organizzata la scolarizzazione.

[3] Si tratta del regolamento 604-2013 del Parlamento e del Consiglio europei, noto anche come Dublino III.

dimensione rinvia alla categoria istituzionale dell'allofonia, in quanto specifico dispositivo di confine: quest'ultimo produce una frammentazione spazio-temporale e contribuisce a creare nuovi spazi, nuove gerarchie e relazioni di potere all'interno dell'istituzione scolastica francese. Nella seconda parte presenteremo la maniera in cui i giovani migranti accedono alla scuola francese e la loro esperienza quotidiana. In conclusione, rileggeremo l'allofonia come uno specifico meccanismo di frontiera: un dispositivo scolastico che filtra, governa e ordina una popolazione migrante definita ontologicamente da una circolare ministeriale, ovvero da un dispositivo giuridico che rimanda al campo dell'*infra-diritto* degli stranieri (Lochak 1985; Gjergji 2013).

Nota metodologica

La ricerca,[4] condotta secondo un approccio qualitativo ed etnografico, si concentra sui dispositivi UPE2A installati in quattro istituti scolastici di Strasburgo, dove nell'arco di due anni abbiamo effettuato periodi di osservazione diretta e abbiamo realizzato numerose interviste.[5] Questo contributo si basa, in

[4] I materiali descritti e analizzati provengono dal programma di ricerca Evascol (2016-2018), promosso dall'INS HEA di Suresnes (nella regione Île de France) e finanziato dal Défenseur des Droits (Armagnague-Roucher *et alii* 2018).

[5] L'osservazione ha avuto luogo in due scuole elementari e due scuole medie. Sono state realizzate complessivamente trentasette interviste con insegnanti, dirigenti scolastici e del provveditorato, psicologhe, infermiere e assistenti sociali scolastiche, bibliotecari, educatori scolastici, animatori e responsabili di centri socio-culturali, mediatori, operatori in centri d'accoglienza per migranti, attori sindacali legati all'insegnamento e otto giovani migranti (alcuni dei quali insieme ai genitori) che avevano frequentato un dispositivo UPE2A durante il periodo di ricerca sul campo. Importanti materiali sono stati prodotti anche in ricerche condotte parallelamente a questa da Simona Tersigni, tra cui IMSODA, sull'interpretariato nei Centri di accoglienza per richiedenti asilo (CADA) in Alsazia e diretta da Anaik Pian.

particolare, sull'esperienza etnografica realizzata in due scuole medie: la prima si trova in un quartiere centrale e residenziale di Strasburgo, in cui abita principalmente la classe media locale; la seconda è situata invece nella periferia nord della città, in un quartiere considerato "sensibile".[6] L'etnografia scolastica è stata realizzata tanto all'interno della "classe-dispositivo" quanto nella "classe ordinaria"; le interviste hanno mirato a completare l'osservazione diretta tracciando le traiettorie migratorie, residenziali e di socializzazione scolastica ed extrascolastica dei giovani migranti intercettati a scuola. L'osservazione è stata realizzata in momenti chiave e in luoghi centrali della vita scolastica: in classe, nella "classe-dispositivo", nel refettorio, nel cortile durante la ricreazione, in occasione di gite, spettacoli e altre attività organizzate all'interno degli istituti. L'obiettivo generale è stato quello di comprendere i criteri di produzione istituzionale di certe categorizzazioni e come queste possano assumere una dimensione attenuata, scomparire, oppure riemergere, contribuendo a segmentare progressivamente la popolazione che esse stesse producono.

Vale la pena di sottolineare che la città di Strasburgo presenta alcune importanti caratteristiche distintive rispetto al contesto nazionale. Per la sua forte vocazione internazionale,[7] a Strasburgo la scuola pubblica offre la possibilità di accedere alle sezioni internazionali[8] per alcune lingue, tra cui l'italiano.

[6] La scuola è classificata REP (Rete di educazione prioritaria), un'etichetta che la rende oggetto di una serie di politiche definite dal ministero dell'Educazione nazionale le quali tentano di rispondere alle diseguaglianze socio-economiche e a risultati scolastici considerati non soddisfacenti attraverso una serie di azioni pedagogiche e sociali. Le scuole classificate REP o REP+ sono solitamente situate in quartieri "svantaggiati", in cui la presenza di migranti è sovrarappresentativa rispetto alla media nazionale.

[7] Strasburgo è sede del Parlamento europeo, della Corte internazionale dei diritti dell'uomo (Cedu), del Consiglio d'Europa (Coe), di Eurodac, della Farmacopea Europea (Edqm), di un'importante università pubblica e di varie multinazionali.

[8] Le sezioni internazionali sono presenti fin dai primi anni ottanta in alcune

Dalla materna all'ultimo anno del liceo, sono scolarizzati nelle sezioni internazionali numerosi studenti italiani, oltre ai discendenti dei migranti italiani e, in maniera crescente, anche studenti maghrebini nati o precedentemente scolarizzati in Italia.[9] Tuttavia, tra i giovani migranti incontrati nelle scuole interessate dalla nostra ricerca, pochi erano stati informati circa l'esistenza di tale filiera. Un test di verifica della padronanza della lingua italiana permetterebbe a molti di loro, come ai loro fratelli e sorelle, di accedere alla sezione italiana della scuola pubblica internazionale, ma l'informazione circa questa opportunità è scarsa o ambigua. Gli studenti italo-maghrebini, rimangono spesso relegati nelle scuole di settore perché ignari di quest'opportunità, perché poco o male informati al loro arrivo circa i loro diritti o perché convocati al test d'ingresso per le sezioni internazionali senza che i loro insegnanti li informino in anticipo e chiaramente circa la posta in palio. Questi elementi contribuiscono a diffondere la percezione che tale opportunità si presenti solo alle élite locali o internazionali.

1. Biopolitica dell'allofonia

Cosa s'intende per allofono? In quanto categoria istituzionale, l'allofonia rinvia a idee che si pretendono *oggettive*, "non tanto perché condivise da un gruppo di persone, quanto piuttosto

scuole pubbliche di Strasburgo. Esse sono state pensate per garantire, dalla scuola materna fino al liceo, l'insegnamento della lingua e della cultura dei paesi di origine a una parte degli studenti stranieri, favorirne il plurilinguismo e il riconoscimento del titolo di studio nei paesi di origine. Esse prevedono l'insegnamento nella loro madrelingua di alcune materie, quali letteratura, storia e geografia.

[9] Se giunti in Francia all'approssimarsi dei diciotto anni questi sono raramente scolarizzati e devono spesso accontentarsi di seguire corsi di lingua francese nei centri socio-culturali di Strasburgo o di mantenere un legame più stretto con la città italiana da cui provengono.

perché in grado di esercitare una certa autorità" (Descombes 1996: 291). L'etichetta di allofono, preferita a quella di non-francofono,[10] designa ufficialmente il fatto di esprimersi in una qualsiasi lingua *altra* rispetto al francese. La circolare ministeriale del 2012 dispone l'assegnazione degli allofoni al dispositivo UPE2A, una classe speciale che si suppone permettere ai giovani migranti di familiarizzarsi con la lingua francese e di integrarsi progressivamente, introducendo una certa flessibilità rispetto alla segregazione scolastica che fino ad allora era imposta ai migranti neoarrivati. La necessità di imparare una nuova lingua giustifica il fatto che nella classe-dispositivo si ritrovi un gruppo di giovani migranti estremamente eterogeneo, composto da individui di età e nazionalità differenti, con traiettorie scolastiche, migratorie e linguistiche diverse e dotati di svariati statuti giuridici (comunitari, richiedenti asilo, rifugiati, in attesa di espulsione ecc.).

L'analisi sociologica del nesso tra "assimilazione", integrazione e lingua nazionale non ha dato origine a un numero tale di lavori in grado di permettere di situare l'allofonia nel contesto europeo contemporaneo, né ha dato origine a pubblicazioni mirate a coglierne le singolarità in termini di scelte biopolitiche (Foucault 2001 e 2004). Eppure, le politiche linguistiche rinviano a delle tecnologie di potere che corrispondono tanto a una razionalità liberale quanto a una gestione flessibile dei fenomeni di massa associati a una popolazione (Macmillan 2010): si tratta di una declinazione del biopotere esercitato attraverso la "produzione e la prestazione" (Foucault 1977: 19). Secondo Foucault, l'*incorporazione* del potere non a caso passa anche attraverso "procedimenti, come le discipline scolastiche, che sono riusciti a fare del corpo dei bambini un oggetto di manipolazione e di condizionamento molto complessi" (*ivi*).

In Francia, il disciplinamento linguistico è considerato la

[10] Si vedano in tal senso le due circolari precedenti: n. 2002-063 e 2002-100.

premessa indispensabile per l'integrazione dei migranti, in particolare nel caso dei minori. Tuttavia, questa visione e la sua applicazione sembrano impregnate di determinismo sociale: la segregazione in un dispositivo scolastico creato *ad hoc* per i minori migranti, piuttosto che a un'idea di integrazione, sembra rinviare alla necessità di differenziare ed escludere per creare soggetti subalterni, un nuovo corpo docile, quello del *buon allievo migrante*, attraverso una pressione continua e insistente sul corpo stesso dei giovani migranti.

La nostra ricerca si colloca nell'attuale contesto europeo, contrassegnato da un complesso intreccio di fenomeni – politici, economici e di governo delle migrazioni – generalmente etichettati come "crisi" (Giglioli *et alii* 2017). Da diversi anni ormai le scienze sociali si interrogano sulla dimensione produttiva della crisi (New Keywords Collective 2016: 10 e 21), intesa come un momento di rottura violenta e improvvisa di un ordine precedente più stabile. In particolare, tale dimensione produttiva consiste nell'opportunità fornita dalla crisi stessa per accelerare quei processi di ridefinizione del rapporto tra libertà, democrazia e sicurezza, spesso a detrimento dei primi due elementi (Bigo *et alii*, 2008).

Nel caso europeo, sono i discorsi e gli allarmi intorno all'intreccio tra le differenti "crisi" a dettare in permanenza le regole per l'ammissione nello spazio Schengen[11] e la sospensione intermittente della libertà di movimento all'interno dell'area di libero movimento. In una situazione fortemente determinata dalla retorica emergenziale connessa alle crisi, anche la competenza linguistica diventa un criterio di filtro, selezione e accumulazione di corpi, a discapito della libertà di movimento. Se la crisi, nelle sue molteplici forme, può ormai essere interpretata come la cifra della contemporaneità politica (Agamben 2013), è

[11] Nuovi accordi bilaterali con stati terzi per esternalizzare la gestione delle frontiere dell'UE, riorganizzazione dell'agenzia EBCGA-Frontex, ora incaricata di gestire le frontiere esterne e le aree costiere, creazione di hotspot ecc.

possibile osservarne gli effetti anche nelle politiche linguistiche ed educative, ovvero nella creazione di criteri di identificazione e di categorizzazione (è il caso dell'allofonia) e di spazi specifici di confinamento (il dispositivo UPE2A) all'interno dell'istituzione scolastica?

La modernità politica non pare più essere caratterizzata da un equilibrio tra le tecniche di coercizione e un'ideologia del *laissez-faire*, ma piuttosto da un insieme di tecniche suscettibili di modulare, in maniere differenti, una stessa esigenza di coercizione di corpi docili. Di conseguenza, è importante osservare direttamente le politiche linguistiche in situazione migratoria, così come le modalità di insegnamento del francese per stranieri. In Francia, i criteri governamentali di integrazione dei migranti risalgono della seconda metà degli anni novanta (Marie 1996): sono gli anni in cui sono istituite le formazioni universitarie per specializzare gli insegnanti in "francese lingua straniera" (FLE). L'introduzione di criteri linguistici come elemento di giustificazione della selezione operata nei confronti dei migranti è successiva. La conoscenza del francese è un elemento fondamentale nelle formazioni organizzate nel quadro del Contratto d'accoglienza e d'integrazione (CAI), oggetto d'importanti ricerche (Hachimi Alaoui 2014; Gourdeau 2016). In tempi più recenti, la competenza nella lingua francese ha assunto un ruolo considerevole nelle politiche educative rivolte ai giovani migranti: si tratta del Contratto d'integrazione repubblicano (CIR) e del francese lingua d'accoglienza nel contesto della richiesta di asilo.

Tra il 2004 e il 2005, il giovane "migrante bilingue" è oggetto di due rapporti del parlamento francese. Se il rapporto preliminare stabilisce un nesso causale diretto tra il "bilinguismo precoce" (connesso alla traiettoria migratoria famigliare), il fallimento scolastico e l'ingresso nel mondo della criminalità, il rapporto definitivo tenta di rimediare alle formulazioni presenti nel primo, evitando di mettere in relazione in maniera troppo evidente e diretta il rapporto tra bilinguismo e delinquenza

(Muni Toké 2009: 36). In ogni caso, in un momento storico carico di tensioni,[12] i due rapporti hanno contribuito ad alimentare il *panico morale* intorno al "bilinguismo patogeno", un argomento che può essere inserito di diritto nel tema generale della costruzione dell'autoctonia, intesa come un "processo che si fonda e si rifonda continuamente" (Detienne 2001: 106).

Come esistono diverse condizioni e definizioni di autoctonia, così è possibile declinare l'allofonia, mostrandone le sfumature e le forme attenuate in cui possono essere catturati i ragazzi etichettati come allofoni. Nella classe-dispositivo sono infatti presenti diversi gradi di allofonia "in termini di assegnazione e di sentire, che vanno dall'allofonia temperata all'allofonia totale" (Armagnague-Roucher e Tersigni 2019): la prima consiste in una "forma latente, più moderata e meno esplicita di una stessa dinamica di segmentazione sociale dell'universo scolastico" (*ivi*), mentre la seconda rimanda a un'immagine di alterità assoluta. L'allofonia temperata si costituisce allora come una "zona grigia" cui sono riconducibili diverse esperienze scolastiche di allofonia, che possono implicare tanto gratificazioni e aspettative, quanto forme di degradazione, dall'indifferenza alle sanzioni dirette e indirette. Così, nel caso dell'allofonia temperata, che risulta di gran lunga la più problematica e la meno esplorata, diverse traiettorie scolastiche sono soggette a possibili sovradeterminazioni.

Dal punto di vista linguistico abbiamo potuto notare, da una

[12] Il rapporto definitivo della Commissione prevenzione presieduta dal deputato Jacques Alain Bénisti è stato pubblicato nell'ottobre 2005, lo stesso mese in cui l'allora ministro dell'Interno Sarkozy definiva *racaille* (feccia) gli abitanti delle *banlieues* nord di Parigi, promettendo di ripulirle con il kärcher (25 ottobre). Pochi giorni dopo, il 27 ottobre, a Clichy-sous-Bois, nel nord di Parigi, due adolescenti di origine migrante (Zyed Benna e Bouna Traoré) morivano folgorati nella cabina elettrica in cui si erano nascosti per evitare un controllo di polizia effettuato sulla base dell'aspetto fisico. Questi eventi furono all'origine della più grande rivolta popolare nelle periferie francesi del secondo dopoguerra.

parte, una scarsa o solo occasionale valorizzazione in classe delle competenze plurilinguistiche dei giovani migranti; dall'altra, un uso a livello scolastico solo occasionale del termine "allofono", sebbene esso costituisca la denominazione ufficiale per questa categoria di studenti. La maniera corrente per indicare questi studenti da parte dei docenti e degli attori scolastici e del provveditorato non fa, infatti, riferimento diretto alla loro allofonia: è preferito l'acronimo UPE2A, al plurale, ovvero il nome del dispositivo cui sono assegnati. Come nel caso dei migranti o richiedenti asilo definiti comunemente *dublinati* o "casi Dublino", quando respinti nel primo stato membro di approdo (grazie anche al sistema EURODAC), così gli "UPE2A" assumono una appellazione collettiva, definita secondo il dispositivo che li dovrebbe accogliere. Non sfuggono a questa logica gli "UPE2A italiani", ovvero i giovani migranti italofoni di origine maghrebina che abbiamo incontrato nella nostra etnografia scolastica a Strasburgo.

Gli "UPE2A italiani" si situano nella vasta zona grigia dell'allofonia temperata, a metà strada tra l'allofonia totale e una competenza accettabile del francese scolastico: su un piano di etero-designazione, essi sono in qualche modo degli "allofoni interni", secondo un criterio che tiene conto della loro parziale internalità rispetto all'Europa politica, almeno dal punto di vista del sistema scolastico che li ha formati anteriormente. Questo termine richiama a un altro, quello di "nemico interno" (Rigouste 2007). Se questa figura è percepita come una minaccia per l'ordine democratico, politico e demografico dello stato, allo stesso modo "l'allofono interno" scatena inquietudini circa l'omogeneità delle competenze degli studenti, tanto in classe ordinaria quanto in dispositivo. Se nel caso del nemico interno è l'ordine pubblico che rischia di essere messo in crisi, l'allofono interno sembrerebbe attentare all'ordine scolastico.

In secondo luogo, tale espressione consente di sottolineare come questi studenti, che non sono immediatamente o

esplicitamente percepiti come una "scolarità inopportuna",[13] non risultano nemmeno prioritari in termini di un accompagnamento specifico. Etichettati al momento dell'ingresso nella scuola pubblica come *italiani* in quanto anche *italofoni*, questi studenti sono testati e valutati dagli psicologi del Centro di informazione e orientamento (CIO).[14] Questa valutazione tiene conto di due elementi: un criterio linguistico, realizzato attraverso test a crocette, e il fatto di provenire da un sistema scolastico europeo, elemento considerato favorevolmente. Tuttavia, il loro capitale scolastico non è necessariamente apprezzato né garantito, e il loro plurilinguismo non è riconosciuto né valorizzato.

Se quindi sono considerati allofoni interni è anche perché questi studenti non sono giuridicamente italiani, a meno che almeno uno dei genitori non lo sia (in base al principio dello *Ius sanguinis* in vigore in Italia), ma non sono nemmeno percepiti come cittadini extracomunitari. Il naufragio della proposta di legge sullo *Ius soli* nel 2017 ha definitivamente affossato la possibilità di diventare italiani, a maggior ragione per il fatto di aver lasciato il paese e il sistema scolastico prima del compimento del diciottesimo anno di età. Tuttavia molti tra loro sono nati in Italia e non hanno mai conosciuto direttamente un percorso migratorio prima di installarsi in Francia.[15] La loro allofonia temperata si trova allora in bilico tra due spinte contrapposte: quella verso un plurilinguismo discreditato e patologizzato oppure quella verso il riconoscimento di una competenza.

[13] Questo termine è una rielaborazione di "posterità inopportuna", sviluppato da Palidda (2011: 10) sulla scia delle riflessioni di Sayad.

[14] I CIO sono dei centri pubblici creati per informare e orientare circa le opportunità formative e lavorative esistenti.

[15] È quanto emerge, per esempio, da un tema di preparazione alla maturità di una giovane italo-marocchina della sezione internazionale: "Da come avete capito ho effettuato una sola immigrazione, anche se a dir la verità in passato la mia famiglia decise di restare per sempre in Marocco, cosa che durò solo sei mesi. Fu proprio in quest'ultimo paese che nacquero i miei genitori, entrambi originari della città di Casablanca".

2. Etnografia dell'allofonia

L'allofonia temperata è una categoria implicita, che agisce all'interno dell'istituzione scolastica francese e si inserisce a doppio titolo negli attuali processi di riconfigurazione delle frontiere interne dell'Unione Europea. Da una parte, essa rientra nell'ambito delle gerarchizzazioni degli statuti migratori; dall'altra rimanda alla maggiore facilità di integrazione che sono presunti avere certi gruppi piuttosto che altri. L'immagine di una fantomatica "fortezza Europa", che rimanda a un'idea di chiusura stagna, di impenetrabilità, nasconde in effetti tutto quel lavoro di filtraggio, selezione e segmentazione operata continuamente dalle frontiere interne ed esterne dell'Unione, nei confronti dei migranti e dei richiedenti asilo. In questo contesto, l'approccio di Barth (1995) alla frontiera non permette, nella sua dimensione lineare, di cogliere appieno le dinamiche di "inclusione differenziale" (Mezzadra e Neilson 2012: 67) che abbiamo osservato empiricamente con i giovani italo-maghrebini nello spazio segregativo del dispositivo UPE2A. Nella nostra ricerca, le traiettorie degli allievi interessati dai "movimenti secondari" dall'Italia alla Francia e i rapporti di potere in cui sono prigionieri emergono all'interno di una frontiera la cui configurazione in quanto linea, in grado di separare nettamente un dentro da un fuori, non è pertinente. La frontiera cui facciamo riferimento è in bilico tra due dimensioni: quella simbolica e quella materiale. Da una parte, l'allofonia produce effetti di confine, nel senso di esclusione, segregazione e moltiplicazione di differenze, che generano una costellazione di statuti all'interno di una popolazione scolastica pensata come omogenea dall'istituzione che li produce. Dall'altra, lo spazio reale in cui tali processi di segmentazione e di segregazione spazio-temporale sono prodotti non può essere considerato semplicemente un set neutro, il teatro di un'azione sociale, ma va inteso "ben oltre la categoria di medium nella quale spesso viene

rinchiuso" (Lefebvre 1976: 391). Per questa ragione facciamo ricorso a una nozione proveniente dalla geografia umana e che Friedrich Ratzel[16] (1914) definisce *Grenzsaum* (letteralmente *orlo* o *bordo di frontiera*): intesa come zona di contenimento, può essere utile per definire lo spazio specifico del dispositivo UPE2A in cui si verificano diversi processi di sospensione temporale, di segregazione spaziale e di segmentazione sociale. Il concetto di *Grenzsaum* consente di superare un'interpretazione lineare e binaria della frontiera (Balibar 2012: 94 ss) ma anche di individuare nel dispositivo UPE2A la controparte spaziale alla dimensione simbolica della frontiera.

2.1 Rituali d'istituzione

Su un piano soggettivo e personale, molti degli adolescenti incontrati hanno espresso una certa nostalgia per il paese appena lasciato alle spalle, mentre per i loro genitori si tratta di una tappa in un percorso migratorio più articolato: una seconda tappa (o un "movimento secondario") dopo una prima che non di rado aveva anche visto fasi di reinstallazione nel paese di origine. Inoltre, abbiamo riscontrato una dinamica comune in molte delle traiettorie di vita di questi giovani. Il fatto che ormai da una decina d'anni molte famiglie migranti di origine maghrebina, rispetto alla possibilità di intraprendere una migrazione di ritorno nel paese di origine, abbiano scelto di migrare in un secondo paese europeo mostra un certo grado di autonomia rispetto alle ingiunzioni e alle logiche di controllo e governo dei fenomeni migratori. Tuttavia, ciò non implica necessariamente che questi giovani e adolescenti siano preparati

[16] Il ricorso a questo autore potrebbe apparire azzardato, nella misura in cui un suo concetto biogeografico, quello di *Lebensraum* ("spazio vitale"), risalente alla fine del XIX secolo, è stato utilizzato strumentalmente per sostenere le politiche espansioniste del nazifascismo, ma ben in seguito alla sua morte, avvenuta del resto nel 1904.

a intraprendere un percorso di questo tipo, poiché molti di loro sono nati e cresciuti in Italia. Raramente questo progetto migratorio familiare è stato elaborato insieme ai figli: non vi sono state scelte negoziate né grosse discussioni circa la nuova vita che andava profilandosi. Alcuni di questi giovani, come i fratelli Tariq (14 anni) e Mohamed (12 anni) si sono trasferiti da Asti a Strasburgo nel 2016, convinti di andare a vivere a Parigi, o in Lussemburgo:

> Tariq: Sono arrivato da Asti, che è vicino a Torino, sono italiano, sono nato lì, di origine marocchina. Siamo venuti qui in Francia verso la fine di giugno, primi di luglio, qui a Strasburgo. All'inizio non volevo venire perché non pensavo che fosse una città importante, volevo andare a Parigi. Poi siamo arrivati qui in macchina con tutta la famiglia, un viaggio di otto o nove ore, siamo venuti e siamo andati a casa.
> [...]
> Lorenzo: E perché siete finiti a Strasburgo?
> Tariq: Chiedi a mio papà!
> Mohamed: A dire la verità sono venuto qua senza sapere che questa era Strasburgo. Non lo sapevo.
> Simona: Non ti hanno spiegato perché andavate in questa città?
> Mohamed: A dire la verità sono venuto qua in auto, pensavo di andare a Parigi, però sono sceso e ho detto...
> Lorenzo: Quindi sei rimasto deluso quando sei arrivato?
> Mohamed: No, ma non mi aspettavo che sarei venuto qui. Poi ho visto per prima cosa i tram e ho pensato: "ah, ci sono?". Quindi sono andato e ho cominciato a seguire le strisce con mio fratello, lungo i binari, e siamo finiti in centro, e poi da Auchan, tutto a piedi, è stato stancante. Primo giorno, perché se no mi sarei annoiato.[17]

In un'altra intervista, Fatima (15 anni) – nata a Palermo e di

[17] Tutte le interviste con gli studenti italo-maghrebini si sono svolte in italiano e in presenza di entrambi gli autori.

origine tunisina – racconta di un'attesa di circa due mesi prima della convocazione al CIO per essere valutata e inscritta in una scuola. Il racconto di Fatima a proposito della sua esperienza al CIO di Strasburgo fornisce un'immagine chiara del processo di valutazione delle competenze scolastiche di un'adolescente ancora mentalmente in transito da un paese a un altro, cosa che certamente non facilita il compito di cercare un nuovo statuto di studente all'interno del sistema francese:

> Simona: Ti ricordi come era fatto questo edificio o dove era? C'era un grande cortile in mezzo?
> Fatima: È un centro che non è solo, diciamo, di orientamento, è anche... mi hanno fatto delle domande, mi hanno posto anche un test, ho risposto ovviamente in francese.
> Simona: E in cosa consisteva il test?
> Fatima: Mi chiedevano se avevo studiato il francese in Italia, se lo sapevo parlare, mi chiedevano di scrivere anche un piccolo testo di qualunque cosa volessi, in francese, l'importante era scrivere qualcosa in modo che loro potessero vedere se io sapevo scrivere. Poi mi hanno chiesto l'età, l'età di mio padre e tutte queste informazioni.
> Lorenzo: Anche documenti, pagelle...?
> Fatima: Sì, le pagelle...
> Simona: E quanto è durato questo incontro? Una mezzoretta?
> Fatima: Forse anche di meno. Venti minuti, forse, non è durato assai.

Questa testimonianza rimanda al "rito d'istituzione" (Bourdieu 1986) in seguito al quale Fatima, come altri studenti, diviene in qualche modo una "UPE2A italiana" ammissibile in una scuola media pubblica francese, non appena si liberi un posto in una classe ordinaria, in modo da poter garantire l'alternanza con la "classe-dispositivo". Fatima ha dovuto fornire una prova della sua conoscenza dell'italiano e del francese, rendere conto della sua età e giustificare il suo livello attraverso le pagelle

italiane. Bourdieu aveva ben spiegato la differenza tra il "rito di passaggio" di Van Gennep (1909) e il "suo" rito d'istituzione, che include anche il passaggio da un periodo della vita al successivo, per esempio dall'infanzia all'adolescenza. In questo caso, il processo procede spesso all'inverso, si tratta di una retrocessione: i più "anziani" tra gli studenti italo-maghrebini che abbiamo incontrato hanno più volte lamentato il fatto di trovarsi in una classe che impone loro la coabitazione tra giovani di una fascia d'età ampia (dai 12 ai 16 anni), riunendo talvolta nella stessa classe fratelli e sorelle di età diverse.

Diversi studenti italo-maghrebini hanno sottolineato come la nostalgia verso gli amici rimasti in Italia e la stessa scuola italiana sia in parte compensata da un generale apprezzamento verso la nuova esperienza scolastica, anche se fortemente irregimentata da una serie di regole e di attori scolastici fino ad allora sconosciuti. Nel racconto delle loro traiettorie biografiche e migratorie, i giovani intervistati rievocano innanzitutto la partenza dall'Italia e l'arrivo in Francia, quindi si concentrano sulle loro affinità e appartenenze: quelle di studenti tanto "allofoni", quanto italiani e originari dell'Africa settentrionale, senza legami specifici con la componente di origine araba della popolazione francese. Fatima si è trasferita insieme a tutta la sua famiglia a Strasburgo, dove già vivevano alcuni parenti; come nel caso anche di altri giovani intervistati, anche lei fa risalire questa scelta alla crisi economica in Italia e alla perdita del lavoro da parte del padre, impiegato nella ristorazione. Fatima ha stretto amicizia con Sabrina, una compagna tunisina che frequenta la stessa "classe-dispositivo", così come Omar, di origine marocchina, arrivato a Strasburgo dalla provincia di Napoli nello stesso periodo di Fatima.

> Simona: E tra di voi parlate, cioè vi capita di confrontarvi, scambiare i vostri compiti?
> Fatima: Allora, io e Omar sì, abbiamo fatto qualche cosa insieme, però con gli altri no, è una questione di posti in cui abitano,

> perché Omar abita al sud, come me, lì in Italia lui abitava a Napoli e io a Palermo, e sinceramente le persone che stanno al nord se la tirano, quindi non è che mi stanno simpatiche... Quindi quando non so qualcosa gli invio dei messaggi e cose così, però con gli altri non ho tanta voglia di parlare, giusto per questa questione dei paesi in cui abitiamo.

Le parole di Fatima mostrano come non sia necessariamente il fatto di parlare in italiano, per quanto sia stato rilevato dal CIO, a strutturare il quadro dei rapporti di amicizia tra questi adolescenti, segnati da un'appartenenza nazionale molteplice e sincronica: il "paese in cui abitiamo" può essere allo stesso tempo, a seconda della situazione, la Francia, l'Italia o una sua regione, ma anche il Marocco, l'Algeria, la Tunisia... Fatima ha stretto amicizia con Sabrina perché "tra noi possiamo parlare arabo", ma anche con Omar, con il quale la prossimità culturale e affettiva si costituisce anche in funzione di una sorta di interiorizzazione delle "relazioni interetniche" conflittuali tra nord e sud Italia. In questo caso, Omar e Fatima si identificano come entrambi provenienti dall'Italia meridionale, e in questo caso non includono nella loro sfera amicale gli altri "UPE2A italiani" della loro classe, che pure sono italo-maghrebini ma provenienti da diverse regioni dell'Italia settentrionale. La loro auto-identificazione non aderisce all'etero-designazione istituzionale implicita di "allofoni interni" né a quella di "UPE2A italiani".

2.2 La dimensione spazio-temporale del dispositivo: tra confinamento e sospensione

Le transizioni scolastiche dall'Italia alla Francia che abbiamo potuto osservare si scontrano con delle politiche educative che producono una zona di confinamento spazio-temporale nella vita di questi ragazzi e ragazze. Queste politiche insistono sui

doveri degli studenti migranti e non tengono conto dell'irrigidimento delle politiche migratorie e di asilo in Europa, come della strutturazione dei sistemi scolastici dei paesi di origine degli studenti migranti. L'ingresso nel sistema scolastico francese attraverso il passaggio per il dispositivo UPE2A può comportare un certo disagio, anche nel caso degli studenti italo-maghrebini, sebbene supposti avere più familiarità con un sistema scolastico "occidentale". Oltre alle difficoltà di carattere linguistico, l'ingresso nel sistema educativo francese li obbliga a confrontarsi con una serie di norme, codici e attori il cui ruolo ai loro occhi appare in un primo tempo incomprensibile.[18] Dal momento che il primo impatto con il sistema francese avviene attraverso il confinamento in un dispositivo che limita fortemente l'accesso alla classe ordinaria, questi studenti, come del resto gli altri *newcomers*, vengono esclusi dal contatto con i coetanei della classe ordinaria, "i francesi". Nello stesso tempo si trovano a condividere la loro esperienza scolastica quotidiana con altri studenti "allofoni", che non percepiscono assolutamente come dei loro pari, poiché all'interno della "classe-dispositivo" la differenza di età può raggiungere anche i quattro anni. Questi elementi contribuiscono all'insorgere di un nuovo spaesamento, come testimoniato da Nassim (15 anni), di origine marocchina, arrivato a Strasburgo dal Veneto, dove è nato:

> Lorenzo: Come ti è sembrata [la classe-dispositivo] quando sei arrivato?
> Nassim: Be', quando sono entrato ho pensato: "ma se ci sono così tanti piccoli, perché sono con loro?" e alla fine ho capito

[18] Per esempio: la scuola media francese dura quattro anni e le classi sono identificate da un conto alla rovescia dalla sesta (corrispondente alla prima media) alla terza (corrispondente al primo anno di liceo in Italia); sono gli studenti a doversi recare ogni ora nelle classi dei vari insegnanti, e non viceversa come in Italia; negli istituti scolastici esistono attori (sorveglianti, consiglieri educativi) e figure professionali (psicologhe, infermiere e assistenti sociali scolastiche) il cui ruolo non è immediatamente decifrabile dai nuovi arrivati.

perché... Per fortuna ho capito che non ero con loro, nel senso che c'ero solo in parte.

Per Nassim, come per altri suoi compagni di classe, l'etichetta di allofono implica, su un piano temporale, il passaggio attraverso diverse situazioni spesso percepite come squalificanti. Al declassamento intellettivo dovuto al fatto di essere assegnati a una classe composta da ragazzi e ragazze talvolta molto più giovani, in certi casi con i propri fratelli o sorelle minori, anziché con i propri coetanei, si accompagnano spesso una retrocessione di grado scolastico (dal liceo italiano alla scuola media francese) e la permanenza per un tempo indefinito, imprevedibile e discrezionale all'interno dello spazio segregativo della "classe-dispositivo".

Alcuni tra i nostri interlocutori vivono come un'ingiustizia il prolungamento della loro permanenza in UPE2A, a detrimento dell'integrazione definitiva in classe ordinaria, alla quale aspirano in quanto "bravi studenti", come emerge dall'intervista con Nassim (15 anni) e Tariq (14 anni):

Nassim: La prima volta in classe ordinaria ho fatto solamente matematica. In verità la faccio anche adesso... ma faccio anche sport e inglese, e basta. L'ultimo "emploi du temps" [orario] l'ho avuto prima di Natale, ora ho ancora lo stesso.
Simona: E sai fino a quando lo avrai?
Nassim: No, non ancora.
Tariq: C'è stata una differenza rispetto all'inizio perché io, il primo mese, facevo solo francese. Poi ha iniziato ad aggiungere matematica e inglese. L'ultimo "emploi du temps" me l'ha dato due mesi fa, due mesi e mezzo, e non è più cambiato. Per finire tutto mi servono ancora scienze, storia e geografia. E per quanto riguarda francese con la classe [ordinaria], non capisco perché [la professoressa] non mi ci metta, io faccio tutto giusto. Ha messo uno che non sa niente.

La testimonianza di Tariq e Nassim, come quelle di altri "UPE2A italiani", inducono a pensare che il referenziale mobilitato nel rito d'istituzione del CIO non legittimi pienamente quello che poi avviene concretamente a scuola, riducendo questo momento a un semplice atto burocratico, dal carattere di perizia psicologica, mentre la realtà quotidiana è vissuta come una sospensione temporale indefinita. Il caso di Fatima è poi paradigmatico del particolare processo di retrocessione di grado scolastico originato dall'etichetta di allofono:

> Simona: E ora in quale classe ti ritrovi?
> Fatima: In terza, sarebbe l'ultimo anno della scuola media quando io avevo già iniziato il liceo.
> Simona: Quindi hai perso un anno?
> Fatima: Avevo già fatto gli esami di terza media in Italia, e quest'anno li devo rifare, in estate.
> Simona: Però, allo stesso tempo per la lingua francese...
> Fatima: Boh, vedremo.
> Lorenzo: Ma avevi già fatto anche un anno di liceo?
> Fatima: Sì, avevo già cominciato l'anno. E mi avevano pure promossa per andare in seconda, e invece quest'anno sono in terza. Quindi non so se ho perso uno o due anni.

La condizione sociale e familiare di questi adolescenti può sembrare più stabile o privilegiata rispetto a quella di costante incertezza e di sospensione dei richiedenti asilo. Eppure, essi stessi sono oggetto di processi di gerarchizzazione all'interno del dispositivo, in cui il grado di allofonia e il capitale culturale costituiscono una componente fondamentale. Un effetto di tale gerarchizzazione si manifesta nell'attribuzione asimmetrica di una serie di gratificazioni, attese e risorse. Indipendentemente dal paese di origine e della lingua parlata, l'insieme degli studenti scolarizzati nella "classe-dispositivo" gode degli stessi diritti, in un quadro che potrebbe essere ricondotto al concetto di "discriminazione positiva". Tuttavia, la distribuzione variabile di diritti

scolastici è direttamente associata a una sorta di "differenziale allofonico" all'interno del dispositivo: questo differenziale, lungi dall'essere omogeneo, pone gli studenti allofoni in una condizione caratterizzata da una molteplicità di attese (da parte dell'istituzione) e aspettative (da parte degli studenti), che riguardano tanto il loro rendimento scolastico quanto la loro integrazione in classe ordinaria (spesso percepita come un premio). Nel caso degli studenti di ascendenza italo-maghrebina, l'alternanza tra le ore di presenza in dispositivo e quelle in classe ordinaria definisce una zona grigia in cui l'UPE2A, da luogo di transito, si trasforma in luogo simbolo di una provvisorietà infinita, in cui diverse temporalità si dilatano, si sovrappongono e si indeterminano. Una tale zona grigia è analoga, in termini di sospensione spazio-temporale, a quella dell'assegnazione a un campo, sia inteso come modello di internamento, in qualche modo cifra del nostro presente (Rahola 2007), sia come tappa in un percorso migratorio costellato da ostacoli di ogni tipo (Pian 2009).

Tale condizione ricorda quella del *Grenzsaum*, l'orlo di frontiera, uno spazio di contenimento in cui si concentrano e si sovrappongono una molteplicità di frontiere caratterizzate da forme e temporalità differenti, fino a costituirsi come un archetipo della frontiera contemporanea. L'idea di un tale spazio di contenimento, la cui polisemia complessa è definita da differenti spessori e densità, può essere estesa alla condizione liminale vissuta dai giovani migranti che abbiamo incontrato. Come nel caso delle frontiere contemporanee, dove accanto a un parziale irrigidimento della loro matrice lineare e materiale (la proliferazione di muri), possiamo individuare la crisi del concetto di sovranità statale (Brown 2010), anche nel nostro caso intravediamo un doppio movimento: quello dell'esclusione nell'inclusione. Secondo la logica che vede nelle frontiere contemporanee la tendenza a manifestarsi come un insieme incoerente di forme di controllo e sorveglianza (Bigo e Guild 2003), manifestazioni minute, sparpagliate e puntiformi di

confine (Cuttitta 2007), in grado di generare gradi segmentati di cittadinanza (Balibar 2012), l'allofonia temperata in cui sono stati catturati i nostri interlocutori li costringe a destreggiarsi tra processi di inclusione ed esclusione, tra accettazione e resistenza al dispositivo. Questa condizione esistenziale che prevede continuamente la possibilità di attivazione arbitraria del confine ricalca quella di molti migranti, richiedenti asilo o migranti "illegali", i quali incorporando in sé la frontiera si trovano costantemente in bilico tra "dentro" e "fuori" (Khosravi 2010). Esiste la possibilità di non accedere mai al "dentro"? Ovvero all'inclusione definitiva in classe ordinaria? Oppure ciò avviene quando ormai gli studenti maghrebini sono a tutti gli effetti considerati outsider e orientati verso corsi professionalizzanti? Non abbiamo una risposta definitiva a queste domande, che richiederebbero una ricerca in profondità sulle biografie e sulle traiettorie scolastiche e lavorative dei migranti passati negli anni attraverso le "classi-dispositivo".

Malgrado le forti limitazioni che li costringono, bisogna comunque sottolineare come questi adolescenti siano in grado di ricavare i loro spazi di autonomia e di libertà, per esempio ritrovandosi il sabato pomeriggio nei centri commerciali della città, dove possono parlare tra loro in un misto di italiano e arabo (una pratica avversata dagli insegnanti in classe), aggiornarsi sull'andamento del campionato di calcio italiano e consumare prodotti culturali e musicali provenienti dall'Italia, come il rap o la trap.

3. Conclusione

Con questo contributo vogliamo pensare l'attuale processo di riconfigurazione delle frontiere europee a partire da un oggetto di studio ancora poco analizzato, l'allofonia, nel caso specifico dei giovani italo-maghrebini installatisi recentemente a Strasburgo.

Decostruire la presunta dimensione oggettiva dell'allofonia – il rapporto dei migranti con la lingua francese – permette di rileggerla come la materializzazione di una "rappresentazione dello spazio". L'allofonia si costituisce intorno a criteri presentati come oggettivi e legittimi dal sistema educativo francese, tuttavia questi criteri non sono puramente linguistici: dalla ricerca sul campo emerge chiaramente che gli studenti allofoni sono definiti intorno a un'alterità sonora sprovvista di voce. La loro condizione incerta rimanda alla gerarchizzazione degli statuti migratori, operativa anche nel caso dei minori, ma anche alla relativa facilità di integrazione che certi gruppi piuttosto che altri sono supposti mostrare. È per questa ragione che abbiamo trattato le tecniche di inclusione scolastica attraverso il concetto di rito di istituzione, quindi la loro esperienza quotidiana, caratterizzata da un'inclusione differenziale. Gli studi intorno alla stigmatizzazione, etnicizzazione e razializzazione all'interno dell'istituzione scolastica francese sono in crescita, ma ancora pochi studiosi si sono interessati alle modalità di categorizzazione temperate in grado di definire delle zone di frontiera, degli spazi di contenimento, di sospensione e dilatazione temporale che *rimandano indefinitamente il reale accesso al sistema scolastico francese*.

Abbiamo cercato di rileggere l'esperienza scolastica specifica di alcuni studenti italo-maghrebini a Strasburgo alla luce dei processi di generale riconfigurazione delle frontiere dello spazio europeo. Come emerge dai più recenti sviluppi dei *border studies* (De Genova *et alii* 2014), le frontiere contemporanee funzionano secondo pratiche irregolari di sospensione temporale e frammentazione spaziale. Queste hanno un impatto diretto sui soggetti, generando costellazioni di statuti differenti e moltiplicando i processi di segregazione, segmentazione e gerarchizzazione, secondo una logica "frattale". In questo senso, la frontiera costituisce un prezioso strumento analitico per interpretare il nostro materiale etnografico: in altre parole, la frontiera nel nostro caso si fa *metodo* (Mezzadra e Neilson

2013). Le frontiere contemporanee sono quindi da leggere tanto come spazi euristici (Sassen 2007), quanto come veri e propri margini, dalla cui posizione defilata e obliqua è possibile osservare la centralità delle politiche dell'inclusione/esclusione e della cittadinanza. Questa rinnovata centralità delle frontiere suggerisce l'idea di uno spazio in cui margini e centro si indeterminano e si riconfigurano continuamente: è questa la centralità di una vicenda del tutto marginale, quella di alcuni adolescenti che abbiamo incontrato negli spazi segregativi di una città di frontiera, nel cuore dell'Europa.

Riferimenti bibliografici

Agamben Giorgio (2013). *The Endless Crisis as an Instrument of Power: In Conversation with Giorgio Agamben*, Verso Books Blog (www.versobooks.com/blogs/1318-the-endless-crisis-as-an-instrument-of-power-in-conversation-with-giorgio-agamben).

Armagnague-Roucher Maïtena, Cossée Claire, Mendonça Catherine, Rigoni Isabelle, Tersigni Simona (2018). *Étude sur la scolarisation des élèves allophones nouvellement arrivés (EANA) et des enfants issus de familles itinérantes et de voyageurs (EFIV)*, Paris, Défenseur des Droits (www.defenseurdesdroits.fr/fr/communique-de-presse/2018/12/etude-sur-la-scolarisation-des-eleves-allophones-nouvellement-arrives).

Armagnague-Roucher Maïtena e Tersigni Simona (2019). *Construction d'une catégorie d'action publique en matière éducative: l'émergence de l'«allophonie»*, "Emulations", 29.

Balibar Etienne (2012). *Cittadinanza*, Torino, Bollati Boringhieri.

Barrère Anne (2013). *La montée des dispositifs: un nouvel âge de l'organisation scolaire*, "Carrefours de l'éducation", 36 (2).

Barth Fredrik (1995). *Ethnic Groups and Boundaries. The Social Organization of Cultural Difference*, Long Grove, Waveland press [ed. or. 1969].

Bigo Didier, Bonelli Laurent e Thomas Deltombe (2008). *Au nom*

du 11 septembre... Les démocraties à l'épreuve de l'antiterrorisme, Paris, La Découverte.
Bigo Didier e Guild Elspeth (2003). *La mise à l'écart des étrangers. La logique du Visa Schengen*, "Cultures & Conflits", 49 (monografico), Paris, L'Harmattan.
Bourdieu Pierre (1986). *Rites comme actes d'institution*, in Centlivres Pierre et Hainard Jacques (eds.). *Les rites de passage aujourd'hui*, Lausanne, L'âge de l'homme.
Brown Wendy (2010). *Walled States, Waning Sovereignty*, New York, Zone books.
Cuttitta Paolo (2006). *Punti e linee. Topografia dei confini dello spazio globale*, "Conflitti globali", 2 (fronti/frontiere), Milano, Shake.
De Genova Nicholas, Mezzadra Sandro, Pickles John (eds.) (2014). *New Keywords: migration and Borders*, "Cultural Studies", 29 (1).
Descombes Vincent (1996). *Les institutions du sens*, Paris, Minuit.
Detienne Marcel (2003). *Comment être autochtone. Du pur Athénien au Français raciné*, Paris, Seuil.
Foucault Michel (1977). *Microfisica del potere. Interventi politici*, Torino, Einaudi.
— (2001). "Espace, savoir et pouvoir" in *Dits et Ecrits II*, Paris, Gallimard.
Gjergji Iside (2013). *L'infradroit des étrangers: le gouvernement par circulaires et la gestion administrative des mouvements migratoires en Italie*, "Migrations Société", 147-148 (3).
Giglioli Ilaria, Hawthorne Camilla e Alessandro Tiberio (eds.) (2017). *Rethinking "Europe" through an ethnography of its borderlands, peripheries and margins*, "Etnografia e ricerca qualitativa", 10 (3).
Gourdeau Camille (2016). *Un contrat au service de l'identité nationale*, "Plein Droit", 110.
Hachimi Alaoui Myriam (2014). *Intégration et lien de citoyenneté. Le cas du Contrat d'Accueil et d'Intégration*, in Paugam Serge (ed.), *L'intégration inégale. Force, fragilité et rupture des liens sociaux*, Paris, PUF.
Lefebvre Henri (1976). *La produzione dello spazio*, Milano, Moizzi.
Lochak Danielle (1985), *Etrangers: de quel droit?*, Paris, PUF.
Lochak Danielle (2013). *Intégrer ou exclure par la langue?*, "Plein droit", 98 (3).

Macmillan Alexandre (2010). *La biopolitique et le dressage des populations*, "Cultures & Conflits", 78.
Marie Claude-Valentin (1996). *L'Union Européenne face aux déplacements de populations. Logiques d'Etat face aux droits des personnes*, "Revue européenne des migrations internationales", 12 (2).
Mezzadra Sandro e Brett Neilson (2012). *Between Inclusion and Exclusion: On the Topology of Global Space and Borders*, "Theory, Culture & Society", 29 (4-5).
— (2013). *Border as Method, or, the Multiplication of Labour*, Durham, London, Duke University Press.
Muni Toké Valelia (2009). *Fantasmes d'un plurilinguisme pathogène: le cas des rapports dits "Bénisti"*, "Le français aujourd'hui", 164 (1).
New Keywords Collective (2016). *Europe/Crisis: New Keywords of "the Crisis" in and of "Europe"*, "Near Futures Online", 1 (1) (http://nearfuturesonline.org/europecrisis-new-keywords-of-crisis-in-and-of-europe).
Palidda Salvatore (2011). *Migrations critiques: Repenser les migrations comme mobilités humaines en Méditerranée*, Paris, Editions Karthala.
Pian Anaik (2009). *Aux nouvelles frontières de l'Europe, L'aventure incertaine des Sénégalais au Maroc*, Paris, La Dispute.
Rahola Federico (2007). *La forma campo. Per una genealogia dei luoghi di transito e di internamento del presente*, "Conflitti globali", 4 (internamenti, Cpt e altri campi), Milano, Agenzia X.
Ratzel Friedrich (1914). *Geografia dell'uomo (Antropogeografia). Principî d'applicazione della scienza geografica alla storia*, Torino, Fratelli Bocca editori.
Rigouste Mathieu (2007). *L'ennemi intérieur, de la guerre coloniale au contrôle sécuritaire*, "Cultures & Conflits", 67.
Sassen Saskia (2007). *Una sociologia della globalizzazione*, Torino, Einaudi.
Tazzioli Martina e Garelli Glenda (2018). *Containment beyond detention: The hotspot system and disrupted migration movements across Europe*, "Environment and Planning D: Society and Space", 0 (0).
Van Gennep Arnold (1981). *Les Rites de passage : études systématiques des rites*, Paris, Picard (ed. or. 1909).

La Rotta balcanica vista dal capolinea di Trieste

Fabrizio Foschini

Il fondale balcanico è intercambiabile. Possono essere i campi di granturco gremiti di cornacchie della Slavonia o le dolci colline della Bosnia settentrionale punteggiate di cascinali e minareti. O le cupe, impenetrabili foreste della Lika croata, dove si aggirano orsi e lupi. O ancora il Carso triestino e sloveno dove sono frequenti più che altro i *runners*. Una scia intermittente di vestiti abbandonati, documenti semicarbonizzati, rifiuti di plastica e barriere di filo spinato erette lungo i confini segna il passaggio della Rotta.

Nella sua pluriennale esistenza la cosiddetta "Rotta balcanica" ha cambiato direttrici, consistenza e modalità. Come in un fenomeno di carsismo, il flusso di persone a tratti è sembrato scomparire sottoterra per riaffiorare a centinaia di chilometri da dove scorreva in precedenza. Di certo, sebbene sia sparita anche dalle prime pagine dei media internazionali, dopo averle occupate per i canonici cinque minuti di notorietà, la Rotta balcanica non si è mai arrestata. Le implicazioni di questo fenomeno

continuano a giocare un ruolo primario nella politica interna dei paesi balcanici, nelle relazioni diplomatiche ed economiche fra questi e nei loro rapporti con i paesi dell'Europa centrale e settentrionale. In Italia, la regione più direttamente interessata dagli sviluppi in atto sulla Rotta balcanica è il Friuli-Venezia Giulia (FVG) e in particolar modo la città di Trieste, che alla regione Balcanica, geograficamente, appartiene.

Le pagine successive cercheranno di ricostruire la nascita e lo sviluppo della Rotta balcanica, e di rintracciare l'influenza che essa ha avuto sul fenomeno dei richiedenti asilo a Trieste e nel FVG a seconda delle sue differenti modalità e direttrici, o delle origini e degli obbiettivi di chi vi si è trovato a transitare.

Le rotte balcaniche delle origini (primi anni 2000-16)

La nascita della Rotta balcanica nell'estate del 2015, quando il massiccio numero di profughi in transito sfociò in una crisi internazionale, rappresentò in realtà una tenuta a battesimo ufficiale, che fece conoscere anche al grande pubblico l'esistenza di una via di accesso alle frontiere europee per i migranti provenienti da Medio Oriente e Asia Meridionale. Questa via era battuta da almeno un decennio da gruppi di profughi provenienti principalmente dall'Afghanistan e dalle zone di Iraq e Turchia abitate da curdi. Il loro movimento si verificava allora sottotraccia rispetto alle rotte marittime dei migranti africani attraverso il Mediterraneo, delle quali non aveva la consistenza numerica e la drammaticità mediatica. Nonostante ciò, era caratterizzata anch'essa da difficoltà e pericoli. Non si trattava allora di una rotta strettamente "terricola": due erano gli attraversamenti marittimi previsti ed entrambi ad alto rischio. Il primo comportava il passaggio del Mar Egeo dalle coste turche alle isole greche, effettuato su piccole imbarcazioni gonfiabili e spesso in condizioni metereologiche proibitive. Il secondo,

l'attraversamento clandestino dell'Adriatico su traghetti o navi cargo in partenza dai porti di Patrasso e Igoumenitsa e dirette verso Brindisi, Bari, Ancona o Venezia; le possibilità in questo caso comprendevano il nascondersi dentro a container, rimorchi di Tir o sotto i camion stessi, abbarbicati nei vani sopra l'asse delle ruote. Sbarcati infine in un porto italiano, i migranti afghani e curdi tendevano a concentrarsi a Roma o Milano da dove, esclusi quelli che optavano per chiedere asilo in Italia, proseguivano verso il centro e nord Europa. Solo con il tempo, gli aumentati controlli nei porti italiani e i respingimenti immediati in Grecia spinsero un numero crescente di migranti a scegliere la rotta di terra attraverso i paesi dell'ex Jugoslavia.

La rotta di terra permetteva inoltre un viaggio più diretto a chi dalla Turchia entrava in Grecia attraversando il fiume Evros, per dirigersi poi in Macedonia, e a chi passava direttamente in Bulgaria. In entrambi i casi, le tappe successive erano costituite dalla Serbia e dall'Ungheria, che avvicinavano alle ambite mete centro-europee. Infine, dal 2009 la crisi economica in Grecia aveva ridotto drasticamente le possibilità per i migranti di trovare lavori occasionali che permettessero loro di attendere i mesi necessari a trovare il modo di passare in Italia via nave o, in alcuni casi, di accumulare il capitale necessario per potersi permettere questa ulteriore tratta del viaggio.

Ma il fenomeno più significativo, che comportò tra il 2012 e il 2013 uno sbilanciamento a favore della direttrice di transito terrestre, fu l'arrivo in Turchia di milioni di siriani in fuga dalla guerra civile. Nello stesso periodo si registrò anche un incremento nel numero di profughi afghani e iracheni, in particolare di etnia curda, a causa dell'intensificarsi del conflitto nei rispettivi paesi. A costoro si aggiunge presto un numero rilevante di pakistani.

Si giunse così alla crisi umanitaria dell'estate del 2015, con decine di migliaia di persone in movimento su una pista battuta già da tempo, ma fino ad allora percorribile clandestinamente

solo da gruppi ridotti e a costo di grandi rischi, con la conseguente formazione di grandi concentrazioni di migranti bloccati nei punti di passaggio più difficili. Questo succedeva tipicamente al confine tra Ungheria e Austria, tra Serbia e Ungheria o a quello tra Grecia e Macedonia, dove le condizioni di vita dei migranti in attesa di transito risultavano insostenibili. Il 4 settembre 2015, su impulso della Germania, l'Unione Europea annunciò l'apertura del confine austriaco per permettere il transito dei migranti verso la Germania. L'apertura dei confini si propagò a valle negli adiacenti stati danubiani, creando i prodromi per una sorta di corridoio umanitario transnazionale. Nel giro di pochi giorni un tragitto fino ad allora irto di controlli, costi e pericoli si trasformò in una rotta relativamente sicura e soprattutto economica per i migranti, variamente assistiti da NGO o istituzioni statali a seconda della tappa del viaggio. Questa situazione emergeva più da un'impossibilità di alcuni membri dell'Unione di continuare a sbarrare il passo ai migranti di fronte all'attenzione dell'opinione pubblica che da una volontà condivisa da tutti i paesi interessati dalla rotta; i problemi tra questi infatti non tardarono a manifestarsi. Già il 15 settembre l'Ungheria annunciò la chiusura del proprio confine con la Serbia (e in seguito di quello con la Croazia), per evitare che i migranti transitassero per il proprio territorio. Il corridoio fu riorganizzato attraverso la Croazia e la Slovenia; dal confine serbo-croato in poi il trasporto dei migranti fu assicurato dalle autorità statali croate e slovene, che cercarono di esercitare uno stretto controllo sui movimenti della massa di persone in transito.

La notizia dell'apertura dei confini e del transito assistito fino alla Germania convinse a partire potenziali migranti che non erano in grado di permettersi i costi o i rischi del viaggio; in particolare molti nuclei familiari con anziani o bimbi piccoli che difficilmente avrebbero affrontato un viaggio clandestino. Anche molte famiglie afghane stabilitesi esuli già da anni in Iran

colsero l'occasione per partire, abbandonando un paese dove non è loro permesso ottenere regolari documenti di residenza e accedere a istruzione e lavoro – senza considerare le forti pressioni esercitate in quegli anni sugli immigrati afghani dalle autorità iraniane perché andassero a combattere in Siria.

Già dalla fine del 2015, i numeri estremamente alti di richiedenti asilo – si parla di oltre 200.000 persone in transito nel mese di ottobre 2015 (Weber 2017: 7) – iniziarono a far vacillare i compromessi raggiunti tra i vari paesi riguardo al corridoio umanitario. Le capacità logistiche e ricettive della Germania furono messe a dura prova dall'arrivo di quasi 900.000 richiedenti asilo entro la fine del 2015. Per di più, altri paesi europei che costituivano una meta ambita dai migranti, come quelli scandinavi, per fare fronte al numero crescente di arrivi iniziarono a impostare politiche più restrittive riguardo ai controlli di frontiera e al riconoscimento delle richieste di asilo (Tanner 2016).

Alla chiusura del corridoio si arrivò per gradi. Già dal novembre 2015, i paesi UE limitarono il libero transito agli appartenenti ad alcuni gruppi nazionali come siriani, iracheni e afghani (i cosiddetti SIA), considerati "veri" rifugiati rispetto ai "migranti economici"; selezione che si fece più esclusiva nel febbraio seguente, quando il transito venne bloccato anche agli afghani (Moving Europe 2016: 14). Nel frattempo, i singoli paesi cercarono di limitare i flussi anche ponendo un tetto giornaliero al numero di persone in transito o addirittura un massimale annuo alle richieste di asilo, come fatto dall'Austria in deroga alle leggi comunitarie (BBC 2016). Questo assottigliamento artificiale dei flussi man mano che si progrediva verso il cuore dell'Europa minacciava di creare nuovi colli di bottiglia e concentrazioni di migranti nei paesi a monte della Rotta balcanica come Serbia o Grecia, dove era più difficile controllarne i flussi e assicurare loro condizioni di vita accettabili, dichiaratamente

gli obbiettivi iniziali all'origine della creazione del corridoio umanitario.

Come l'apertura dei confini pochi mesi prima, la loro chiusura si trasmise lungo la valle del Danubio da nord verso sud. In seguito alle restrizioni austriache, i paesi dell'ex Jugoslavia temettero a loro volta di ritrovarsi congestionati dai migranti in attesa di transitare verso nord e limitarono gli accessi. Questo cambio di rotta, che esteriorizzava le tensioni e le paure presenti all'interno della stessa compagine di governo tedesca che fin dall'inizio era stata il motore politico del corridoio, sfociò negli accordi tra UE e Turchia del 18 marzo 2016. In base a questi, i confini degli stati balcanici tornavano a chiudersi, mentre la Turchia avrebbe dovuto accettare la riammissione di ulteriori migranti che fossero arrivati in Grecia, in cambio di un sostanzioso pacchetto di aiuti economici e del ricollocamento in paesi UE di un rifugiato siriano presente in Turchia per ogni connazionale riammesso (European Council 2016).

Come già la nascita, anche la chiusura "ufficiale" della Rotta balcanica non tardò a dimostrarsi, appunto, solo tale. Già a partire dall'estate del 2016 gli sbarchi sulle isole greche ripresero con una certa consistenza e, assieme agli arrivi dal confine turco-bulgaro, contribuirono a creare una forte concentrazione di migranti in Serbia (Bjelica e Van Bijlert 2016a). Qui, per il resto del 2016 e per tutto il 2017, si ebbe la maggiore impasse della nuova Rotta balcanica, eccezione fatta per gli ancor più numerosi migranti, spesso nuclei familiari, rimasti bloccati in Grecia. Gli accordi tra UE e Turchia modificarono di fatto il profilo dei migranti in grado di continuare il viaggio. Considerati i rischi e le difficoltà che oltrepassare i nuovi controlli comportava e i costi schizzati alle stelle (il maggior vantaggio dalla chiusura dei confini nel 2016 lo derivarono in effetti i trafficanti) molte famiglie rinunciarono a proseguire, fermandosi in Turchia, Grecia o Serbia, e mandando avanti i soli uomini. Il confine serbo-croato in particolare, relativamente breve e lineare,

presentava un ostacolo quasi insormontabile per i migranti, che riuscivano a passarlo solo individualmente o a piccoli gruppi e dopo svariati tentativi, oppure pagando somme molto ingenti a trafficanti estremamente organizzati.

Il ruolo di Trieste e del Friuli-Venezia Giulia nella Rotta balcanica

Se la Rotta balcanica di terra, le cui fila si ingrossavano a scapito di quella adriatica, aveva a partire dal 2013 tolto centralità all'Italia peninsulare come punto di transito per i migranti mediorientali e sud-asiatici, al contrario essa ha incrementato gli arrivi diretti al confine terrestre orientale, il FVG, rendendolo per la prima volta un punto di transito o di arrivo importante. Già prima dell'apertura del corridoio umanitario nel 2015 infatti, un certo numero di migranti in viaggio sulla Rotta balcanica aveva iniziato a optare per una deviazione che dalla Slovenia li portasse attraverso l'Italia verso la Francia e il Belgio, che costituiva una delle mete più ambite per la richiesta asilo. In questo caso il punto di entrata era costituito dal FVG, con i valichi autostradali di Fernetti e Gorizia. In seguito, verso la fine del corridoio umanitario del 2015-16, guadagnò importanza anche il valico del Tarvisio. Molti migranti, infatti, una volta giunti in Austria, venivano scoraggiati dal trattamento differenziato a cui erano soggetti i richiedenti asilo in base alla loro nazionalità. In Austria e Germania i siriani venivano privilegiati rispetto ai richiedenti di altre nazionalità, a cui toccavano tempi di attesa lunghissimi prima che le loro richieste di asilo venissero esaminate e a i quali venivano offerti meno corsi di lingua o di avviamento professionale (Ruttig 2017).

Il FVG non era del tutto nuovo all'arrivo di richiedenti asilo provenienti da quella parte del mondo: in particolare a Trieste da qualche anno si era andata formando una piccola

comunità di afghani. Questi comprendevano alcuni dei primi arrivati lungo la rotta di terra attraverso i Balcani, ma più spesso ancora dei cosiddetti casi "Dublino", dal nome del trattato europeo che attribuisce la competenza sulla richiesta di asilo di un individuo al primo paese UE di ingresso. Molti afghani transitati per l'Italia ai tempi della rotta adriatica erano stati rimandati indietro come "Dublino italiani" dai paesi nordici nei quali erano giunti in un secondo momento: dal 2010 la Grecia, il primo paese UE di transito effettivo, non veniva più considerata un paese sicuro per le riammissioni, rimanendo di fatto fuori dalle clausole del Trattato di Dublino fino al 2017 (Foschini e Bjelica 2017). Altri Dublino, progressivamente più numerosi man mano che le direttrici di arrivo si spostavano sulla rotta di terra balcanica, giungevano in Italia solo in un secondo momento: avevano fatto la prima richiesta di asilo in un altro paese europeo, ma se ne erano allontanati dopo aver ricevuto esito negativo o prima di una decisione al riguardo. Come accennato, il crescente numero di richiedenti asilo nei paesi scandinavi ha causato un cambiamento radicale nelle politiche di asilo. Per esempio, il tasso di riconoscimento degli afghani è stato ridotto in maniera netta a partire dal 2013-14, paradossalmente proprio in un momento in cui la situazione in Afghanistan peggiorava drammaticamente.[1] Molti afghani, vistisi negare la protezione, hanno ripiegato su una richiesta asilo in Italia, dove al contrario l'alto tasso di riconoscimento per gli afghani non ha subito flessioni. Qui giunti, i "Dublino nordici" potevano sperare che la decorrenza dei termini previsti per il loro trasferimento conferisse la competenza della loro richiesta all'Italia, e ricevere così una seconda chance di ottenere asilo. Le rotte più usate dai Dublino "di ritorno" dal nord Europa

[1] In Svezia, per esempio, è passato dal 39% di dinieghi nel 2013 al 60% nel 2017 – per raggiungere il 68% nel 2018, cfr. i report annuali dell'European Council of Refugees and Exiles (ECRE) (www.asylumineurope.org/reports/country/sweden).

sono il Brennero e Tarvisio: la prossimità geografica e il fatto che a Trieste si fossero già stabiliti alcuni richiedenti asilo loro conterranei, giunti lì dalla rotta balcanica o attirativi da un buon programma di accoglienza e da istituzioni statali efficienti nel gestire le pratiche burocratiche, hanno fatto indubbiamente da *pull factor* a livello locale.

Così, quando nel 2016-17 un numero crescente di migranti afghani, iracheni e pakistani, arrivati con il corridoio umanitario e scoraggiati dalle difficili prospettive in Germania e Austria, ha cominciato a prendere in considerazione l'Italia, il FVG è risultato la destinazione più ovvia.

Il fenomeno ha avuto ripercussioni importanti a livello locale, sul sistema di accoglienza e sul dibattito politico. A Trieste, l'incremento delle presenze di richiedenti asilo da circa 400 persone a quasi 1200 nell'arco del biennio 2015-16, benché gestito in maniera efficace grazie alla collaborazione tra la prefettura e le associazioni attive nell'accoglienza, il Consorzio italiano di solidarietà (ICS) e la Caritas, ha messo sotto pressione il sistema pre-esistente.[2] Se da un punto di vista umanitario la situazione non quasi ha mai raggiunto livelli di guardia, a parte la nascita spontanea di una tendopoli ospitante fino a 200 persone nell'estate-autunno del 2015 all'interno del Silos, uno dei magazzini abbandonati nella zona del Porto Vecchio, per fare fronte alla nuova realtà numerica delle presenze di richiedenti asilo si sono dovute allestire alcune strutture ricettive collettive, in deroga parziale al principio dell'accoglienza diffusa in appartamenti che aveva da decenni contraddistinto l'operato delle locali associazioni attive nell'accoglienza.[3]

[2] Nello stesso biennio, tutto il Friuli-Venezia Giulia ha registrato un aumento comparabile nelle presenze di richiedenti asilo, salite da 1700 a oltre 4600.

[3] Situazioni di momentanea emergenza a Trieste sono state costituite a volte da improvvisi arrivi via mare, su navi cargo prevenienti dalla Turchia, di gruppi numerosi (anche più di cinquanta persone alla volta) di migranti, spesso famiglie con bambini, che arrivavano provati dal lungo viaggio in mare passato nascosti dentro ai container. Particolarmente frequenti a cavallo tra

Ben più grave la situazione a Gorizia, dove, nell'assenza quasi totale di programmi di accoglienza causa anche l'ostilità dell'amministrazione locale verso questo tipo di attività, i richiedenti asilo hanno spesso finito per bivaccare nei parchi e nelle piazze della cittadina, arrivando a costituire un'emergenza umanitaria, oltreché di degrado urbano. In ultimo, anche a Udine, fino al 2015-16 toccata solo marginalmente da questo tipo di flussi migratori, l'improvvisa presenza di centinaia di richiedenti asilo ha creato difficoltà di gestione e comportato il ricorso a una macro-struttura sovraffollata, un'ex caserma.

L'impatto di una presenza improvvisamente massiccia e altamente visibile di migranti, facilmente rappresentato come un'"invasione" sull'onda delle drammatiche immagini dell'esodo di massa sul corridoio umanitario nelle vicine Croazia e Slovenia, si è sentito anche nell'ambito politico. Come in altre parti d'Italia, in FVG la Lega ha incentrato sulla tematica della lotta all'immigrazione le sue campagne elettorali per le amministrative del 2016 e le politiche del 2018, riportando successi inauditi.

Giochi di migranti e giochi di burocrati (2016-17)

Come accennato, Trieste è divenuta uno snodo centrale della Rotta balcanica proprio con la chiusura ufficiale di questa. Per molti dei migranti bloccati in Serbia per tutto il 2016-17, il nome della città Giuliana rappresentava il traguardo ove poter presentare una domanda di asilo con la ragionevole speranza di beneficiare di un progetto di accoglienza decente e di ottenere documenti. In altri casi, significava almeno il punto oltre il quale il rischio di violenze, abusi e privazioni scemava considerevolmente, un passaggio di livello nel "game" che si era ricominciato

il 2016-17, si trattava principalmente di nazionali iracheni, assieme ad alcuni siriani e afghani; la maggioranza di loro si fermava nelle strutture d'accoglienza in città solo per alcuni giorni prima di ripartire per la loro meta originale.

a giocare tra i migranti e la polizia a partire dalla fine del corridoio umanitario. Il termine, usato dai migranti per definire le tappe del loro viaggio, tradisce anche un dato anagrafico. Sistemate le eventuali famiglie in centri di accoglienza a Belgrado o, se rimaste più indietro, in alloggi privati ad Atene o Istanbul, la rotta in questi anni era percorsa perlopiù da ragazzi giovani: afghani, pakistani, iracheni e iraniani (nel 2017 un accordo tra Serbia e Iran ha liberalizzato l'ingresso dei cittadini iraniani in Serbia). Centinaia di loro facevano la spola quotidianamente tra Belgrado e il confine croato cento chilometri più a ovest. Lungo la strada cercavano di fare *khod-andaz* (che in farsi/dari significa "buttarsi") nascondendosi nel rimorchio dei camion nel parcheggio di qualche autogrill, oppure, giunti a Šid, di passare il confine a piedi eludendo le numerose pattuglie croate. In entrambi i casi venivano spesso respinti e i tentativi, prima di un eventuale successo, potevano assommare a svariate decine e ad anni di attesa. Causa l'inadeguatezza delle strutture di accoglienza serbe, la maggior parte dei migranti a Belgrado, assommanti a diverse migliaia di persone, presero inizialmente a bivaccare nei parchi cittadini e soprattutto in un gruppo di vecchi magazzini in disuso a Savamala, un vecchio distretto del centro città in procinto di essere demolito e riqualificato da un gigantesco progetto edilizio. Anche quando infine venne approntato un numero di campi quasi sufficiente a offrire alloggio ai migranti presenti in Serbia, la maggior parte di questi ultimi rifiutò di farvisi registrare: preferivano muoversi al di fuori del controllo statale, anche per evitare il rischio di essere riportati in Macedonia o Bulgaria durante uno dei periodici giri di vite della polizia.

Se in questo periodo le reti di trafficanti, sostanzialmente inattive durante il corridoio umanitario, hanno ripreso le attività in grande stile, la qualità dell'organizzazione del viaggio ha subito contraccolpi. Persino il sistema di pagamento tramite *hawala*, il più comune tra i migranti afghani e pakistani, dove

la somma pattuita viene affidata a un banco privato nel paese di origine e rilasciata ai trafficanti a scaglioni man a mano che il viaggio progredisce, un sistema normalmente molto flessibile ed efficace, è risultato a volte inaffidabile (Bjelica e Van Bijlert 2016b, 2016c). I trafficanti non erano più in grado di garantire il risultato in tempistiche plausibili, e i migranti costretti a cambiare interlocutori di riferimento pur di riuscire a proseguire; ciò ha lasciato spazio a improvvisatori e truffatori, o persino criminali che ne approfittavano per sequestrare virtualmente le persone in viaggio e taglieggiare le famiglie rimaste al paese di origine. Molti migranti in viaggio da lungo tempo si sono trasformati in *jelawro* (farsi/dari "va-avanti", ossia apripista), in complici dei *passeurs*, pur di ottenere sconti di tariffa o di procacciarsi qualche soldo.[4]

Se gli arrivi diretti dalla Rotta balcanica a Trieste erano limitati dai controlli polizieschi, il numero di richiedenti asilo in città era accresciuto dal riflusso verso l'Italia – e quindi principalmente verso il FVG – di centinaia di afghani, pakistani e iracheni che avevano inizialmente chiesto asilo in Austria, Germania o Scandinavia, solo per fare i conti con esiti negativi fulminei (Scandinavia) o tempi di attesa infiniti (Germania e Austria). All'epoca, le ripetute minacce di chiusura del Brennero rivolte all'Italia da parte austriaca e motivate con la necessità di controllare il flusso di migranti africani verso nord, nascondevano la realtà specularmente opposta di un attraversamento delle Alpi da nord a sud da parte di richiedenti asilo mancati giunti dalla Rotta balcanica – a riprova del funzionamento distorto e arbitrario rispetto ai fatti della propaganda securitaria rivolta alla propria opinione pubblica, a tutte le latitudini (BBC 2017).

Un caso particolarmente perverso di applicazione di "ostracismo burocratico" nei confronti dei richiedenti asilo in questi anni è stato costituito da un tipo di attivazione impropria delle

[4] Osservazioni personali e interviste dell'autore, Belgrado e Šid, giugno 2016 e marzo 2017.

procedure Dublino. Numerosi richiedenti asilo, in particolare in Austria e in Svizzera, si sono visti considerare come casi Dublino di competenza di paesi come la Slovenia o la Croazia nonostante le garanzie date ai migranti in transito sull'allora "corridoio umanitario" che le impronte che venivano prese dalle locali polizie erano una mera identificazione per motivi di sicurezza e non valide ai fini della richiesta asilo (ECRE 2016: 28-29). Nel luglio 2017, la Corte Europea ha infine deliberato che, nonostante la sospensione di fatto degli accordi Schengen e delle normali procedure di passaggio dei confini durante il corridoio umanitario, i singoli paesi avevano adesso il diritto di considerare Dublino i richiedenti asilo passativi e di conseguenza di riammetterli nei paesi di transito, dove né questi intendevano stare, né vi erano strutture adeguate in grado di accoglierli (Huggler 2017).

Accadeva così che venissero deportati in Croazia singoli individui o interi nuclei familiari già transitati sulla Rotta balcanica in maniera legale e assistita, e che questi decidessero di ripercorrerla clandestinamente, questa volta in direzione di Trieste e della possibilità di una seconda chance di asilo in Italia o in Francia.

Per quei migranti intrappolati nell'ingranaggio di Dublino, infatti, si era creata una sorta di triangolo tra Italia, Francia e i paesi di prima richiesta (con esito negativo o non pervenuto). Anche la Francia figurava come destinazione di ripiego scelta da molti richiedenti asilo che si allontanavano dalla Germania o dai paesi scandinavi. Tra la fine del 2016 e il 2017, si è assistito addirittura a un piccolo esodo di richiedenti asilo afghani dal FVG verso la Francia. Il paese transalpino condivide con l'Italia i tassi di riconoscimento più alti d'Europa per gli afghani e alcuni, attirati dalle migliori prospettive economiche, dai benefici previsti dal sistema di accoglienza ampliato dopo lo sgombero della "giungla" di Calais o dal miraggio di un possibile passaggio della Manica verso "l'Eldorado" britannico, hanno

lasciato il progetto di accoglienza in Italia per chiedere asilo là. Al contrario, nel momento in cui la Francia, sotto pressione per il numero crescente di richiedenti, ha cominciato ad attivare sistematicamente i casi Dublino provenienti dalla Germania, molti richiedenti asilo in questa condizione l'hanno abbandonata e si sono diretti verso l'Italia.

Se l'essere oggetto di una procedura Dublino ha regolarmente significato in Italia lunghissimi tempi di attesa e incertezza prima di poter vedere esaminata la propria richiesta, ciò comportava pur sempre un minor rischio di essere concretamente trasferito altrove, almeno rispetto ai paesi del nord Europa. A partire dal 2018, però, anche in Italia, o meglio, specificamente da parte delle questure del FVG, è stata adottata l'attivazione sistematica delle procedure Dublino.

Lungi dal poter essere considerata parte delle soluzioni alla crisi migratoria, l'applicazione delle procedure Dublino ha ripercussioni importanti sia sui richiedenti asilo sia sui progetti di accoglienza loro destinati e, in ultima analisi, sulle società ospitanti. L'intero sistema Dublino, teoricamente creato per prevenire il cosiddetto *asylum shopping*, la ricerca opportunistica da parte dei richiedenti asilo del paese che offre i benefici migliori – e criticato dai paesi della cintura esterna dell'UE, che applicandolo integralmente si vedrebbero attribuire la competenza di virtualmente tutti i richiedenti asilo diretti verso l'Europa – finisce in realtà per incentivare uno stato di mobilità permanente nei richiedenti asilo una volta che questi hanno varcato i confini europei.

La nuova Rotta balcanica (2018-oggi)

L'ultima reincarnazione della Rotta balcanica passa dalla Bosnia. Nei primi mesi del 2018, infatti, la maggior parte dei circa 10.000 migranti bloccati in Serbia – alcuni già dalla chiusura del corridoio

umanitario nel 2016, altri giuntivi successivamente – hanno passato il confine con la Bosnia e si sono stabiliti nell'estremità settentrionale del paese, nel cantone Una-Sava.[5] In particolare, i migranti si sono concentrati nel capoluogo cantonale di Bihać e nella cittadina di Velika Kladuša, che offre la posizione più settentrionale e direttamente sul confine con la Croazia.

La geografia del cantone Una-Sava offre diversi vantaggi per l'attraversamento clandestino del confine. Rispetto al breve confine pannonico tra Serbia e Croazia, fortemente antropizzato, pianeggiante e ormai presidiato capillarmente dalla polizia di Zagabria, il confine bosniaco-croato è lunghissimo e la parte di Croazia retrostante è costituita da un terreno impervio, scarsamente popolato e ricoperto di folte foreste. Inoltre, in questo punto il territorio croato è alla sua minima larghezza, schiacciato tra il cuneo bosniaco e la Slovenia in una strettoia ampia, in corrispondenza di Velika Kladuša, appena 45 chilometri, mentre la stessa Trieste non ne dista più di 150 in linea d'aria. Lo spostamento della rotta a centinaia di chilometri verso ovest mostra anche un cambio di orientamento generale: la Rotta balcanica non punta più principalmente verso il confine austriaco a nord, ma in misura ormai maggiore verso quello italiano a ovest.

Tecnicamente, la minore profondità del territorio da attraversare offre minori chances agli agenti croati e poi a quelli sloveni di intercettare i migranti nei controlli di retro valico. Eppure, le polizie dei due paesi sono impegnate in una decisa e spesso brutale opera di respingimento dei migranti in transito. Le persone fermate in Croazia, anche interi nuclei familiari allo stremo delle forze, vengono regolarmente riportate indietro e rilasciate oltre il confine bosniaco, a volte anche a centinaia di chilometri da dove lo hanno varcato e a notevole distanza dagli insediamenti più vicini.

[5] In Serbia, nei campi di accoglienza, sono rimasti soprattutto alcuni nuclei famigliari.

I numeri mostrano chiaramente l'entità di questi respingimenti: nel 2018, ben 4653 persone sono state deportate dalla Slovenia alla Croazia, in confronto alle poche centinaia degli anni precedenti; nei primi sei mesi del 2019 i casi di respingimenti in Croazia dalla Slovenia assommano già a oltre 3500. Il Center for Peace Studies di Zagabria stima che, nonostante i dinieghi ufficiali, la polizia croata nel 2018 abbia respinto in Bosnia oltre 10.000 migranti (Videmšek *et alii* 2019).

In particolare, dalla Croazia sono emerse testimonianze di gravi abusi e violenze da parte della polizia: pestaggi, furti, intimidazioni e il negare la possibilità di chiedere asilo sul territorio croato in violazione delle leggi europee sull'asilo, dimostrano la totale mano libera e impunità concessa dalle autorità statali alle forze di sicurezza pur di scoraggiare i migranti. Da un lato, ciò si spiega con la forte motivazione da parte croata a prevenire lo sviluppo della crisi migratoria in direzione della sua fascia costiera, per non influenzarne negativamente la redditizia industria turistica. Inoltre, alla luce della decisione UE di legittimare le deportazioni verso la Croazia dei Dublino – persino di coloro che erano transitati all'epoca corridoio umanitario – lo stato croato teme evidentemente di essere costretto a farsi carico di un numero di richiedenti asilo superiori alle sue attuali capacità di gestione.

Ma soprattutto, così facendo la Croazia risponde a un'agenda europea: comportandosi da gendarme dei confini esterni dell'UE giustifica l'ingente supporto tecnico e tecnologico destinato da questa alle sue forze di polizia nell'ambito del nuovo ruolo di Frontex e prova a garantirsi un ancor lontano futuro accesso all'area Schengen.

La natura impervia del territorio, se non facilita il compito della polizia, rende però ancora più duro e pericoloso il viaggio per i migranti, che, spesso riportati indietro dopo settimane di estenuanti marce nei boschi, possono contare in Bosnia – almeno nel cantone Una-Sava da dove i loro tentativi falliti hanno inizio e fine – su un'assistenza estremamente limitata.

Dopo un'iniziale politica del *laissez-faire* da parte delle autorità statali e una spontanea benché effimera solidarietà da parte della popolazione, sia in Serbia sia in Bosnia si è infatti assistito a un giro di vite verso i migranti e le organizzazioni umanitarie – almeno quelle più piccole e autorganizzate – che li assistono, a molte delle quali è stato infine impedito di operare, mentre i migranti che accettano l'accoglienza nei centri ufficiali vedono la propria libertà di movimento notevolmente ridotta.

Nella sola Bosnia si concentrano, in questo momento, almeno 7000 migranti, ma si tratta di numeri con un ricambio più veloce rispetto a quanto avveniva in Serbia. Nonostante i respingimenti operati dalla polizia croata e slovena, molti migranti riescono a raggiungere il carso triestino e a entrare in Italia. Nuovi arrivi intanto continuano a filtrare in Bosnia dalla Serbia, ma anche dal Montenegro dove i migranti arrivati in Grecia hanno iniziato a giungere attraverso l'Albania (Annibale 2019). I tentativi delle autorità bosniache di collocare i migranti in centri di accoglienza gestiti da IOM e situati vicino alle principali città del paese non hanno sortito l'effetto sperato: tutti quelli che vogliono sperare di partire in tempi brevi tornano nel cantone Una-Sava.

Le vicissitudini della Rotta balcanica durante e soprattutto dopo la fine del corridoio umanitario hanno riacutizzato vecchie tensioni tra i paesi dell'ex Jugoslavia. Zone depresse che vivono in parte dell'economia transfrontaliera, come per esempio la stessa Velika Kladuša, hanno sofferto il periodico blocco dei traffici commerciali, mentre il ripristino di minuziosi controlli in dogana ha scoraggiato lo shopping oltreconfine.

I partiti della destra nazionalista al potere nella maggioranza dei paesi coinvolti non hanno poi tardato a seguire l'esempio dell'Ungheria nell'erigere barriere di filo spinato sui confini o nel progettare di farlo: la Macedonia lo ha fatto sul confine con la Grecia, la Slovenia su quello con la Croazia, mentre Italia e Austria hanno recentemente minacciato di farlo sui loro confini con la Slovenia (AP 2019).

In particolare, i paesi del Blocco di Visegràd (Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia) spingono per l'erezione di barriere fisiche e giungono a offrire materiali e finanziamenti per la loro costruzione. Ma è tutta l'UE a chiedere ai paesi balcanici di militarizzare i propri confini, indifferente agli effetti di ciò su una regione che deve ancora uscire, politicamente ed economicamente, dai traumi delle guerre degli anni novanta e dove le numerose dispute territoriali rimaste in sospeso rischiano di essere riacutizzate da simili iniziative unilaterali.D'altronde, la sindrome della frontiera non sembra più una prerogativa balcanica, in un'Europa dove anche all'interno dell'area Schengen i confini sui quali non siano stati più o meno ufficialmente ripristinati controlli di polizia sono ormai una minoranza.

In quale Trieste arriva la Rotta balcanica oggi?

I migranti in transito sulla Rotta balcanica sono oggi un mix di nazionalità ancora più vario che in precedenza: i siriani, avendo accesso ad altri canali, legali o comunque meno rischiosi, sono ormai molto pochi; rimangono relativamente numerosi afghani e iracheni, ma la maggioranza è ormai costituita da pakistani. A queste nazionalità "fondatrici" si sono aggiunti nel corso degli anni gruppi di migranti provenienti dalla provenienza disparata e per i quali la Rotta balcanica non riflette una direttrice geografica "naturale", ma il frutto di costrizioni politiche o economiche. Particolarmente numerosi figurano i nordafricani provenienti da Marocco, Algeria e Tunisia, alcuni dei quali, espulsi dalla Francia o da altri paesi europei dove hanno vissuto in precedenza, cercano di rientrarvi da un'altra direzione. Più occasionali gli arrivi dall'Africa subsahariana, incrementati dalla chiusura dei porti italiani, e quelli da altre parti del mondo: Egitto, Bangladesh, India, e persino America Latina.

Buona parte di questi migranti hanno come prossimo

obiettivo di tappa Trieste, ma solo una frazione di essi intende chiedere asilo lì o in altre città italiane. Le preferenze di afghani e pakistani in questo ambito, per esempio, differiscono radicalmente.

Gli afghani, inizialmente la quasi assoluta maggioranza dei richiedenti asilo a Trieste, dove avevano la certezza di ottenere uno status di protezione quinquennale (asilo politico o protezione sussidiaria), hanno nell'arco degli ultimi due-tre anni abbandonato in massa l'Italia a favore della Francia (mentre altri continuano a cercare di ottenere asilo in Germania). La loro scelta si spiega con gli alti costi sostenuti nel contesto della nuova Rotta balcanica dalle famiglie, in termini di tempo e denaro, per far arrivare in Europa un proprio membro. Nelle condizioni sempre più precarie dell'Afghanistan in preda alla guerra civile, questi è incaricato di costituire una testa di ponte che possa funzionare da valvola di sicurezza per il restante nucleo familiare rimasto in patria, nella probabile eventualità di traumi economici dovuti alla necessità di cure mediche o alla perdita della casa e dei mezzi di produzione causa il conflitto. Diviene quindi giocoforza ottenere non soltanto la regolarizzazione in un paese UE qualunque, ma stabilirsi in uno dove ci siano possibilità di lavoro ben retribuito e che offra garanzie riguardo ai ricongiungimenti familiari. Quindi, i pur numerosi afghani che giungono dalla Bosnia al confine italiano, scendono dal Carso alla stazione di Trieste, passano magari un giorno o due in città – il tempo di riannodare le fila della loro trafila – e ripartono verso la Francia o altre destinazioni.

Per i pakistani, al contrario, i motivi della migrazione sono legati al disagio economico e sociale sperimentato in patria e gli obbiettivi sono spesso più limitati anche temporalmente.[6] Un impiego anche occasionale e male retribuito può bastare ad alimentare, anche sul

[6] Naturalmente, questa analisi si applica ai soli punjabi e non ai pakistani di etnia pashtun o comunque provenienti da zone di conflitto come il Kashmir o il Baluchistan, o anche a particolari gruppi religiosi o sociali discriminati. I

breve periodo, delle rimesse in aiuto alla famiglia o ad accumulare piccoli capitali riutilizzabili una volta tornati in patria – questo anche grazie al minor costo della vita in Pakistan rispetto all'Afghanistan. Di conseguenza, i richiedenti asilo pakistani non si fanno scoraggiare dal bassissimo tasso di riconoscimento loro accordato in Italia, dove anzi rappresentano da anni il più numeroso gruppo nazionale di richiedenti asilo, e non appena giunti a Trieste o in altre località del FVG fanno richiesta di asilo.

I progetti di accoglienza in regione versano però in condizioni di difficoltà molto gravi. Come accennato in precedenza, quello della richiesta asilo è ormai un tema "principe" della politica interna italiana, e nel FVG in particolare. Una volta al potere, le nuove amministrazioni comunali e la giunta regionale hanno portato avanti politiche miranti a ostacolare i programmi di accoglienza. Così, a Trieste sono stati ridotti i posti dello SPRAR, cancellando per di più la specificità di un progetto rivolto alle persone con disagio mentale, a Gorizia è stata negata l'autorizzazione a Medici Senza Frontiere a operare offrendo alloggio in tenda ai richiedenti asilo che vivono in strada; mentre la giunta regionale ha promulgato una legge che offre incentivi ai datori di lavoro che impiegano persone residenti da oltre cinque anni e dirotta parte dei fondi destinati all'accoglienza verso i rimpatri coatti di persone colpite da decreto di espulsione – ambito d'azione quest'ultimo riservato alle autorità centrali, cosa che ha fatto impugnare la legge dal governo di Roma (Rubino 2019).

La prevista applicazione entusiastica del decreto sicurezza emanato a fine 2018, comprendente una serie di tagli economici e di servizi al settore dell'accoglienza, ha trovato in FVG ostacoli pratici, derivanti in gran parte dalla collocazione geografica della regione su una direttrice primaria di arrivo dei flussi migratori, e testimone di nuovi arrivi susseguitisi per tutta la primavera-estate

punjabi comunque costituiscono la netta maggioranza tra i pakistani richiedenti asilo in Italia.

del 2019. La situazione attuale ha visto il trasferimento coatto della maggioranza dei richiedenti nell'udinese in un'unica ex caserma nel capoluogo di provincia, mentre Gorizia, divenuta meno centrale nella geografia migrante dopo il trasferimento della commissione territoriale per l'esamina delle richieste di asilo a Trieste, risulta momentaneamente meno congestionata. Il modello più sviluppato a trovarsi a rischio di involuzione è però proprio quello di Trieste. Le realtà dell'accoglienza nel capoluogo giuliano hanno al loro attivo un'efficace collaborazione con la locale prefettura che ha permesso di evitare alla città una situazione di emergenza anche nei peggiori momenti della Rotta balcanica. L'espansione dei progetti di accoglienza per fare fronte al numero di persone in strada, ha portato obbligatoriamente alla scelta di aprire strutture "di prima accoglienza" collettive – spicca su tutte, anche qui, una delle tante caserme dismesse che costellano il territorio di questa regione, già considerata un baluardo di confine ai tempi della Guerra fredda. Queste strutture però hanno un costo di gestione pro capite anche superiore agli appartamenti di piccole dimensioni che caratterizzano il modello dell'accoglienza diffusa (e che ancora costituiscono la maggioranza dei posti in accoglienza a Trieste). I criteri economici e gestionali previsti dal nuovo decreto sicurezza, dunque, non solo vanno contro al modello dell'accoglienza diffusa, tagliando ogni spesa destinata alle attività che favoriscono l'integrazione, inclusi i corsi di lingua, ma risultano impraticabili da un punto di vista meramente economico anche per una gestione dignitosa dei "campi", come tutte le macro-strutture collettive vengono definite dai richiedenti asilo colà stipati.

Per di più, andati nel 2019 deserti i bandi per la gestione di dette, anti-economicissime strutture, i posti in accoglienza risultano ridotti proprio in un momento in cui la città è sempre più al centro della Rotta balcanica, anzi, ne è divenuta uno degli snodi fondamentali. Nell'autunno del 2019, Trieste si trova quindi con il numero più alto di persone in strada dall'apice della Rotta

balcanica nel 2016, e le condizioni di disagio non appaiono, per ora, nella loro interezza solo perché per molti di loro la città costituisce un punto di transito da dove, passate poche ore o, a seconda della fortuna, qualche settimana in strada, ripartiranno.

Il rischio attuale, oltre a un'emergenza umanitaria durante l'inverno e alla ripresa degli arrivi in primavera, è la perdita per le organizzazioni attive nell'accoglienza della capacità di fungere da filtro utile a un'integrazione di qualità. Di operare cioè ai fini di un'accoglienza che non sia solo mera gestione dell'ordine e del decoro pubblico, ma di poter invece opporre gli strumenti della creazione di consapevolezza nei migranti e rifugiati, riguardo ai propri diritti e alla realtà della società che li ospita, al loro apparentemente inevitabile declassamento a una sottocategoria votata allo sfruttamento economico e alla strumentalizzazione politica. E questo non è certo un problema unicamente triestino.

L'Europa di questi anni è attraversata da flussi interni di richiedenti asilo o rifugiati, categorizzati come Dublino o frustrati nelle loro speranze di lavoro e sicurezza, e conseguentemente "rimbalzati" da un paese all'altro in una specie di gioco delle sedie musicali in cui le loro possibilità di integrarsi più o meno stabilmente in un qualsivoglia paese scemano di spostamento in spostamento. Questi migranti passano diversi anni nell'incertezza riguardo al proprio status legale e alle prospettive future e non acquisiscono strumenti linguistici e sociali adeguati. In molti casi, rimanendo ai margini della legalità e di ogni attività economica in condizioni che si prestano allo sfruttamento e alla criminalità, finiscono per costituire lo spauracchio ideale per l'opinione pubblica e rafforzarne così l'adesione alle politiche securitarie e più o meno apertamente xenofobe in atto in pressoché tutta l'Europa odierna.

Le violenze della polizia lungo la Rotta balcanica, l'atteggiamento da scaricabarile tra uno stato balcanico e l'altro che hanno preso il posto delle politiche di solidarietà e collaborazione

che, sotto l'egida tedesca/UE, sottendevano la breve esperienza del corridoio umanitario del 2015-16 riflettono come in uno specchio l'incertezza e l'odierna mancanza di collaborazione tra i paesi UE nei confronti della crisi migratoria, al di là delle politiche dei singoli governi. Come nel 2015, la Rotta balcanica comincia e finisce fuori dai Balcani.

Riferimenti bibliografici

Annibale Federico (2019). *The New Balkan Route*, Jacobin, 25 luglio 2018 (www.jacobinmag.com/2018/07/eu-migrants-refugees-balkan-route-frontex-dublin-schengen).

Associated Press (2019). *Slovenia Extends its Border Fence with Croatia*, 22 agosto 2019 (www.citynews1130.com/2019/08/22/the-latest-slovenia-extends-its-border-fence-with-croatia).

BBC (2016). *Migrant Crisis: Austrian asylum cap begins despite EU anger*, 19 febbraio 2016 (www.bbc.com/news/world-europe-35609823).

BBC (2017). *Austria-Italy tension over border troops at Brenner Pass*, 4 luglio 2017 (www.bbc.com/news/world-europe-40491497).

Bjelica Jelena e Van Bijlert Martine (2016a). *Afghan Exodus: The opening and closing of the Balkan corridor*, Afghanistan Analysts Network, 5 agosto 2016 (www.afghanistan-analysts.org/afghan-exodus-the-opening-and-closing-of-the-balkan-corridor).

Bjelica Jelena e Van Bijlert Martine (2016b). *Afghan Exodus: The re-emergence of smugglers along the Balkan Route*, Afghanistan Analysts Network, 10 agosto 2016 (www.afghanistan-analysts.org/afghan-exodus-the-re-emergence-of-smugglers-along-the-balkan-route).

Bjelica Jelena e Van Bijlert Martine (2016c). *Afghan Exodus: Notes from a Belgrad squat*, Afghanistan Analysts Network, 30 novembre 2016 (www.afghanistan-analysts.org/afghan-exodus-notes-from-a-belgrade-squat).

ECRE (2016). *Balkan route reversed: the return of asylum seekers to Croatia under the Dublin system*, European Council for Refugees and Exiles (www.asylumineurope.org/sites/default/files/resources/balkan_route_reversed.pdf).

ECRE, vari report annuali e per paese disponibili online (www.asylumineurope.org).
European Council (2016). *EU-Turkey Statement, 18 March 2016*, European Council Press Releases, 18 marzo 2016 (www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2016/03/18/eu-turkey-statement).
Foschini Fabrizio e Bjelica Jelena (2017). *Afghan Asylum Seekers in Italy: A place of temporary respite*, Afghanistan Analysts Network, 13 settembre 2017 (www.afghanistan-analysts.org/afghan-asylum-seekers-in-italy-a-place-of-temporary-respite).
Huggler Justin (2017). *EU court rejects "open door" policy and upholds right of member states to deport*, "The Telegraph", 26 luglio 2017 (www.telegraph.co.uk/news/2017/07/26/eu-court-rejects-open-door-policy-upholds-right-member-states).
Moving Europe (2016). *The Balkan Corridor: a retrospective on migration struggles and state repression*, 14 luglio 2016 (https://noborder2016.espivblogs.net/files/2016/07/newspaper_NoBo_2_web.pdf).
Rubino Monica (2019). *Governo impugna legge del Friuli Venezia Giulia: discriminatoria verso i migranti*, "La Repubblica", 5 settembre 2019 (www.repubblica.it/politica/2019/09/05/news/governo_impugna_legge_friuli_venezia_giulia_migranti-235280797).
Ruttig Thomas (2017). *Afghan Asylum seekers in Europe (3) – case study Germany*, Afghanistan Analysts Network, 17 febbraio 2017 (www.afghanistan-analysts.org/afghan-exodus-afghan-asylum-seekers-in-europe-3-case-study-germany).
Tanner Arno (2016). *Overwhelmed by Refugee Flows, Scandinavia Tempers Its Warm Welcome*, Migration Policy Institute, 10 February 2016 (www.migrationpolicy.org/article/overwhelmed-refugee-flows-scandinavia-tempers-its-warm-welcome).
Videmšek Boštjan, Bačić Mašenjka, Emrić Nerminka, Čakarić Maja e Škrinjar Klara (2019). *The systematic infringement of human rights on the Balkan migrant route*, Oštro, 1° agosto 2019 (www.ostro.si/en/stories/pushback-the-systematic-infringement-of-human-rights-on-the-balkan-migrant-route).
Weber Bobo (2017). *The EU-Turkey Refugee Deal and the Not Quite Closed Balkan Route*, Friedrich-Ebert Stiftung, June 2017 (http://library.fes.de/pdf-files/bueros/sarajevo/13436.pdf).

Contro-rilevamenti e lotte ai confini marittimi dell'EUropa

Charles Heller, Lorenzo Pezzani e Maurice Stierl

Nel 2015, il fenomeno dei migranti che, rifiutando la loro esclusione legale dal territorio dell'EUropa,[1] tentano di attraversare il mare ha raggiunto dimensioni senza precedenti. Oltre un milione di persone hanno attraversato il Mediterraneo, circa 3700 persone sono morte nel tentativo. Un anno dopo, anche a causa di nuove o di rafforzate misure europee di deterrenza, gli attraversamenti del Mar Egeo sono calati drasticamente, mentre sono aumentati quelli attraverso il Mediterraneo centrale. Alla fine del 2016 oltre 360.000 persone erano sopravvissute al viaggio. Il bilancio ufficiale delle vittime, tuttavia, è stato di 5096, un nuovo straziante record (UNHCR 2017). Negli ultimi due decenni, in particolare negli ultimi anni, il pubblico europeo si è ormai abituato alle immagini di navi sovraffollate e di naufragi

[1] Utilizziamo il termine EUropa per problematizzare la tendenza a un uso comune che tende a non distinguere i termini EU (Unione Europea) ed Europa, quindi la dimensione politica e quella geografica del termine. In questo senso, Europa significa non ridurre il continente alle sue istituzioni politiche.

che circolano quasi quotidianamente nel panorama mediatico internazionale. Solo di rado apprendiamo dei destini individuali dei migranti, come nel caso del bambino siriano Alan Kurdi, il cui cadavere è stato rinvenuto su una spiaggia turca. La sua immagine ha ricevuto un'attenzione globale, eretta a simbolo della disperazione degli sfollati, ma non ha poi suscitato alcun dibattito critico sulla violenza imposta dai regimi di frontiera contemporanei, né sulla dimensione politica delle mobilità migranti attraverso i confini (Rygiel 2016).

La criminalizzazione e il controllo delle migrazioni attraverso il Mediterraneo sono percepite prevalentemente attraverso le immagini di masse indistinte di corpi non bianchi, stipati su navi totalmente inadatte a una navigazione sicura; queste immagini sono poi regolarmente inquadrate in un *frame* emergenziale, con l'uso di termini quali "invasione" o "crisi migratoria" (New Keywords Collective 2016): esse operano in un regime ambivalente di (in)visibilità in seno alle frontiere marittime dell'EUropa, una "partizione del sensibile" direbbe Jacques Rancière (2006), che tanto occlude quanto rivela, creando particolari condizioni di (dis)apparizione, (in)udibilità, (in)visibilità (De Genova 2013). Come risultato del regime di criminalizzazione delle migrazioni, i migranti cercano di attraversare le frontiere in maniera *clandestina* cioè, etimologicamente, di nascosto, senza essere visti. In opposizione a questa logica, l'obiettivo di tutte le agenzie impegnate nel governo delle migrazioni è quello di *gettar luce* sugli atti di attraversamento non autorizzato delle frontiere per rendere il fenomeno migratorio più conoscibile, prevedibile e governabile. A tale scopo, un vasto dispositivo di controllo è stato dispiegato alle frontiere marittime dell'EUropa, costituito da motovedette per il pattugliamento delle acque ma anche da un insieme di tecnologie di sorveglianza, attraverso le quali gli agenti di frontiera cercano di individuare e intercettare le navi dei migranti (Pezzani e Heller 2014).

Tuttavia, la partizione del sensibile ai confini marittimi

dell'EUropa è più ambivalente di quanto questa opposizione binaria lasci credere. I migranti in difficoltà possono fare tutto il possibile per essere visti, in modo da essere salvati; viceversa, gli agenti di frontiera possono fare finta di non vedere i migranti poiché il salvataggio in mare comporterebbe la responsabilità di sbarcare e di trattare le loro richieste di asilo e/o di espellerli. Ciò è segnale del fatto che la luce gettata dalle guardie di frontiera sul confine marittimo è altamente selettiva. Attraverso una circolazione ininterrotta di immagini di imbarcazioni sovraffollate, lo "spettacolo del confine", incisivamente analizzato da Nicholas de Genova, da una parte spettacolarizza la trasgressione del confine e la neutralizzazione della "minaccia" migratoria da parte degli attori statali; dall'altra mantiene in una zona d'ombra la questione della produzione statale dell'illegalità attraverso politiche di esclusione, le violazioni strutturali dei diritti dei migranti alla frontiera e il loro futuro sfruttamento nelle economie EUropee.

Attraverso una spettacolarizzazione selettiva, la morte dei migranti in mare è sistematicamente inserita in narrazioni naturalizzanti e depoliticizzate, all'interno delle quali il destino dei viaggiatori precari sembra dipendere dalla loro lotta contro le forze naturali presenti nel Mediterraneo – i venti, le correnti, le onde e il freddo (Stierl 2016). In questo modo, la perdita di migliaia di vite umane può essere convenientemente attribuita alle forze del mare o a terzi, in particolare ai trafficanti di esseri umani, che diventano così degli alibi per l'EUropa. All'interno di queste narrazioni, la critica all'EUropa e alle sue autorità di frontiera ruoterebbe esclusivamente intorno a una loro presunta passività, a una mancanza di impegno, e darebbe luogo a richieste di un maggiore intervento, a una maggiore militarizzazione e a misure di controllo delle frontiere rafforzate ed esternalizzate, in modo da arrestare preventivamente i movimenti migratori prima che essi possano raggiungere lo spazio marittimo. Coerentemente con queste narrazioni egemoniche, le *attività*

dell'EUropa ai propri confini, costantemente dedicate a plasmare questo *borderland* e a condizionare le esperienze dei migranti, sono cancellate e rese invisibili.

Se da tempo, ormai, la morte dei migranti in mare appare come un osceno supplemento allo spettacolo del confine, recentemente si è verificata una parziale inversione all'interno di ciò che William Walters (2011) ha definito il "confine umanitario" – una tecnica di governo delle migrazioni che cerca di compensare la violenza sociale incarnata nel regime di controllo dell'immigrazione attraverso azioni e discorsi propri del campo "umanitario". Mentre il salvataggio in mare da parte delle agenzie di soccorso ha per lungo tempo costituito l'evidente controparte umanitaria al processo di criminalizzazione dei migranti, che li costringe a ricorrere a mezzi di attraversamento clandestini, la morte dei migranti è resa sempre più spettacolare, ma solo per denunciare le pratiche dei trafficanti. Di conseguenza, la violenza delle frontiere rimane invisibile, non solo perché la denuncia dei trafficanti serve a sviare l'attenzione da essa, ma anche perché il controllo delle frontiere è inquadrato come un atto di salvataggio dei migranti e la sua violenza è ricoperta da una patina umanitaria. Questo regime definito dal sistema delle frontiere europee, in mare diventa un campo complesso e conflittuale, dove visibilità e invisibilità non designano due ambiti distinti e autonomi, ma piuttosto un *continuum* topologico, in cui ogni pratica di contestazione di tale regime di confine mortifero deve posizionarsi con attenzione.

Uno sguardo disobbediente: ribaltare la sorveglianza

Da diversi anni ormai gli attivisti transfrontalieri che lottano contro le frontiere europee hanno contestato questo regime di (in)visibilità selettiva. Le organizzazioni per la difesa dei diritti dei migranti e dei rifugiati da tempo protestano contro le morti

di massa in mare, denunciando questo fenomeno come una conseguenza delle politiche di deterrenza, esclusione e militarizzazione dei confini dell'EUropa.[2] Esse, tuttavia, difficilmente sono in grado di documentare i casi di violazione, chiedere conto dei decessi e intervenire in tempo reale in mare per evitarli e consentire ai migranti l'attraversamento delle frontiere. Recentemente, ricercatori e attivisti hanno sviluppato delle pratiche che hanno permesso di rivendicare un diritto, quello di osservare e di ascoltare negli spazi lontani e apparentemente inaccessibili del mare. In questo modo, hanno anche iniziato a sfidare i confini del visibile e dell'udibile.

Un primo intervento che ha prodotto una significativa rottura nel processo di spettacolarizzazione e invisibilizzazione della frontiera marittima è stato realizzato attraverso il progetto Forensic Oceanography. Grazie alla scoperta della cosiddetta "left-to-die boat" (barca abbandonata alla deriva), nel 2011, il primo rapporto del progetto ha offerto un resoconto e un'analisi dettagliata di una tragedia marittima particolarmente straziante:[3] al culmine dell'intervento militare guidato dalla NATO in Libia, settantadue viaggiatori in fuga dal paese arabo sono stati lasciati alla deriva nel Mediterraneo centrale per quindici giorni, nonostante i numerosi segnali di soccorso inviati a tutte le navi che si trovavano nell'area e malgrado i molteplici avvistamenti da parte di veivoli militari e di una nave da guerra. Mentre le testimonianze dei nove sopravvissuti hanno permesso di far luce su questo crimine di mancata assistenza che è costato la vita a sessantatré persone, i suoi autori non sono stati, in un primo momento, identificati.

[2] Si vedano, in particolare, il database prodotto da UNITED e le mappe di Migreurop.

[3] A tale scopo si veda il rapporto *Forensic Oceanography. Report on the "Left-To-Die Boat"*, Forensic Architecture, 2011 (www.forensic-architecture.org/wp-content/uploads/2014/05/FO-report.pdf) e l'animazione *Tracce liquide*, in cui sono presentati i risultati della ricerca.

In collaborazione con una coalizione di ONG e grazie a diverse indagini parallele, due di noi – Charles Heller e Lorenzo Pezzani – hanno ricostruito tale evento in grande dettaglio, corroborando le testimonianze dei sopravvissuti con le informazioni fornite dal vasto apparato di tecnologie di telerilevamento che hanno trasformato il mare in una sorta di archivio digitale: telecamere ottiche e termiche, radar, tecnologie di localizzazione dei natanti, segnali di soccorso contenenti coordinate geo referenziate, informazioni circa correnti marine e vento, immagini satellitari ecc. Interrogando un tale apparato di telerilevamento, siamo stati in grado di definire e di ricostruire la traiettoria della barca alla deriva e di rendere conto della presenza di un gran numero di imbarcazioni nelle sue vicinanze che non hanno ascoltato le richieste di aiuto. Se queste tecnologie sono spesso utilizzate per contrastare l'immigrazione clandestina e per individuare altre "minacce", nel nostro caso sono state risignificate per produrre le prove di un crimine. La ricostruzione degli eventi ha costituito la base per diverse cause legali contro gli stati, i cui mezzi erano in zona al momento degli eventi.[4] Attraverso il nostro lavoro abbiamo cercato di mettere in pratica uno "sguardo disobbediente", facendo ricorso alle stesse tecnologie di rilevamento usate dalle guardie di frontiera, ma riorientandone gli "occhi", dagli atti non autorizzati di *border crossing* alle pratiche statali e non statali di violazione dei diritti dei migranti (Pezzani e Heller 2013).

Attraverso le nostre osservazioni e le nostre contro-mappature del mare abbiamo dimostrato come una molteplicità di attori e tecnologie interagiscono per plasmare questo spazio e come l'EUropa impieghi *attivamente* il mare e le sue forze come deterrente nei confronti dei migranti. Lungi dall'essere una terra di nessuno dove le tragedie dei migranti avvengono in

[4] Si veda FIDH, *63 migrants morts en Méditerranée: des survivants poursuivent leur quête de justice*, 18 giugno 2013.

modo "naturale", il mare costituisce uno spazio profondamente politico, dove hanno continuamente luogo lotte tra il diritto umano alla mobilità e le pratiche di controllo e governo di tale mobilità. Di fronte alla sistematica criminalizzazione dei tentativi di attraversamento del Mediterraneo, i migranti sono protagonisti di lotte per mettere in atto il loro diritto a partire, muoversi, sopravvivere e arrivare a destinazione. È quindi fondamentale comprendere la dimensione "viapolitica" delle migrazioni mediterranee, dove la barca dei migranti costituisce, di fatto, "un luogo di mobilitazione politica" (Walters 2015).

Attraverso Watch The Med, fondata nel 2012 da una vasta rete di ONG, attivisti e ricercatori, abbiamo poi tentato di condividere e diffondere tale pratica di contro-rilevamento per trasformarla in intervento politico. In un'altra indagine abbiamo contribuito a svelare quanto avvenuto nel Mediterraneo centrale l'11 ottobre 2013, quando oltre 260 persone persero la vita in un naufragio.[5] Grazie alla ricostruzione della traiettoria di una barca di migranti in fuga dalla Libia e al suo confronto con le chiamate di emergenza e le risposte – anzi il silenzio – delle autorità responsabili abbiamo dimostrato come si sarebbe potuta evitare la strage. A causa della riluttanza dell'Italia e di Malta nell'effettuare operazioni di ricerca e salvataggio si è perso molto tempo e le operazioni di salvataggio sono state ritardate. Quando le imbarcazioni di soccorso sono finalmente arrivate sul posto, circa la metà dei viaggiatori era già annegata. Solo anni dopo, nel maggio 2017, questo caso ha ricevuto un'ampia attenzione pubblica, grazie alla pubblicazione di una registrazione audio in cui si possono ascoltare le suppliche di un passeggero alla Guardia costiera italiana e la riluttanza di quest'ultima a intervenire.[6]

[5] Si veda Watch the Med, *Over 200 die after shooting by Libyan vessel and delay in rescue*, 2013.

[6] Si veda Samuel Osborne, *Horrific phone calls reveal how Italian Coast Guard let dozens of refugees drown*, "Independent", 8 maggio 2017.

Ascolti disobbedienti: amplificare i beni comuni mobili dei migranti

Alla luce di questo caso e dei ripetuti naufragi, l'idea di trovare un modo per intervenire direttamente all'interno delle frontiere marittime è diventata sempre più urgente.[7] Attraverso la piattaforma di monitoraggio Watch The Med la nostra ambizione era, da un lato, quella di moltiplicare la documentazione circa le violazioni; dall'altro, quella di procedere a interventi in tempo reale, per passare da un'analisi a posteriori a un'effettiva prevenzione delle violazioni e dei decessi. La piattaforma Watch The Med, inizialmente utilizzata come strumento al servizio della documentazione, denuncia e ricerca di responsabilità per le violazioni nei confronti dei migranti, come testimoniato dal lavoro del GISTI e di Migreurop, è stata utilizzata da un altro importante network militante che fa esplicito riferimento alla rete abolizionista – fatta di percorsi segreti e case sicure – che sosteneva gli schiavi in fuga negli Stati Uniti: la *Underground Railroad*.[8] Proponendosi come parte di una vera e propria "ferrovia sotterranea" transnazionale che supporta le mobilità transfrontaliere e il diritto di fuga, reti di attivisti No Border e gruppi come Welcome to Europe hanno a lungo sostenuto direttamente le mobilità non autorizzate attraverso i confini EUropei. La migrazione è qui intesa come un movimento sociale a sé stante, come una "forza creatrice" che sovverte il governo della mobilità imposto dal regime frontaliero, non solo attraverso rivendicazioni legali e politiche "esplicite" (come quelle basate sulla documentazione e la denuncia di specifici episodi

[7] Si veda Watch The Med, *Guardia Civil runs over refugee boat near Lanzarote*, 2012.

[8] Per una discussione circa il nesso tra la ferrovia sotterranea della rete abolizionista e il discorso degli attivisti per i diritti dei migranti si veda: Welcome to Europe Network, *From Abolitionism to Freedom of Movement? History and Visions of Antiracist Struggles*, Noborder lasts forever, Frankfurt am Main, 2010 (http://conference.w2eu.net/files/2010/11/abolitionism.pdf).

di violenza alla frontiera), ma anche attraverso una pratica quotidiana di rifiuto della frontiera. Questa prospettiva apre il campo delle lotte per la libertà di movimento a tutta una serie di pratiche "impercettibili", che altrimenti non sarebbero incluse nel campo politico, modificando i confini stessi di ciò che noi intendiamo come politico (Papadopoulos *et alii* 2008). Brett Neilson e Angela Mitropoulos (2006) hanno sottolineato questo concetto in un passaggio che vale la pena di citare interamente:

> Nel caso delle lotte intorno alle migrazioni "illegali", la nozione stessa di movimento si divide lungo un asse biopolitico o razziale: movimento inteso secondo un registro politico (come attori politici e/o forze più o meno rappresentabili) e movimento inteso in senso cinetico (come passaggio tra punti del globo o da un punto a una destinazione sconosciuta o irraggiungibile). Mantenere separati questi due significati di movimento non solo nega il significato politico alle migrazioni ma, allo stesso tempo, non consente di riflettere sulla complessità del movimento politico in sé [...] È in questo nesso tra "movimento come politica" e "movimento come moto" che le lotte intorno all'immigrazione "irregolare" si delineano come sfida alle separazioni che definiscono la politica come sempre, e inesorabilmente, nazionale e/o sovrana.

È proprio questa riformulazione del significato politico di "movimento" che è alla base delle pratiche militanti di sostegno alle mobilità irregolari dei migranti. Constatato che l'immigrazione irregolare nel nostro mondo di confini è spesso resa possibile da economie di saperi "sotterranei" e da reti composte dagli stessi soggetti in migrazione, dai loro amici, parenti, alleati e dalle loro comunità, le reti di attivisti hanno cercato di praticare la solidarietà creando ulteriori "basi" di questa ferrovia sotterranea. Un esempio è la creazione di una guida online per migranti e rifugiati che fornisce informazioni pratiche per i loro movimenti verso e all'interno dell'EUropa.

Ispirandosi a questa tradizione, la rete Watch The Med ha iniziato a produrre una serie di opuscoli contenenti informazioni sui rischi, i diritti e le precauzioni da prendere in mare.[9] Tutti questi interventi politici hanno cercato di contribuire ai saperi già esistenti, che emergono dall'esperienza collettiva dell'immigrazione "irregolare" transnazionale. Come scrivono Mehdi Alioua e Charles Heller (2013), le reti costituite dall'esperienza della migrazione "consentono ai migranti di stabilire un collegamento tra le varie tappe, ottenere informazioni sugli spazi che intendono attraversare e sui modi per entrare in contatto con i collettivi che possono essere loro di aiuto; l'attraversamento delle frontiere è un sapere costituito gradualmente e sperimentato collettivamente nelle diverse fasi del viaggio". In questo senso, la mobilità dei migranti costituisce una sorta di infrastruttura, che comprende non solo i sentieri, le autostrade, le linee ferroviarie o gli aeroporti attraverso cui si muovono questi viaggiatori precari; né solo le reti wireless che trasmettono loro informazioni, gli internet cafè dove chiacchierano con parenti e amici, i telefoni cellulari con cui avvisano la Guardia costiera e il telefono satellitare che localizza la loro posizione GPS. Questa infrastruttura comprende anche quello che possiamo definire come dei "beni comuni mobili", ovvero un "mondo fatto di saperi, informazioni, trucchi per sopravvivere, mutua assistenza, relazioni sociali, scambi di servizi, di solidarietà e socialità che possono essere condivisi e che le persone stesse contribuiscono a sostenere e ad ampliare" (Papaopoulos e Tsianos 2013).[10] La creazione di Alarm Phone, un centralino militante che aiuta le imbarcazioni in difficoltà nel Mediterraneo, è stato il passo successivo nella condivisione di queste pratiche di attivismo, un nuovo snodo e un mattone della "ferrovia sotterranea". Promosso da una rete di attivisti impegnati nella libertà di

[9] Watch the Med, *Safety at Sea. Instructions for a Distress Call*.
[10] Si veda anche Ataç *et alii* 2016.

movimento e in favore dei diritti umani dei migranti – tra cui Watch The Med, Boats4People, Welcome to Europe, Afrique Europe Interact, Borderline-Europe, No Borders Morocco, FFM e Voix des Migrants – Alarm Phone è stato lanciato nell'ottobre 2014 con l'intenzione di rispondere alla violenza connessa alla "protezione delle frontiere" e alle morti indiscriminate nei mari europei, per offrire ai viaggiatori uno strumento alternativo e far sentire la propria voce.

Grazie a un software specifico, Alarm Phone può reindirizzare le chiamate di aiuto a un vasto numero di volontari che operano su turni, distribuiti in dodici paesi, garantendo così che ogni chiamata sia seguita da qualcuno. A causa delle grandi differenze tra le varie zone del Mediterraneo, sono stati redatti dei manuali specifici con piani di emergenza e istruzioni passo a passo, sulla base di anni di esperienza nelle migrazioni e nelle lotte No Border, nonché di competenze locali e regionali specifiche. Oltre alle condizioni meteorologiche e geografiche, l'organizzazione e le forme delle mobilità irregolari nel Mediterraneo differiscono sensibilmente. Stazza e dimensioni delle imbarcazioni variano, molte hanno motori (spesso malfunzionanti), alcune hanno solo remi. I viaggiatori precari nel Mar Egeo hanno spesso con sé degli smartphone, il che li rende più facilmente rintracciabili rispetto ai migranti che partono dalle coste marocchine, di solito dotati di semplici telefoni cellulari – che però hanno quasi sempre campo, a differenza di quelli che attraversano il Mediterraneo centrale. Inoltre, i gruppi in partenza dalla Libia hanno spesso a bordo della loro nave un telefono satellitare che permette alla maggior parte di loro di trasmettere rapidamente le proprie coordinate GPS e che può anche essere ricaricato con credito telefonico.

Da quando esiste, questo progetto ha raccolto uno slancio straordinario, sostenendo circa 1800 imbarcazioni in difficoltà e dimostrandosi una delle più importanti forme di mobilitazione politica contro il regime frontaliero europeo degli ultimi anni.

Oltre a sostenere le mobilità precarie nel Mediterraneo, l'ampia rete di Alarm Phone, composta da oltre centocinquanta attivisti e da diverse organizzazioni interconnesse, può esercitare pressione in caso di possibili violazioni (mancata assistenza, respingimento, espulsione collettiva di stranieri dal territorio di un paese) o anche di veri e propri attacchi diretti a gruppi di migranti, come quelli commessi da unità della guardia costiera greca nel Mar Egeo.

Tra i numerosi casi di questo tipo segnalati da Alarm Phone vi è un respingimento effettuato l'11 giugno 2016 dalle autorità greche in collaborazione con la Guardia costiera turca e in presenza dell'agenzia europea Frontex. Cinquantatré persone avevano già fatto ingresso nelle acque territoriali greche quando sono state trasferite illegalmente, sotto la minaccia delle armi, su una nave della Guardia costiera turca per essere rispedite in Turchia (Stierl 2016b).

Grazie alla capacità di tracciare direttamente e in tempo reale le traiettorie delle imbarcazioni dei migranti e di documentare e diffondere le violazioni in mare sulla base delle informazioni e dei dati trasmessi dagli stessi passeggeri, Alarm Phone ha profondamente rivoluzionato la questione dell'in/visibilità in mare sfruttando anche le "digitalità migranti" e promuovendo forme di disobbedienza da parte dei migranti. In questo senso, la migrazione è percepita come "un movimento dinamico e multidirezionale, ovvero un sistema in rete, largamente agevolato dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione" (Alonso e Oiarzabal 2010). Molti membri della *hotline* hanno vissuto in prima persona le traversate e ora collaborano al progetto, condividendo le loro esperienze e competenze e offrendo delle capacità linguistiche fondamentali per comunicare nelle numerose lingue parlate a bordo delle imbarcazioni (francese, arabo, urdu, farsi, inglese, tigrino e altre ancora).

Fondamentali per l'intervento di Alarm Phone non sono

quindi tanto i dispositivi di telerilevamento ad alta tecnologia – come le immagini satellitari – che erano stati centrali nel caso della left-to-die boat, quanto dei semplici telefoni cellulari e satellitari e le reti interpersonali da questi connesse. Inoltre, queste connessioni mobili operano più attraverso l'udito che attraverso la vista. Per quanto paradossale possa sembrare, i migliori strumenti per uno sguardo critico sulle frontiere marittime sono quelli sonori. Questo è in linea con molti strumenti in uso in oceanografia, come i sonar – che utilizzano le onde sonore per "vedere" in acqua e misurare la profondità del mare – anziché altre tecnologie che si basano sulla luce – che non viaggia molto al di sotto della superficie del mare. L'ascolto dei migranti nell'atto di attraversare lo spazio marittimo consente di contro-osservare il Mar Mediterraneo.

I collegamenti telefonici mobili sono stati a lungo uno strumento fondamentale di connessione tra le comunità migranti e diasporiche. Soprattutto nel caso di viaggiatori precari e illegali, i telefoni cellulari funzionano come dispositivi di orientamento e diventano, come dimostrato da Maurice Stierl (2016: 561), dei veri e propri "segnalatori di vita e prove di sopravvivenza". Altre "*hotline* informali" create da parenti e amici di persone in transito e da attivisti hanno avuto un ruolo centrale in diversi casi critici, tra cui quello della left-to-die boat, quando le prime informazioni di allarme erano state trasmesse via satellite a padre Mussie Zerai, un religioso eritreo diventato punto di riferimento per la diaspora dell'Africa orientale. Alarm Phone è stata in grado di connettersi a queste reti, operando al di là dello sguardo del controllo statale: informazioni fondamentali per l'attraversamento delle frontiere e i movimenti non autorizzati circolano così in tempo reale e consentono uno scambio diretto per portare assistenza in mare. In particolare gli smartphone sono un mezzo di trasmissione immediata delle informazioni: le istantanee delle posizioni GPS possono essere inviate tramite WhatsApp o Viber, le situazioni di emergenza sono rese pubbliche tramite

Facebook e la violenza della Guardia di frontiera può essere filmata, diffusa e denunciata. Tra le attività di Alarm Phone, le due tradizioni dell'attivismo che abbiamo visto in precedenza – quella basata sulla documentazione/denuncia e quella basata sull'assistenza ai migranti durante il viaggio – trovano forse una nuova convergenza: gli atti di documentazione e denuncia della violenza alla frontiera sono così intesi come strumenti che agevolano i movimenti dei migranti, non semplicemente come inviti al rispetto dei diritti umani.

La pratica di intervento di Alarm Phone era tuttavia basata sulla presenza in mare di navi (di proprietà di diversi stati) che potevano essere chiamate a intervenire per soccorrere i migranti in difficoltà. Questa tipologia di intervento è terminata con la conclusione di Mare Nostrum, una vasta operazione militare e umanitaria italiana dispiegata dall'ottobre 2014 al largo delle coste libiche. Cessata la missione, criticata perché considerata un invito alla migrazione "irregolare", abbiamo assistito all'inizio del 2015 a un'interruzione delle operazioni di ricerca e soccorso (SAR) dagli effetti mortali.[11] Questa situazione ha fatto sì che un gran numero di imbarcazioni per il salvataggio umanitario venissero dispiegate da grandi organizzazioni non governative, come Médecins Sans Frontières (MSF) e da altre più piccole. Contribuendo al salvataggio di migliaia di vite, questa flotta di "attivisti umanitari della frontiera mediterranea" ha messo ancora una volta in primo piano il regime statale di (in)visibilità in mare (Stierl 2017). Contestare i confini dell'(in)visibile e dell'(in)udibile è diventato quindi un elemento chiave nella denuncia della violenza della frontiera.

[11] Abbiamo dettagliatamente descritto questo cambiamento di politica e i suoi effetti nel nostro rapporto deathbyrescue.org

I soggetti e le pratiche della politica nello spazio interstiziale del mare

Tutto questo insieme di pratiche – i movimenti dei migranti illegalizzati attraverso le frontiere marittime dell'EUropa, strumento di contestazione delle geografie dell'esilio; l'uso di tecnologie e metodologie innovative per sconfiggere l'impunità per le morti e le violazioni in mare; la creazione della rete Alarm Phone, per costringere gli attori in mare a effettuare salvataggi; il dispiegamento di una flotta umanitaria per contrastare e in parte compensare il ritiro delle operazioni SAR condotte dagli stati – ha trasformato lo spazio interstiziale del Mediterraneo in un'arena politica centrale. Attraverso queste pratiche, i migranti "illegali" e coloro che li sostengono cercano di contestare il governo delle migrazioni via mare. Abbiamo descritto queste pratiche come distinte ma interconnesse. Ora, come *possiamo immaginarle come forme differenti di una stessa pratica politica*? In primo luogo, dobbiamo iscriverle all'interno dello specifico spazio politico in cui operano, ovvero il mare.

Le caratteristiche specifiche della geografia politica del mare sono ben evidenziate dalla seguente testimonianza del comandante Borg, delle Forze armate maltesi: "In una frontiera terrestre, c'è il paese A, quindi il diritto del paese A, e c'è il paese B, non c'è un limbo tra i due. In mare è diverso. Qui c'è il paese A, poi ci sono le acque internazionali e qui inizia la giurisdizione del paese B. Nel mezzo, in alto mare, le cose sono un po' delicate" (citato in Klepp 2010). Come suggerisce il termine stesso "Mediterraneo", il mare è uno spazio interstiziale tra politiche territoriali che frazionano le terre del nostro pianeta. Architetti e ricercatori nel campo dei *border studies* e della geografia politica da tempo contestano l'idea del confine come una linea retta, senza alcuno spessore; il mare, come zona di confine estesa, contribuisce alla critica di questa immagine (Weizman 2007).

Gli oceani costituiscono una vasta e profonda zona di frontiera, che separa e collega non una manciata di stati con la terraferma, ma tutti gli stati costieri tra loro (Cuttitta 2007). In questo senso, si tratta di un confine topologico che stabilisce una relazione di prossimità tra territori lontani, messi in contatto dalla circolazione marittima – si può attraversare la linea di confine nel porto di Dakar, poi di nuovo a Marsiglia. Se nessuno stato può esercitare una sovranità esclusiva sulla zona di frontiera marittima, tutti gli stati vi esercitano diritti e doveri parziali, spesso sovrapposti e in conflitto tra loro. Abbiamo quindi in opera una forma di sovranità "disgiunta", descritta da Saskia Sassen (2006), in cui i diritti e i doveri che compongono la moderna sovranità statale sulla terra sono svincolati gli uni dagli altri e applicati in varia misura a seconda dell'estensione spaziale e di altri fattori specifici (si veda anche Steinberg 1999 e 2011).

Di conseguenza, l'attraversamento della frontiera in mare è un processo prolungato nel tempo, che può durare anche diversi giorni, che si estende su un territorio irregolare ed eterogeneo "in cui i vuoti e le discrepanze rendono le frontiere legali incerte e contestabili" (Neilson 2010). Non appena un'imbarcazione di migranti inizia a navigare passa attraverso i vari regimi giurisdizionali che attraversano il Mediterraneo: dalle varie zone definite nella Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS) alle zone SAR, dalle aree marine protette a quelle sotto sorveglianza marittima. Allo stesso tempo, questa imbarcazione è catturata da una molteplicità di regimi giuridici che possono variare in ragione dello status giuridico applicato a coloro che si trovano a bordo (rifugiati, migranti economici, clandestini ecc.), della logica delle operazioni che li coinvolgono (salvataggio, intercettazione ecc.) e di molti altri fattori. Queste sovrapposizioni, questi conflitti sulle delimitazioni e le divergenze interpretative non rappresentano un malfunzionamento, ma piuttosto una caratteristica strutturale della frontiera marittima che ha consentito agli stati di estendere i loro privilegi sovrani

attraverso forme di governo mobile ed eludere così le responsabilità che ne derivano – come nel caso della left-to-die boat (Steinberg 2001; Gammeltoft-Hansen e Alberts 2010; Suárez de Vivero 2010).

In un certo senso, quindi, potremmo sostenere che se l'attuale forma dello stato territoriale si fonda, sulla terra ferma, su un'immagine di sedentarietà, la forma politica dello spazio marittimo si fonda sul movimento e sul suo governo – il cosiddetto controllo della "libertà dei mari". La particolare geografia politica del mare e il tipo di governo che si esercita su di esso hanno a loro volta condotto alle precedenti pratiche politiche di contestazione. La differenza risiede nel fatto che queste pratiche riguardano strettamente il controllo dei movimenti transfrontalieri – che qui hanno a che fare con quell'ampia zona di frontiera che è il mare. I migranti illegalizzati si appropriano del diritto, spesso loro negato, di attraversare le frontiere e così contestano la natura dittatoriale e arbitraria di tutte le politiche migratorie. Come ha sottolineato Étienne Balibar (2004: 109), i migranti sono per definizione esclusi dal processo politico istituzionale che plasma le politiche migratorie nazionali. Poiché il governo delle mobilità marittime non è dettato da uno stato ma da molti, a volte in cooperazione, come nel caso di Frontex o di EUNAVFOR Med, altre in conflitto tra loro, come avviene nel caso delle operazioni di ricerca e soccorso tra Italia e Malta, la solidarietà ai migranti "illegali" attira in questa zona di frontiera i corpi e i sensi di numerosi cittadini di diverse nazionalità.

In questo senso, lo spazio marino nutre nuove forme di pratiche politiche che riflettono il tipo di potere che lo attraversa: pratiche non governative transnazionali che assumono come obiettivo primario il governo delle mobilità. Tali pratiche combinate hanno luogo negli interstizi delle politiche territorializzate e rivendicano il diritto di movimento, ma anche di critica e di trasformazione del governo delle mobilità umane. In questo modo, il mare assume un pieno riconoscimento come

spazio politico e il diritto alla mobilità assume il carattere di dimensione fondante del nostro vivere comune.

Riferimenti bibliografici

Alioua Mehdi e Charles Heller (2013). *Transnational Migration, Clandestinity and Globalization: The Case of Sub-Saharan Transmigrants in Morocco*, in Gerlinde Vogl, Susanne Witzgall, Sven Kesselring (eds.), *New Mobilities Regimes in Art and Social Sciences*, Farnham, Ashgate.

Alonso Andoni e Pedro J. Oiarzabal (2010). *Diasporas in the New Media Age*, Reno, University of Nevada Press.

Ataç Ilker, Kim Rygiel e Maurice Stierl (2016). *The Contentious Politics of Refugee and Migrant Protest and Solidarity Movements: Remaking Citizenship from the Margins*, "Citizenship Studies", 20 (5).

Balibar Etienne (2004). *We, the People of Europe? Reflections on Transnational Citizenship*, Princeton, University Press.

Cuttitta Paolo (2007). *Le monde-frontière. Le contrôle de l'immigration dans l'espace globalisé*, "Cultures & Conflits", 68.

De Genova Nicolas (2013). *Spectacles of migrant "illegality" the scene of exclusion, the obscene of inclusion*, "Ethnic and Racial Studies," 36 (7).

Thomas Gammeltoft-Hansen e Tanja E. Alberts (2010). *Sovereignty at Sea: The Law and Politics of Saving Lives in the Mare Liberum*, "DIIS Working Paper", 18.

Klepp Silja (2010). *A Contested Asylum System: The European Union between Refugee Protection and Border Control in the Mediterranean Sea*, "European Journal of Migration and Law", 12.

Mitropoulos Angela e Brett Neilson (2006). *Exceptional Times, Non-Governmental Spacings, and Impolitical Movements*, "Vacarme" (34).

Neilson Brett (2010). *Between Governance and Sovereignty: Remaking the Borderscape to Australia's North*, "Local-Global Journal", 8.

New Keywords Collective (2016). *Europe/Crisis: New Keywords of the "Crisis" in and of "Europe"*, "Near Futures Online", 1.

Papadopoulos Dimitris, Niamh Stephenson e Vassilis S. Tsianos (2008). *Escape Routes: Control and Subversion in the 21st Century*, London, Pluto Press.
Papadopoulos Dimitris e Vassilis S. Tsianos (2013). *After Citizenship: Autonomy of Migration, Organisational Ontology and Mobile Commons*, "Citizenship Studies", 17 (2).
Pezzani Lorenzo e Charles Heller (2013). *A disobedient gaze: strategic interventions in the knowledge(s) of maritime borders*, "Postcolonial Studies", 16 (3).
— (2014). *Liquid Traces: Investigating the Deaths of Migrants at the Maritime Frontier of the EU*, in Forensic Architecture (ed.), *Forensis: The Architecture of Public Truth*, Berlin, Sternberg Press.
Rancière Jacques (2006). *The Politics of Aesthetics*, London, Continuum.
Rygiel Kim (2016). *Dying to live: migrant deaths and citizenship politics along European borders: transgressions, disruptions, and mobilizations*, "Citizenship Studies", 20 (5).
Sassen Saskia (2006). *Territory, Authority, Rights: From Medieval to Global Assemblages*, Princeton, Princeton University Press.
Steinberg Philip E. (1999). *Lines of Division, Lines of Connection: Stewardship in the World Ocean*, "Geographical Review", 89 (2).
— (2001). *The Social Construction of the Ocean*, Cambridge, Cambridge University Press.
— (2011). *Free sea*, in: Stephen Legg (ed.), *Spatiality, Sovereignty and Carl Schmitt: Geographies of the Nomos*, London, Routledge.
Stierl Maurice (2016). *A Sea of Struggle – Activist Border Interventions in the Mediterranean Sea*, "Citizenship Studies", 20 (5).
— (2016b). *Every refugee boat a rebellion? Supporting border transgressions at sea*, "Open Democracy", September 18 .
— (2017). *A Fleet of Mediterranean Border Humanitarians*, "Antipode" 50 (3).
Suárez de Vivero Juan Luis (2010). *Jurisdictional Waters in the Mediterranean and Black Seas*, Bruxelles, European Parliament.
UNHCR, *Mediterranean: Dead and Missing at Sea. January 2015-31 Decemeber 2016",* UNHCR. The UN Refugee Agency, 2017.
Walters William (2011). *Foucault and frontiers: notes on the birth of the humanitarian border*, in Ulrich Bröckling, Susanne Krasmann

and Thomas Lemke (eds.), *Governmentality: Current Issues and Future Challenges*, New York, Routledge.
— (2015*). Migration, vehicles, and politics: Three theses on viapolitics*, "European Journal of Social Theory", 18 (4).
Weizman Eyal (2007). *Hollow Land: Israel's Architecture of Occupation*, London, Verso.

Biografie autori

Jacopo Anderlini. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Scienze sociali presso l'Università degli Studi di Genova nel 2019. Si occupa di migrazioni, *border studies* e *refugee studies*, filosofia sociale e politica. Collabora con il gruppo di ricerca Circe sull'analisi e la teoria critica delle tecnologie digitali e con diverse ONG e collettivi autorganizzati attivi per il diritto alla mobilità.

Étienne Balibar. Filosofo, ha insegnato all'Università di Paris Nanterre e all'Università della California, Irvine.

Geremia Cometti. Professore associato di antropologia alla facoltà di Scienze sociali dell'Università di Strasburgo (Francia) e membro del laboratorio Dynamiques Européennes (DynamE). Le sue ricerche si concentrano sulle relazioni che le società andine intrattengono con la natura e con il cambiamento climatico.

Paolo Cuttitta. Geografo e sociologo presso l'Université Paris 13, dove fruisce di una borsa di ricerca Marie Skłodowska-Curie. Già ricercatore all'Università di Palermo e alla Vrije Universiteit Amsterdam, studia da anni i processi di riconfigurazione del regime migratorio euro-africano.

Jean-Baptiste Eczet. Professore di antropologia all'École des hautes études en sciences sociales di Parigi (Francia) e membro del Laboratoire d'anthropologie sociale (LAS). Le sue ricerche si concentrano sui mursi, un gruppo etnico dell'Etiopia.

Fabrizio Foschini. Dottore di ricerca in Storia, istituzioni e relazioni internazionali dell'Asia e a partire dal 2003 ha condotto ricerca sul campo in Afghanistan, pubblicando numerosi articoli accademici e report sulla storia e la situazione politica e

sociale del paese. Dal 2010 fa parte dell'Afghanistan Analysts Network, centro di ricerca indipendente basato a Kabul; dal 2014 è impegnato anche come interprete di lingua dari/farsi per i richiedenti asilo e rifugiati in Friuli-Venezia Giulia.

Luca Giliberti. Sociologo, realizza attività di ricerca presso l'Università di Genova (DISFOR) e l'Università Côte d'Azur di Nizza (URMIS). Il suo percorso di ricerca ruota intorno allo studio delle migrazioni transnazionali, dei territori di confine, delle mobilitazioni sociali in contesti rurali e urbani.

Charles Heller. Ricercatore e filmmaker. Attualmente Post-doc a Ginevra, è membro del team di Forensic Architecture (Goldsmiths, University of London).

Carolina Kobelinsky. Antropologa, è ricercatrice al LESC - Laboratoire d'ethnologie et de sociologie comparative (CNRS e Université Paris Nanterre).

Claudia Moatti. Professore ordinario di storia romana all'Università di Paris 8 e alla University of Southern California di Los Angeles.

Lorenzo Pezzani. Ricercatore a Goldsmiths, University of London, è membro del team di Forensic Architecture. Il suo lavoro verte sulle politiche spaziali e migratorie, con particolare attenzione alla geografia marina.

Anaïk Pian. Sociologa, è professore associato all'Università di Strasburgo (Laboratorio DynamE – Dynamiques européennes, UMR 7367) e *fellow* all'Institut Convergences Migrations (sezione Policy).

Luca Queirolo Palmas. Insegna Sociologia delle migrazioni presso l'Università di Genova. Condirettore di "Mondi Migranti", anima le attività del Laboratorio di sociologia visuale (www.laboratoriosociologiavisuale.it) al fine di diffondere altre forme di esplorazione e narrazione nelle scienze sociali.

Federico Rahola. Professore associato al dipartimento di Scienze della formazione (Disfor), Università di Genova, dove insegna Sociologia dei processi culturali.

Maurice Stierl. Ricercatore alla University of Warwick, si occupa di migrazioni e *border struggles* in Europa.

Simona Tersigni. Sociologa, è Professore associato all'Università di Paris Nanterre (Laboratorio Sophiapol – Sociologie, philosophie et anthropologie politiques). Dopo un dottorato sulla trasmissione femminile e la deprivatizzazione dell'islam in Francia, le sue ricerche più recenti concernono le infanzie in situazione migratoria.

William Walters. Professore all'Università di Carleton (Ottawa, Canada), dove insegna Dottrine politiche.

Finito di stampare nel mese di febbraio 2020
presso Digital Team, Fano (PU)